

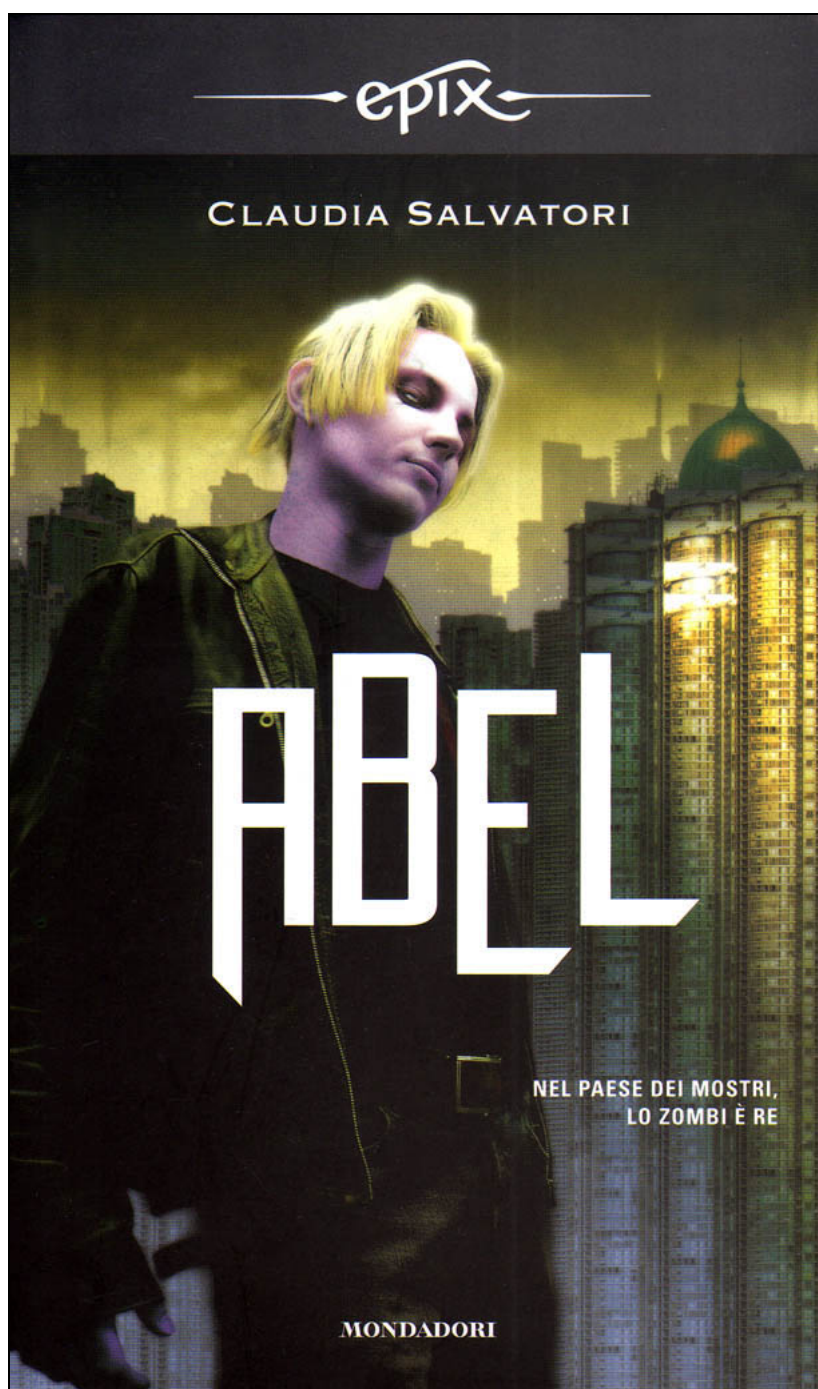
Claudia Salvatori

Abel



© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Epix n. 9 (dicembre 2009)

In copertina: illustrazione di Francesco "Ausonia" Ciampi





Indice

<i>Profilo dell'autrice</i>	3
Abel	4
Prologo.....	6
1	10
2	16
3	21
4	26
5	32
6	38
7	45
8	51
9	57
10	63
11	69
12	75
13	81
14	88
15	94
16	100
17	106
18	113
19	119
20	125
21	131
22	137
23	143
Epilogo.....	150

Profilo dell'autrice

Laureatasi in Lettere con una tesi su santa Caterina da Siena, Claudia Salvatori è sceneggiatrice di fumetti e di cinema e consulente editoriale. Suoi racconti sono usciti su numerose antologie e riviste. Ha pubblicato *Più tardi da Amelia* (premio Tedeschi 1985), *Columbus day*, *Mistero a Castel Rundegg* e, presso Marco Tropea Editore, *Schiavo e padrona* (da cui è stato tratto il film con Rocco Siffredi, *Amorestremo*), *Superman non muore mai*, *La canzone di Iolanda* e *Sublime anima di donna* (premio Scerbanenco 2001), *Ildegarda, badessa visionaria esorcista* (Mondadori), *Il sorriso di Anthony Perkins* e *La donna senza testa* (Alacrán), *Nessuno piange per il diavolo* (Hobby & Work), *Fairy* (Aliberti) e *La donna che gioca con i gatti* (Morganti). Scrive per “Segretissimo” la serie Walkiria Nera.

Abel

*Avevamo studiato per l'aldilà
un fischio, un segno di riconoscimento.
Mi provo a modularlo nella speranza
che tutti siamo già morti senza saperlo.*

EUGENIO MONTALE

[da *Satura, Xenia I* (2-XII-1965). N.d.R.]

Diciamo prima di tutto che i mostri muoiono come gli altri. Viene loro concesso un supplemento di vita, o una seconda vita, una specie di resurrezione: dono o condanna, chiamatelo come volete. Ma muoiono; anche per loro arriva la morte definitiva.

Muoiono di mali diversi dai nostri, per cause inerenti alla loro diversa condizione, ma muoiono.

Sappiamo ormai bene, signore e signori della giuria, che i vampiri non sono immortali. Dal punto di vista organico potrebbero vivere in eterno, certo, se non fosse che nessuno sopravvive alla morte della propria giovinezza. Il vampiro giovane, quello che chiamano “vampiro di primavera”, è una specie di semidio ridente, iperattivo, affamato di vita, che si sposta incessantemente, sperimenta mille esperienze e seduce con la saetta di Cupido in pugno. Con l'esaurirsi dello slancio vitale, della progettualità, della capacità di illusione e della soglia di resistenza alla delusione, subentra una specie di vuoto dell'anima calcificato in una serie di cattive abitudini e idioti comportamenti coatti. Ed è quel vuoto, denominato “sindrome d'autunno”, a ucciderlo, o piuttosto a spingerlo al suicidio.

I vampiri possono morire per impalamento, decapitazione e rogo, ma nessun vampiro sceglierebbe mai di gettarsi su un paletto, o ghigliottinarsi, o darsi fuoco. Questi metodi al loro temperamento aristocratico paiono chiassosi e volgari: anche un umano potrebbe essere ammazzato così (la faconda ironia dell'avvocato fa serpeggiare un risolino divertito per l'aula di tribunale). Loro preferiscono lasciarsi incenerire dalla luce del sole; si suicidano così, a meno che non siano talmente intontiti per demenza senile da attardarsi su una panchina di un parco al mattino. Chi ha assistito a questa morte di vampiro dice che non è nulla di drammatico e doloroso; niente strazio, urla e convulsioni, ma piuttosto un dolce dissolversi in un pulviscolo dorato verso la scura barca di Caronte. Questa è la fine malinconica del vampiro d'autunno.

Più fortunato è il lupo mannaro. Per questa specie di esseri è sempre estate, cioè il pieno rigoglio della vita. Essendosi allungata la vita media di tutti, possono già vivere a lungo, e per la loro natura, in passato assimilata a quella di antichi dèi e totem delle tribù, sono più longevi di noi semplici umani. Il loro spirito è forte, e non

conoscono debolezza, abbattimento o tristezza. Ignorano del resto anche il cinismo, le morbosità contorte, la corruzione. Invecchiano con un cuore di bambini, e quando viene la loro ora l'affrontano con coraggio. La loro morte è come la fine dell'estate, quando si verifica una strana sospensione del tempo, e tutto sembra un'unica e perfetta giornata dorata (il pubblico apprezza lo slancio lirico dell'avvocato).

La sorte peggiore è di gran lunga quella degli zombi. Gli zombi, signore e signori della giuria, muoiono perché sono già morti. Il vaccino Alive arresta la putrefazione dei loro corpi, ma non li riporta a quello che erano prima della morte clinica. I loro organi e le loro cellule vanno soggetti a una forma di usura, di deterioramento, di cedimento. Torneremo più tardi su questo peculiare e angosciante fenomeno. Per ora basta dire che gli zombi non possono suicidarsi, ma subiscono la loro seconda vita fino alla soluzione finale. Lo chiamano "inverno zombi" ed è una delle cose più atroci che siano mai state inventate per punirci dei nostri peccati (il tribunale rabbrivisce di orrore: qualcuno ha assistito alla fine di uno zombi, e tutti ne hanno sentito parlare, il che è ancora peggio, in quanto ha ingigantito la loro immaginazione).

Mi chiederete perché ho voluto riassumervi le svariate sindromi dei mostri. Quello che voglio dirvi, signore e signori della giuria, è che dobbiamo avere ben chiaro, se vogliamo giudicare con mente retta e aperta, che i mostri vivono come noi, senza sapere da dove vengono, dove vanno e a quale scopo. La scienza non può e non sa ancora spiegare la loro esistenza, né si sa se mai lo potrà. Ma io vi chiedo, onestamente... quale umano sa che cos'è? (un mormorio d'approvazione attraversa una parte del tribunale).

I mostri, insomma, vivono come noi, nella paura o nella gioia, amando oppure odiando, scegliendo il bene o il male, qualche volta felici e più spesso ignorando di essere disperati.

E come noi muoiono. Muoiono soli, inermi, spaventati o rassegnati, dannati o salvati, nella rabbia o nell'abbandono; muoiono fatalmente, come ogni altra creatura di questo misterioso universo.

Muoiono, muoiono, muoiono.

E la morte potrebbe non essere la fine di questo lungo tormento.

Prologo

N13. Un luogo qualunque di un'Europa che è un'immensa città, divisa in sezioni alfabetiche e numeriche. Ci sono ancora i monumenti di Praga, le rovine romane, la cattedrale di Notre-Dame, i palazzi di Venezia, i castelli e i monasteri, ma si sono smarriti.

In ogni luogo, non si sa dove ci si trova.

È il crepuscolo, ma potrebbe essere l'alba o il primo pomeriggio, in questo giorno di fine novembre. Il cielo è coperto dal buio, dalle nuvole di tempesta, dalla nube di gas tossico combustibile che sovrappone una falsa luminosità al sole perduto. La luce è perciò giallo-arancio, da bordello, intensa e accecante; provoca malattie della cornea e danni spesso irreversibili alla retina.

Sorvolando dall'alto questo brandello di mondo non si vede nulla di vivo, tranne i tetti a terrazza catramati venati di spaccature, le cime dei grattacieli erosi, i cantieri di costruzioni con le gru rampanti come dinosauri metallici (cantieri fermi da mesi, a volte da anni), i cimiteri di automobili, le discariche, i nastri delle autostrade che si intrecciano e annodano come fiocchi d'asfalto.

Piove da giorni, sgocciolando e ruscellando; piove come a voler piovere anche nelle anime, trascinando acqua fetida, fango e sbocchi di fogna; e dalle anime rigurgita ancora pioggia.

Planando e abbassandosi verso le macchie boschive di antenne paraboliche, scendendo ancora, ci si inoltra in un vicolo stretto sul quale le cime degli edifici sembrano chiudersi in un arco a sesto acuto, ma è solo un'illusione ottica. Dalle grondaie una cascata gelida e compatta piomba sul selciato rotto, rompendosi in spruzzi acidi. Nel vicolo allagato, fra cumuli di spazzatura fradicia, si affacciano l'ingresso posteriore di un ristorante cinese e un seminterrato che un tempo era un'officina meccanica. Le finestre del seminterrato, al livello del terreno e protette da grate, si aprono.

Una lunga mano pallida apre lo scuro con un gesto di eleganza suprema. La macchia chiara di un viso appare e poi scompare, un viso umano che assomiglia a un'immagine su uno schermo cinematografico.

Karel comincia la sua nottata.

Esce di casa con il suo corpo che sembra fatto d'aria, una figura da pellicola muta: alto, sottile, apparentemente fragile, si muove come un filo d'erba accarezzato dal vento, e sembra spostarsi senza dover mettere un piede davanti all'altro. Indossa una camicia bianca con pizzi su pantaloni Luigi XVI di broccato e stivali e un cappotto di pelle nera. Porta un cilindro nero sui capelli bianchi e lisci, lunghi fino alle spalle, e occhiali da sole rotondi, a specchio. La pelle è come in un film: perfetta, compatta, trasparente.

Svolta l'angolo del vicolo, incontra il cinese del ristorante, con moglie e figlia, che sta chiudendo il locale. I cinesi, incuranti del freddo, riparati sotto una tenda

grondante, salutano con cenni affermativi del capo, sorridono muti e miti, a distanza. Karel ricambia il saluto alzando la mano; vorrebbe avvicinarsi, dire qualcosa, ma non sa come la prenderebbero, e rinuncia con una fitta di dispiacere.

Dopotutto, a N13 una vita c'è. Una vita invisibile, sotterranea: in uno scantinato vicino trenta bambini lavorano da dodici ore, distillando tra i vapori alcolici una nuova droga, un miscuglio di acquavite da poco prezzo e un fungo allucinogeno. Nel cunicolo di una vecchia metropolitana in disuso cinque uomini stanno violentando a turno una ragazzina di undici anni, che tengono sequestrata da una settimana.

C'è anche una vita visibile, in superficie, tra una goccia e l'altra, fra un barbaglio di luce malata e l'altra. Due barboni dormono l'uno di fronte all'altro, al riparo di un portico, su mucchi di cartoni. A poca distanza da loro, quattro tizi sono impegnati in una rissa, ma i barboni non si svegliano, come se fossero in coma profondo, malgrado vengano raggiunti da bottigliate fra le scapole. Un ragazzotto cercherà di incendiarne uno senza riuscirci, a causa dell'eccessiva umidità. Un tossico sballato dalla droga liquida distillata da mani infantili si contorce dietro un cassonetto: lo ritroveranno morto al sorgere del sole.

Ecco il gatto. Sta attraversando una strada poco illuminata, viene avanti allo scoperto, lentamente, con un'andatura calma da felino macilento e stanco che risparmia le forze, con le ossa delle spalle che sembrano voler bucare la pelle a ogni passo, le costole in evidenza, la coda bassa, la testa che ciondola leggermente. È magro, giovane, forse non ha ancora un anno. Il suo pelo è bianco a macchie di un curioso arancio chiaro, quasi rosa; gli occhi sono di un color oro intenso, profondo, ramaio. Il gatto si ferma, avverte qualcosa che gli umani non possono percepire, si spaventa, si appiattisce sul selciato, prende lo slancio e corre a rintanarsi sotto un'auto in sosta.

Questo gatto, a parte i cinesi del ristorante, che salutano sempre con cenni affermativi del capo e sorridono muti e miti, a distanza, è il solo amico di Karel nel quartiere. Gli umani sono chiassosi, invadenti, spesso volgari, arroganti; parlano e gesticolano come se fossero soli, senza preoccuparsi di poter colpire qualcuno, con la voce o con le mani.

Karel si dirige lentamente verso il viale delle puttane. Lentamente, ma nella sua lentezza è velocissimo, e arriva a destinazione in pochi minuti. Le puttane (maschi e femmine) passeggiano lungo i viali della circonvallazione periferica e i clienti giostrano in macchina intorno a loro, in un movimento di libidine coatta. Questa volta Karel ha già scelto: l'ha notato dalla notte prima. È un giovane travestito, non molto mascolino, ma neppure molto femminile, con un look variegato e camaleontico che richiama alla mente due dozzine di soubrette televisive mixate insieme. A Karel può piacere, indifferentemente, un uomo molto macho, una donna molto femmina o un ambiguo, naturale o costruito che sia.

Karel e il travestito passano qualche minuto a contrattare (la prestazione richiesta è effettivamente una delle più care); poi si appartano dietro alcuni arbusti, dove Karel può soddisfare il suo bisogno.

Quando escono dai cespugli Karel ha un'espressione più calma, ma quasi triste e disgustata. Il travestito ha un brutto squarcio sul collo, non molto profondo, dal quale

cola sangue che gli imbratta il corpetto di lustrini. Sembra indeciso tra estasi e perplessità.

«Hai goduto?» gli chiede un collega.

«Ho voluto provare, perché dicono che sia fantastico, ma...»

«È vero che è meglio del sesso?»

«Non lo so. Mi aspettavo di vedere il cielo... Non è come lo immaginavo.»

Il travestito appallottola il fazzoletto insanguinato.

«Credo che non lo rifarò.»

Lasciato il suo puttano, Karel si dirige verso una zona ancora più lontana dell'hinterland; raggiunge un tendone sotto il quale si sta svolgendo un rave-party. Ai rave-party si trova bene, e non ha paura degli altri. Il rumore esagerato finisce per diventare un non-rumore, e fra tanti eccentrici studiati a tavolino, lui che è un eccentrico naturale passa quasi inosservato.

Sotto il tendone Karel saluta delle persone, stringe qualche mano, restituisce un paio di pacche. Il Di, che è vestito come lui e gli assomiglia un po', gli fa ciao con la manina, tra l'ironico, l'intrippato e il cordiale.

Karel balla, un po' da solo, un po' agganciandosi a qualche ragazza o ragazzo, per poi sganciarsi e continuare nuovamente solo. Un tipo dall'aria di giovane bohémien del secolo scorso, capelli neri divisi da una scriminatura al centro e pizzetto, gli porge delle pasticche, e lui accetta. Poi gli offrono un giro di bevute, e lui accetta. Gli propongono di continuare il rave da qualche altra parte, per tutta la notte, la mattina e il giorno seguente. Lui declina l'invito.

«Mi aspettano al lavoro.»

Mentre Karel si allontana, il DJ rimprovera il bohémien.

«Perché l'hai fatto bere? Sai che l'alcol e le sostanze chimiche scorrono nel suo corpo come acqua, ma accetta sempre, per non offendere nessuno.»

«Ma io non volevo. L'ho fatto proprio per non offendere *lui*.»

Karel raggiunge lo studio della radio privata per cui lavora, in fondo a un vasto parcheggio in comune con l'immensa struttura ospedaliera in cui curano i poveri. I ricchi vanno alla clinica privata Forever Spring o nei centri benessere di O. Passa fra gli infermieri del turno di notte che, stanchi dei lamenti dei ricoverati, sono usciti per fumare. Uomini grassi, sporchi, molli, dall'aria vigliacca. Lo fissano con lampi di scherno negli occhi porcini; uno di loro sogghigna e gli agita davanti il proprio camice rosso, su cui sembra che abbiano squartato qualcuno.

Karel si infila timidamente nella costruzione grigia, bassa, dal tetto di lamiera. Conduce un programma di musica a richiesta e telefonate da mezzanotte all'alba: *Le ore nere*.

«Buonanotte» dice con la sua voce morbida, carezzevole, ben impostata. «Buonanotte a tutti noi che viviamo tra il giorno e la notte, né di giorno né di notte. Buonanotte a noi che non vogliamo essere chi siamo, che bussiamo alla nostra porta e non ci troviamo, che proviamo nostalgia per una vita che non è la nostra, la vita di un altro, non perché sia più facile, o più bella, o più ricca, ma semplicemente perché è la vita di un altro. Queste sono le ore in cui potremmo incontrarci, noi con noi stessi, noi e gli altri, voi e io, forse. Questo programma è dedicato a chi non incontrerò mai.»

Una ragazza gli telefona. Ha una voce ingenua, un po' soffiata, da scolaretta entusiasta

«Vorrei sapere come sei» dice.

Karel esita. Gli piacerebbe avere una compagna, o un compagno. Molte ragazze sono state con lui per curiosità, non per denaro. Alcuni puttani hanno accettato di lasciarsi succhiare, e in cambio hanno voluto scoparlo. Ha avuto storie più lunghe, durate alcune settimane. Ma prima o poi tutti spariscono, rientrano nelle loro vite, lo abbandonano. Anche questa, che non può avere più di dodici anni, e forse è ancora vergine. Una studentessa, sicuramente, che vorrà poter dire alle amiche: "Sto con uno di loro, l'ho fatto con uno di loro, è stato meraviglioso. Sono stata fortunata a farlo la prima volta con uno di loro, perché sono dolcissimi. E quando mi ha morso è stato senza cattiveria, con innocenza, come farebbe un animaletto. E non vi dico che cosa è stato sentirlo dentro di me".

Bisogno non d'amore, ma di suscitare invidia.

«Domani vengo lì» dice la ragazza.

Karel se ne torna a casa tra le sirene delle ambulanze, chiedendosi se sarà veramente la fine della solitudine o la solita stronzata avventura. Il tessuto urbano smosso comincia a stridere e girare come una moto nel cerchio della morte.

Incrocia i pendolari che vanno alla stazione, con le loro facce simili a stracci sciacquati. Due di loro, che abitano in uno dei palazzi che chiudono il suo vicolo, lo conoscono e se lo additano.

«Non brucia alla luce del giorno. Sono vere tutte quelle storie che raccontano su di loro?»

«No, cazzate. Leggende metropolitane. Bruciano alla luce del giorno solo d'estate, quando il sole è forte e buca la cappa inquinante. Altrimenti stanno solo un po' male, specialmente a mezzogiorno.»

«E bevono il sangue?»

«Sì, ma non ti ammazzano. Hanno bisogno di poche gocce per vivere. Non è neppure certo che sia una malattia. Non si sa cosa sia, in realtà. Lui va con le puttane, a pagamento.»

«Io, però, non vorrei stare proprio sopra di lui, al primo piano.»

Il pendolare che sta sopra Karel, al primo piano, scoppia a ridere.

Karel passa davanti al forno: il fornaio cuoce le brioches che mangeranno fra poco i rari impiegati, studenti e insegnanti rimasti. Karel ne compra una. Il suo profumo è fragrante, miracoloso. Gli scioglie il cuore, glielo fa sanguinare. Vorrebbe piangere; riesce solo ad aspirare quell'aroma di farina, caramello, crema pasticciata, lievemente bruciato. È veramente il profumo di un'altra vita. Addenta un pezzetto di brioche, la mastica lentamente, la trattiene in bocca finché non ha più sapore. La sputa, reprimendo un singhiozzo.

Il gatto bianco e arancio si strofina contro le sue gambe; il cinese, piccolo boss mafioso, trafficante di cibi avariati, con un palazzo affittato a prostitute, lo saluta con un cenno affermativo della testa, muto e mite, a distanza.

Karel si dissolve nel suo seminterrato come una nube di vapore, come nebbia dispersa dal sole.

Più o meno nel momento in cui Karel consuma il suo breve rapporto con il puttano a N33, una zona alla moda esclusiva e vivace dove risiedono di preferenza umani e mostri destinati alla scalata sociale, in un corridoio rischiarato da fioche lampade a muro equidistanti uno zombi avanza lento. Molto, molto lento.

I suoi piedi sono calzati in scarpe sfondate, le gambe avvolte in un paio di calzoni sformati e strappati. Le mani lerce penzoloni hanno un movimento da pendolo. Lo zombi indossa una giacca più larga della sua taglia e una camicia a brandelli. Gli abiti sono sporchi di terriccio, presumibilmente di cimitero, portati presumibilmente da settimane, forse mesi: gli si sono disfatti addosso. Le parti del corpo visibili, volto, collo, petto nudo e mani, sono segnate dalle stigmate della decomposizione.

Lo zombi potrebbe essere morto sui trent'anni e doveva aver avuto un viso dai lineamenti regolari, franco e onesto, simpatico. La faccia è sudicia e sulla mascella sinistra l'osso è parzialmente messo a nudo. Un occhio guarda nel vuoto, un altro fuoriesce cieco dall'orbita. Bocca tumefatta, labbra nerastre, lingua gonfia. Pochi capelli biondi in rade ciocche sul cranio in parte scorticato. Un lungo verme gli cade dal ciuffo sulla fronte, si attorciglia, ricade.

Lo zombi cammina con passo cadenzato, strascicato, da automa. Dietro di lui, la prospettiva del lungo corridoio deserto. Il gioco di luci e ombre delle lampade intermittenti rende la sua figura piuttosto impressionante: inquadrato dal basso, un mostro incombente.

Tende una mano davanti a sé. Se fosse una soggettiva cinematografica, si vedrebbe la sua mano scheletrica finire sulla maniglia di una porta. Davanti a lui, la prospettiva del corridoio che prosegue, fino a un angolo retto.

La porta si apre.

Le luci del corridoio permettono allo zombi di vedere una bara con un altro cadavere all'interno. Il cadavere è quello di un uomo sui settanta, distinto ed elegante, curato e trattato esteticamente per molti decenni prima della morte. Il feretro è di lusso, color tortora come l'abito del defunto, lucido, placcato in oro rosso.

A fianco della bara un cartello pubblicitario sorretto da un cavalletto mostra un'Ofelia annegata in un lago azzurro, inquadrata mentre risorge, con gli occhi ancora chiusi, bianche ninfee che sbocciano dalle sue mani. Il cartello è stato studiato per suggerire che la morte sia un idillio, e la scritta recita: "Pompe funebri Fred Selavie".

Lo zombi ha un'espressione da *Alba dei morti viventi*, decisamente idiota. Una non-espressione.

Ma mentre avanza dal punto di vista del morto azzimato (se quello potesse vederlo), se non entrasse in un cono d'ombra, sarebbe possibile scorgere la maschera da brutto decerebrato cadere per un attimo, scintille di ironia brillare nell'occhio ancora intatto e un sorriso fine apparire sulle labbra morte.

Di colpo si accendono le luci come se fosse giorno, e insieme alla luce, come un grido luminoso, un coro di voci.

«Sorpresaaaaa!»

Il parco lampade illumina la cappella mortuaria dove tutto è stato disposto per l'imminente funerale del ricco defunto: organo per la musica, pulpito per le commemorazioni, corone di fiori, sedie per la vasta platea.

Ma è un altro tipo di festa, quella che si svolgerà stanotte. Fra i piedi del cadavere c'è un secchiello con dello champagne in ghiaccio e una minuscola torta di panna con una candela nera.

Intorno al feretro è riunito il più gran numero di zombi che si sia mai visto a N in tutte le sezioni. Gli zombi non si mostrano in pubblico quasi mai in gruppi numerosi, e raramente lo fanno in privato. Ufficialmente è per non alimentare le paranoie umane. Gli psichiatri sostengono invece che non amino trovarsi fra loro. Di fatto, preferiscono umani viventi o altri mostri, ma i legami affettivi fra zombi, quando nascono, possono essere molto intensi e profondi.

Gli zombi di questa sera sono quasi tutti morti giovani, e sono ben vestiti. Denunciano uno status da professionisti, se non agiati, con buone prospettive di carriera. E sono belli e biondi, con occhi chiari.

La popolazione umana, per la maggior parte, ha occhi e capelli scuri e pelle che va dal colore del caffè macchiato al nero ebano, e tratti somatici latini, orientali o africanoidi. Gli individui con il fototipo di pelle più bianca e i geni dei capelli biondi o rossi stanno scomparendo dall'Europa, e per qualche misteriosa ragione, dopo morti, costituiscono oltre il settanta per cento degli zombi.

Quella riunita stasera, perciò, in un dibattito mediatico, sarebbe definita dai progressisti la comunità zombi di N33, mentre per gli avversari, con una sfumatura di paranoia, sarebbe la lobby zombi.

Le cose che distinguono immediatamente gli zombi dagli umani a una prima occhiata sono l'assenza di respiro e una certa lentezza nei movimenti. Hanno un tempo musicale in più nella camminata, nei gesti, nell'eloquio: talvolta appena percettibile, altre volte marcato, per fisiologia o per ostentazione.

Ci sono soltanto due umani viventi nella lobby zombi. Un ragazzo bianco sui ventisette anni, con capelli neri e tristi occhi azzurri, che risponde al nome di Jo, Jo E Basta. Nella piena dispersione delle individualità i secondi nomi o i cognomi doppi stanno cadendo in disuso. Molti portano un solo nome anagrafico e finiscono per rispondere allo stesso nome. Alcuni, però, tentano di riaffermare la propria individualità scegliendo nomi elaborati, importanti o tratti dalla fiction. Solo i mostri aggiungono talvolta al loro nome qualcosa che sottolinei e denunci la loro condizione.

L'altro vivente è un uomo sulla sessantina, capelli e barba bianchi molto folti, occhi grandi e scuri, aspetto del tutto comune. Sheridan Le Fanu Lamb, ma lo chiamano più semplicemente professore, o professor Lamb. Docente alla clinica universitaria di N1, psichiatra, specializzato in assistenza ai familiari e conviventi dei mostri. Un luminare. Osservandolo meglio, però, si vede che qualcosa di assolutamente non comune ce l'ha: una grande dolcezza e umanità. È come se fosse più fortemente, più intensamente umano di come un umano possa essere.

È lui a farsi avanti verso lo zombi che è appena entrato.

«Buon compleanno, Fred» dice, e finisce la frase meccanicamente, prima di essere congelato dallo stupore.

Fred Selavie, lo zombi festeggiato, titolare della rinomata ditta di pompe funebri, barcolla a braccia tese in avanti, masticando qualcosa che sembra un pezzo di interiora umane strappato di fresco.

«Oh, cazzo» mormora Ingmar, lo zombi che prepara i cadaveri, miglior amico del festeggiato (fra poco Fred lo farà socio).

«Fred, che cosa ti è successo?» dice una ragazza zombi dai capelli tinti di azzurro.

Fred riprende il suo contegno normale, la sua consueta espressione sveglia e intelligente. Getta via il finto fegato acquistato al negozio degli scherzi, si pulisce la bocca, si toglie il falso occhio schizzato dall'orbita e scoppia a ridere: lo scherzo è perfettamente riuscito.

«Ahahah... Ci siete cascati, eh?»

Che gli zombi siano tetri e deprimenti è soltanto un pregiudizio umano. Al contrario, sono in genere allegrissimi; chi ha un amico zombi deve quasi sempre ammettere di avere a che fare con la creatura più spassosa del pianeta. Gli zombi amano la comicità folle, le barzellette e il *nonsense*; adorano cantare, ballare e fare festa. La trovata di Fred, fare lo zombi stronzo dell'immaginario collettivo umano, accende in tutti gli zombi presenti un fuoco artificiale di ilarità scatenata. Ridono come la platea di una vecchia comica.

«Vaffanculo, Fred, brutto bastardo» dice fra le risate Ingmar.

«Che figlio di puttana!» grida la zombi con i capelli azzurri.

Fred comincia a togliersi gli abiti da *Alba dei morti viventi*; si strappa di dosso le finte croste, la finta carne decomposta, il finto sudiciume, il finto cranio scotennato.

«Un mio amico tiene ancora in soffitta tutti i trucchi di suo nonno, mago degli effetti speciali in quei vecchi film, e siccome sapevo che mi stavate organizzando una festa a sorpresa, ho pensato di sorprendere voi.»

Ma i due viventi del gruppo non ridono, non si divertono. Jo si è incupito e ha serrato le mascelle. Sheridan Le Fanu Lamb si è coperto gli occhi con una mano.

Fred, che si è liberato delle scarpe rotte, è in piedi con un paio di boxer firmati. Ha sul corpo un solo segno di cui non si libererà mai, una cicatrice da arma da taglio sulla schiena. Nota l'atteggiamento di Lamb e smette di ridere.

«Che c'è, professore? Non può perdonarmi lo scherzetto?»

Lamb lo guarda con espressione dolente.

«Non ho nulla da perdonarti, figlio mio. Sono felice di constatare che sei in gran forma e di ottimo umore.»

«Allora perché mi guarda così? Ho fatto qualcosa di male?»

Il professore scuote la testa con indulgenza.

«Non hai fatto nulla di male, ma l'idea non è stata delle più felici. Ti sei dimenticato che stasera c'è anche Lady.»

Di colpo, anche gli altri zombi smettono di sorridere.

«Lady» mormora Fred, sgomento.

Lady è una ragazza zombi morta all'età di trent'anni, che ha vissuto nella seconda vita per altri venticinque circa. La sua prima vita era stata stroncata da una forma aggressiva di tumore, insieme a una brillante carriera in campo medico. Si ipotizza che il suo ritorno come zombi sia dovuto al grande intelletto speculativo di Lady, alla sua ambizione e al suo genuino slancio etico di usare la medicina per scopi umanitari. Credeva di dover salvare il mondo, per questo è ritornata. Come zombi, Lady non si è risparmiata, in giro per i luoghi peggiori del mondo in missioni umanitarie, e poi all'ospedale di N13. Non può operare come chirurgo a causa della lentezza zombi, ma il suo acume nella diagnostica ha del soprannaturale.

Lady ha l'aspetto esile e aggraziato di una ragazza di trent'anni che sembra più giovane, ma contemporaneamente da attrice truccata da vecchia. È consunta fino a sembrare quasi irreale: la pelle gessosa e spenta, l'espressione indurita in una vacuità indifferente a ogni stimolo. È come se fosse avvolta, dalla testa ai piedi, in un bozzolo di senilità di cui la ragazza di un tempo è solo la larva morta. Indossa un camice bianco, calze e zoccoli bianchi. Ha i capelli raccolti in una crocchia. Linda e ordinata, ma coperta di una polvere invisibile. Siede su una sedia a rotelle, con una fissità da rettile.

«È in inverno zombi?» domanda Fred in un sussurro. «Io non sapevo... Non immaginavo che le cose fossero a questo punto... Io volevo solo farvi ridere.»

Lady ruota appena la testa, con lo sforzo che costerebbe a una donna di centocinquant'anni se fosse ancora in vita. Jo, il ragazzo umano che sta con lei da due anni, le sorregge la nuca, sollecito.

«Buon... compleanno.... Fred» articola Lady con voce rauca, atona. La parola "compleanno" quasi indistinguibile. Come un nastro danneggiato. Il suono emesso da una macchina.

«Grazie, Lady» dice Fred, stringendole la mano inerte. «Sono felice di averti qui stasera. È un grande onore per me.»

Le siede accanto. Le parla dolcemente, con rispetto, accarezzandole la mano rimpicciolita, gelida, dalle punte delle dita bluastre.

«Ti chiedo scusa se sono stato indelicato, ma non credo di averti offeso con il mio atteggiamento. So che la tua intelligenza è sempre quella di un tempo, anche se non hai più voglia di fare festa. Però mi dicono che ti divertono ancora le storie di zombi. Ti racconto l'ultima che ho sentito. L'altra notte un gruppo di ragazzi e ragazze intrippati salgono su un'auto per andare in giro per locali. Una delle ragazze insiste a voler viaggiare con il culo nudo fuori del finestrino. Dopo poche ore si sono schiantati contro un TIR e sono tutti morti. Tranne quella col culo fuori. Tutta ustionata e ritornata come zombi, ma con il solo culo intatto. Non è il massimo? Un culo zombi.»

Negli occhi incolori e quasi ciechi di Lady passa qualcosa, come un guizzo di humour, e le labbra fremono in quello che potrebbe essere un sorriso.

Jo distoglie gli occhi stretti, pieni di lacrime.

Gli zombi guardano tutti Lady: guardano quello che diventeranno fatalmente, senza rimedio. Hanno compassione di lei e di sé (gli zombi sono di gran lunga i più compassionevoli fra tutti gli esseri), ma vogliono dimenticare nella festa.

E questa è una delle pochissime cose che hanno in comune con gli umani.

«Discorso, Fred» lancia la ragazza zombi dai capelli azzurri. «Ma prima mettiti qualcosa addosso; non esibire le tue nudità da morto che cammina.»

Fred si avvolge nella vestaglia di seta rossa che lei gli porge.

«Di-scor-so! Di-scor-so! Di-scor-so!»

«Grazie a tutti voi che avete voluto essermi vicini stasera, amici» dice solennemente Fred, prendendo la torta con la candela e la bottiglia di champagne, facendo attenzione a non macchiare gli abiti del cadavere nella bara. «Grazie per la torta e lo champagne; ma scusate, non vorrei rovinare il lavoro che Ingmar e io abbiamo fatto per questo qui.»

Gli zombi ridono; anche Jo e il professor Lamb accennano un pallido sorriso.

«Lui non tornerà come zombi» continua Fred indicandolo. «Non ne ha proprio la faccia.»

Altre risate.

«Non si lamenterebbe per una macchia di unto sul vestito, ma i suoi parenti e amici che verranno domani per il funerale devono trovarlo immacolato, o non pagano. C'è il rischio che non paghino ugualmente, come tutti i ricchi, ma noi non gliene forniremo il pretesto.»

Fred colloca la torta su una sedia, accende la candela e stappa la bottiglia. Panna e champagne sono per i due umani del gruppo: gli zombi non hanno bisogno di cibi solidi, ma solo di idratarsi di tanto in tanto, e ogni sostanza liquida per loro è come acqua.

«Solo la candela è per me» dice Fred. «Giustamente. Una candela, un anno di vita da ritornato. Esattamente un anno fa a quest'ora, minuto più minuto meno, sono stato accoltellato davanti a un bancomat. Mi sarei potuto salvare con un pronto intervento medico, ma naturalmente nessuno mi ha soccorso. Ne ho contati quindici, che sono passati incuranti dei miei gemiti e del fatto che mi stessi dissanguando. Hanno camminato nel mio sangue, ne potevo sentire il rumore. Mi sono accorto di morire. E anche di tornare. Per tutto il tempo ho contemplato l'insegna di un locale notturno che si accendeva e spegneva: C'est la vie. E ho pensato: "Se torno come zombi voglio chiamarmi Selavie". Sono tornato presto, tra il mio sangue non ancora coagulato. Sono andato subito, con le mie gambe, all'ospedale dove mi hanno somministrato il vaccino Alive... Be', non posso dire che sia stato piacevole. Non me la sono cercata, e se mi avessero permesso di scegliere avrei preferito restare semplicemente vivo.»

C'è una pausa pensierosa, la desolazione che a volte coglie gli zombi tra un guizzo di gaiezza e l'altro.

«Sapete la cosa strana? Quand'ero soltanto umano vagavo nella nebbia e non sapevo cosa fare della mia vita. Tutto mi andava male, non avevo una vita sessuale. Non avevo soldi, nemmeno quelli che cercavo di ritirare al bancomat. I due tizi che mi hanno accoltellato si sono ritrovati con niente. La nuova condizione mi ha dato l'ispirazione per avviare una nuova attività. È di moda farsi seppellire da uno zombi, e con i fondi stanziati per agevolarci ho potuto aprire l'impresa di pompe funebri. Gli affari vanno alla grande, il denaro e quelli che mi chiedono di fare sesso vengono da me quasi spontaneamente. Io so che come umano non avrei mai combinato niente, ed

è come se fossi me stesso solo così. Ho scoperto che... Sì, la gente, la seppellisco volentieri. Intendo quelli che muoiono definitivamente... come lui» conclude Fred fra le risate, indicando il morto. «C'è una sola cosa che rimpiango di quand'ero umano: non posso più ubriacarmi.»

Applausi e abbracci accolgono la fine del discorso. Tutti si stringono intorno a lui, affettuosamente. La zombi dai capelli azzurri gli porge la candela.

«Esprimi in desiderio, Fred.»

«Un desiderio ce l'ho, ma non si avvererà» sussurra lui soffiando sulla fiamma e guardando in direzione di Lady.

Lady sta con la testa reclinata sul petto, come una donna vecchissima che dorme. Il professore accorre al suo fianco. Le solleva delicatamente il mento. La testa di Lady, come proseguendo da sola il movimento impresso, ricade all'indietro con uno schianto secco e rimane a penzolare sulla schiena in una posizione innaturale.

«Che succede, professore?» grida Jo, allarmato.

«Una frattura delle vertebre cervicali. Poteva accadere. Ne abbiamo parlato, ricordi?»

Lady emette un suono basso, di ventre, come un animale in agonia, e comincia a gorgogliare. Ruota la testa disarticolata emettendo dalla bocca una bava schiumosa, rossa e verdastra, con striature gialle e del colore degli escrementi.

«È... è così che si fa quando...» dice la ragazza zombi dai capelli azzurri, atterrita. Nessuno in quella stanza, a parte Lamb, ha mai visto l'inverno zombi.

Ora Lady ha perduto la sua immobilità, sembra anzi animata da una vitalità frenetica, anche se impazzita. Si alza di scatto, ma una nuova frattura, stavolta del femore, la fa crollare a terra come un burattino. Un altro schianto di ramo secco: un braccio. Lady geme e si agita, sputa i suoi denti insieme alla bava, e di colpo dalla vagina e dallo sfintere anale escono torrenti di quella stessa sostanza organica. Non è merda, né vomito, né sangue. Non è la putrefazione degli zombi prima del vaccino Alive. È quello che accadrebbe a un essere umano se potesse continuare a vivere oltre la morte per vecchiaia. Lo scheletro che cede, il corpo che espelle gli organi interni disfatti, in un prolasso simile al rovesciamento di un guanto. Inverno zombi.

Gli zombi impietriti dall'orrore e dall'angoscia, gli occhi fissi su Lady, non si sono accorti che io ho estratto una pistola, una vecchia Beretta. Anche se lo vedessero e capissero quello che sta per fare, nessuno penserebbe di fermarlo.

Jo punta la pistola alla testa di Lady e con un solo colpo, preciso, immaginato milioni di volte, le fa esplodere il cervello.

Grumi di materia biancastra e grigia, mista a frammenti di scatola cranica e capelli biondi, sporcano il cadavere composto nella bara, che ha la faccia di uno che non si risveglia.

«Diciamo prima di tutto che i mostri muoiono come gli altri.»

L'avvocato Bethany Mason pronuncia il suo discorso d'apertura. Brillante, aggressivo se occorre, patetico quando serve. Caustico, a volte lirico, ma sempre di facile comprensione. Suona le corde emotive della giuria come un concertista che tormenta i tasti del suo pianoforte a coda. La morbidezza fraterna del suo eloquio cela punte di penetrante autorità. Geniale, capriccioso, con improvvisi scatti di imprevedibile, adorabile provocazione che colpiscono allo stomaco e procurano un'eccitazione quasi sessuale.

Mason ha lunghi capelli neri ondulati, rose tatuate su braccia, petto e schiena, gambe muscolose e slanciate. Abito di pelle che sembra cucito con lacci e borchie sulla sua pelle bruna, vellutata, e le lascia scoperto un seno. Una sciarpa di seta le fascia il capo, come il diadema di una regina zingara. Degna discendente da una famiglia illustre di principi del foro, è una principessa del foro, una fuoriclasse assoluta. Difende mostri, e non ha mai perduto una causa. La difesa di io E Basta è per lei una sfida impossibile.

Apparentemente il caso è semplice, e una sconfitta sicura per la difesa. Ma le leggi, le circostanze, l'opinione pubblica, la corte e la giuria complicano e distorcono tutto in una spirale di ambiguità, malintesi e proiezioni.

Eutanasia: io E Basta ha sparato alla sua compagna Lady Resurrection perché non tollerava la tortura di vederla soffrire nell'inverno zombi. L'aveva meditato probabilmente da tempo senza trovare il coraggio di passare all'azione, ma l'ha fatto in pubblico, durante una festa, a causa dell'aggravarsi drammatico e traumatico delle condizioni della donna zombi.

Ora, l'eutanasia è ammessa e disciplinata dalla legge, ma solo per gli umani. Non che si voglia negarla ai mostri, ma i legislatori si sono semplicemente dimenticati di loro. La mancanza di un articolo che riguardi la possibilità di praticare l'eutanasia a un mostro fa entrare il sistema giudiziario in una specie di zona franca selvaggia, dove non si sa come regolare la questione. Una proposta di legge sulla possibilità di praticare l'eutanasia ai mostri consenzienti è allo studio, ma di fatto uccidere un mostro per compassione equivale a un omicidio.

L'essere umano medio, ben rappresentato all'interno della giuria, nel profondo odia gli zombi; se ne frega se muoiono di una seconda morte; anzi, se lo augura, e segretamente (ma non lo ammetterebbe mai) approva chi fa saltare loro il cervello con un colpo di mazza o di pistola. D'altra parte, le associazioni per i diritti dei mostri hanno creato intorno a zombi, vampiri, lupi mannari e altri mutanti un tale alone di intangibilità che per una consistente parte dell'opinione pubblica, sempre più numerosa, uccidere un mostro equivarrebbe a scaraventare una donna o un bambino in mare giù dal *Titanic*. Inoltre Lady Resurrection non era la solita zombi che passa la sua seconda vita ridendo e ciondolando da un rave-party all'altro: era una figura conosciuta e amata, un medico che aveva salvato una moltitudine di vite umane.

In generale, tutti sono favorevoli all'eutanasia come atto di amore e pietà, e Jo E Basta non aveva altro movente che l'amore e la pietà. Lady non possedeva denaro da

lasciargli in eredità, e il loro contratto nuziale sarebbe scaduto da lì a pochi giorni. Jo avrebbe potuto lasciare Lady al suo destino, senza alcun obbligo legale nei suoi confronti.

Ma Jo, sciaguratamente, ha dei precedenti penali: ha scontato nove anni di carcere dei venti che gli erano stati comminati per aver ucciso uno zombi. Non per legittima difesa, ma per bullismo e stupidità. A quindici anni stava con un branco di balordi che giravano la notte facendo il tiro a segno con gli zombi come bersagli. Una leggerezza pagata cara in un periodo in cui, dopo decenni di folle permissivismo, si erano inasprite le pene e si era abbassata la soglia della responsabilità per i reati a dodici anni. Una fesseria che potrebbe costare a Jo una condanna all'ergastolo.

Perché l'avvocato dell'accusa, Paco Law, ha dipinto alla corte Jo E Basta come uno psicopatico dalla personalità asociale, un sadico alla ricerca di vittime zombi da uccidere, con il pretesto dell'amore e della pietà.

Un mostro, nel fare i conti con la sua condizione di mostro, può fornire tre tipi di risposte diverse, e da quella che sceglie può dipendere la sua vita sociale, il suo destino e perfino la sua felicità, o infelicità.

C'è l'atteggiamento che chiamano *monstertrip*, ovvero: il mostro comincia a vivere in un eterno film di se stesso, qualcosa come un viaggio sotto allucinogeni, la costruzione del proprio mito e la recita puntuale di vecchie fiction umane horror. Nessuno, nemmeno gli altri mostri, sopporta il narcisismo sfrenato e l'egotismo accentratore, a meno che il mostro non venga preso sul serio, non abbia una personalità tanto carismatica da attirare gli altri nel suo film. Nella maggior parte dei casi la perdita del senso di realtà e il risveglio successivo possono condurre un mostro alla disperazione.

C'è poi il *monsterunderstatement*, il ridimensionamento. Il mostro minimizza ogni dettaglio, ogni espressione o atto della sua condizione. Vuole assimilarsi quanto più è possibile alla condizione comune, cioè essere vivi in modalità non scelte, e per scopi ignoti, in attesa di una comune fine, livellando e arrotondando nel frattempo ogni differenza. Un atteggiamento comodo e rilassato, con l'insidia della banalità e di una certa spenta rassegnazione.

Infine c'è il *monstersmirk*, il ghigno del mostro, che sarebbe qualcosa come l'umorismo yiddish: un cocktail di autosberleffo, vittimismo aggressivo e provocazione. La restituzione sotto forma di sberleffo delle proiezioni fatte dagli umani su di loro. Guizzante, bifida ironia, che serpeggia e avvolge umani e mostri come la lingua di una serpe. Al di sotto, in profondità, la ricerca di un equilibrio e di una ragion d'essere.

Il giudice del processo E Basta, il giudice Nosferatu, ha adottato da sempre quest'ultimo atteggiamento. Un sempre che non si sa da quanto tempo duri perché, dicono alcuni, è più giovane di quanto sembri o vorrebbe sembrare. Forse è stato trasformato all'epoca dell'uscita del film di Murnau. Forse era naturalmente calvo, ma sicuramente non possedeva le orecchie a punta da pipistrello, il corpo da ragno, le lunghe braccia dalle sottili dita artigliate, il viso da roditore pallido, la bocca da pesce carnivoro.

Diversamente dagli zombi,, i vampiri possono modificare la sostanza di cui sono fatti per mezzo della chirurgia estetica. Nosferatu, attraversando una fase di *monstertrip*, ha assunto il nome e l'aspetto del vampiro della vecchia pellicola. Ma in seguito, accorgendosi che plotoni di altri vampiri avevano fatto lo stesso, è passato al *monstersmirk*. Ora si veste come un clown, porta parrucche da giudice verdi o blu, una catena d'oro alla quale è appesa una piccola bara, rubini incastonati nei canini, e passeggia appoggiandosi a un bastone di legno di frassino dalla punta acuminata. In ogni caso, fra gli altri Nosferatu, lui è l'unico giudice Nosferatu, e ha fama di essere il Salomone dei mostri.

Con i suoi occhi gialli e la sua fissità da iguana, le esili dita intrecciate sul pomo del bastone, il giudice Nosferatu è insondabile. Impossibile indovinare quali siano il suo sentimento e il suo giudizio nei confronti dell'imputato.

Il processo si è svolto come ci si aspettava, in modo tempestosamente prevedibile. L'avvocato Mason ha chiamato a deporre Fred Selavie e gli altri presenti alla festa. Gli zombi hanno testimoniato tutti a favore di Jo. Lo conoscevano, lo amavano, l'amore di lui per Lady era sincero e loro temevano (per lui) e si auguravano (per lei) quel tragico epilogo.

Paco Law ha giocato sul fatto che, sebbene gli zombi dicano sempre la verità, nessuno è disposto a crederci né ad aspettarselo. Raramente la parola di uno zombi ha un peso e una credibilità, in tribunale come in ogni altro luogo e circostanza. La parola di uno zombi è morta, risuona di un riso imbarazzante, ed è in dissolvimento. E quand'è inconfutabile, provata dai fatti, si trovano milioni di trucchi per vanificarla.

Paco Law ha portato alla sbarra i suoi esperti, gli psichiatri che hanno dimostrato che l'imputato è un assassino seriale di zombi.

L'avvocato Mason chiama a deporre l'esperto della difesa, Sheridan Le Fanu Lamb, che aveva in cura l'imputato ed è stato anche testimone oculare degli avvenimenti. Il professore ha un'opinione netta e decisa sulla questione dell'eutanasia: è a favore del diritto a morire per ogni creatura. Ne ha parlato spesso in ogni dibattito mediatico. Gli zombi, per qualche misteriosa ragione inerente alla loro condizione, diversamente dagli altri mostri non possono commettere suicidio. Ma questo non significa che non desiderino accelerare la loro ultima morte e risparmiarsi gli orrori dell'inverno zombi. Quand'è così, dovrebbero essere aiutati a morire.

Jo E Basta, dice, è un soggetto fondamentalmente equilibrato, capace di intendere e di volere. Aveva conosciuto Lady svolgendo il suo lavoro di infermiere e si era innamorato di lei. Nessuno poteva avvicinare Lady senza innamorarsene: era una grande donna, sotto ogni forma e in qualunque stato. Era sottoposto a un forte stress, certo, ma non era impazzito. Stava meditando di aiutare Lady, risparmiarle i tormenti dell'inverno zombi, non importava quanto dovesse costargli. Il drammatico peggioramento di Lady in un clima di festa, fra l'affetto degli amici, ha fatto precipitare l'evento.

Il controinterrogatorio di Paco Law è sbrigativo, sarcastico, sprezzante.

«Professor Lamb, è giusto dire che non sei un esperto nella fisiologia e nella psicologia degli zombi?»

L'avvocato dà del tu al luminare. A N ci si dà del tu, e non esistono forme più complesse per avvicinare o rivolgersi a qualcuno.

«Il mio campo» risponde cautamente il professore, «riguarda le dinamiche di interrelazione fra umani e non-solo-umani.»

«Allora è giusto dire che non puoi sapere con esattezza se e quando uno zombi vuole morire?»

«Conoscevo molto bene Lady Resurrection...»

«Rispondi sì o no.»

«No» risponde Lamb piano, chinando la testa mitemente.

«In questo caso, quale esperto, o consulto di esperti, può determinare se e quando vuole morire un essere costituzionalmente incapace di scegliere e commettere il suicidio?»

Paco Law volta le spalle al teste, come se l'avesse liquidato, o come se non fosse mai esistito, e si rivolge direttamente alla giuria e al pubblico.

«In questo caso, chi ucciderebbe legalmente gli zombi? Quale sarebbe il confine fra legalità e abuso? E come potremmo distinguere un atto di pietà e d'amore dall'omicidio?»

Nell'aula di tribunale si alza la voce piana, sottile e dolce del professore.

«Per sapere se uno zombi vuole morire occorre ascoltarlo.»

Come in preda a una forte emozione, Lamb si porta una mano al petto in segno di autoaccusa, umile, pieno di rimpianto.

«E io non ho ascoltato. Dovevo aiutare Lady a morire e prendere il posto di Jo al banco degli imputati. Avrei così liberato una cara amica da un tormento indicibile, salvato il ragazzo e sensibilizzato l'opinione pubblica usando il mio nome e la mia notorietà per un fine utile. Questo dovevo fare.» Lamb fissa i suoi grandi e buoni occhi scuri su Paco. «Mi dispiace, avvocato, è la sola risposta che posso darti.» Poi si volta verso la giuria. «Ascoltarli. Noi non li ascoltiamo. Sono trasparenti e non mentono mai, e proprio per questo non li ascoltiamo. Possono darci tanto, e noi gettiamo via questo tesoro. In cambio, non li aiutiamo neppure a morire con dignità.»

Il discorso di Lamb scuote per la prima volta la giuria, aprendo un velo su territori ignoti. Che cosa provano gli zombi, che cosa vogliono e soffrono? Il carisma di Lamb, la sua fama di psichiatra santo, la sua umanità (di cuore e fisiologica, non essendo lui un mostro) sono riusciti a unire due mondi in frattura e opposizione, umani e ritornati dalla morte. E se domani fossimo noi gli zombi? Vorremmo vivere o morire? E se volessimo la morte e non potessimo ottenerla?

Paco Law fa un sottile sorriso da predatore.

«Professor Lamb, che cos'è accaduto ventotto anni fa, quando ti è stato diagnosticato un tumore al fegato?»

«Ho subito un trapianto usufruendo della tecnica della ricostruzione per mezzo di cellule staminali.»

«Parlaci di quella tecnica. Ventotto anni fa non era ancora perfezionata, giusto?»

«Obiezione» dice l'avvocato Mason. «Le vicissitudini personali e di salute del teste non sono inerenti al caso.»

«Giudice, si tratta di elementi fondanti per stabilire la competenza e la lucidità del teste.»

«Respinta» stabilisce il giudice, con un cenno della mano dalle unghie dipinte di viola.

«In quel periodo» dice Lamb «si faceva uso di cellule staminali di animali. Il mio nuovo fegato apparteneva a una pecora.»

«E come si è evitato il rigetto?»

«Con la fusione a livello cellulare e genetico.»

«Perciò, professor Lamb, è giusto dire che sei un organismo geneticamente modificato e che il tuo DNA contiene geni di pecora?»

«È giusto.»

Il giudice Nosferatu fissa il professore con un nuovo interesse: impossibile stabilire di che natura. Ma anche la giuria è destabilizzata, confusa. Vedono ancora il luminare sapiente e l'illuminato, ma vedono anche *un altro*.

«Non ho altre domande» dice Law.

L'avvocato Mason ne ha ancora una.

«Professore, dall'epoca dell'intervento che cos'è cambiato nella tua attività professionale e nella tua vita?»

«Mi sono sposato, con un contratto nuziale che dura tuttora. Ho scritto tutti i miei libri e ho iniziato la mia carriera accademica. Il cognome che tutti credevano casuale, l'ho aggiunto io. In tutto questo tempo, prima dell'avvocato Law, nessuno mi ha chiesto, o si è chiesto, se c'era un motivo.»

In aula e fuori del tribunale si comincia a scommettere, con malcelata soddisfazione, sulla prima sconfitta dell'avvocato Mason.

Non solo Paco Law è riuscito a minare l'autorevolezza dell'esperto della difesa, che ora qualcuno chiama professor Pecora, ma segna altri punti a suo vantaggio durante il controinterrogatorio di Jo E Basta.

Il ragazzo ha già impressionato sfavorevolmente pubblico e giuria affermando che sentiva quello che sentiva la sua compagna e non poteva tollerarlo. Invece di farsi ammirare per la sua sensibilità e il totale amore che lo portava a identificarsi in Lady, si è reso odioso. Chiunque prova segretamente ribrezzo a ritrovarsi nella pelle morta di uno zombi.

Paco Law comincia a interrogarlo, sfregandosi le mani come se idealmente lo impastasse, con una voce fredda, annoiata, volutamente a tratti inudibile.

«Affermi che non avevi premeditato niente, e tuttavia da giorni ti eri procurato quella pistola. Perché?»

«Volevo usarla, ma non trovavo il coraggio.»

«L'avevi con te alla sede delle pompe funebri Fred Selavie. Non ti pare bizzarro andare a una festa di compleanno con la pistola?»

Jo accenna una reazione: confusione e stupore.

«Non ricordavo di averla messa nella tasca della giacca.»

«Ma poi te ne sei ricordato, e il suo ritrovamento è stato provvidenziale. Jo E Basta, sarebbe giusto supporre che avevi premeditato a lungo il gesto e hai colto l'occasione per compierlo davanti a tutti, con perfido esibizionismo e diabolica astuzia, contando in una quasi impunità?»

«No.»

«Sarebbe giusto supporre che dietro la tua sembianza da angelo soccorritore e amorevole infermiere si cela l'assassino di un tempo?»

«No.»

Le risposte dell'imputato sono fioche, deboli. E lui siede apatico, indifferente alla sua sorte, come se avesse abbandonato se stesso. Nessuno lo vede schiantato dal dolore. Anaffettivo, gelido, privo di empatia come un serial killer.

Qualunque altro avvocato, a questo punto, comincerebbe a disperare. Ma non Bethany Mason, che estrae dalla manica il suo asso.

«Chiamo a deporre Abel Alive.»

3

Un sussulto di sorpresa, di aspettativa, un brivido che si stempera in mormorii eccitati, prolungati, teste che si voltano, bocche che sussurrano. Alive è un nome portato da decine di migliaia di individui, ma non è un nome come un altro. È un nome importante, famoso, immenso, intrecciato come fibra all'immaginario collettivo. Un nome che riassume un mondo, un tempo, un pensiero, e significa per tutti: "Ecco cosa siamo".

E poiché l'avvocato Mason non fa mai nulla di meno che sensazionale, e poiché chiama qualcuno con quel nome, chi lo porta dev'essere proprio uno di *quegli* Alive. Una famiglia prestigiosa, potente, leggendaria. Odiata, amata, temuta, necessaria. Non c'è nessuno che viva in quest'epoca la cui mente, vita e perfino corpo non siano stati influenzati, condizionati dagli Alive. Gli scienziati, i santi, i geni precursori, i filantropi liberatori di mostri.

Dalla porta in fondo al tribunale entra un uomo giovane, che non dimostra più di sedici anni e indossa calzoncini neri sformati e una semplice T-shirt bianca. Non ha nulla di eccezionale, a parte una bellezza tagliente come una spada, esaltata dalla carnagione chiara e dai lunghi capelli biondo ramato, i tratti distintivi di un tipo etnico in via di estinzione. Occhi di un azzurro reso intenso da una sofferenza invisibile. Modi semplici, da cui emana un'autorità naturale. I modi di un padrone adolescente pieno di bontà illuminata, che ascolta il polso del mondo e vuole curarne la febbre.

Il testimone attraversa l'aula fra due muri di curiosità morbosa, e anche di subbuglio ormonale, a causa delle immagini che vengono proiettate su di lui, perché la famiglia Alive è stata anche trasgressiva, ha infranto decenze e tabù, sensi del pudore comuni e non comuni, si è posta abitualmente, e con sublime leggerezza, in posizioni oltre il sostenibile. La famiglia Alive è stata la prima di cui si è saputo che ha fatto sesso con mostri.

Allora tutti si domandano chi sia questo Alive al di fuori delle cronache mondane, che non ha ancora fatto nulla per far parlare di sé. E che cosa farà adesso per far parlare di sé.

Il testimone prende posto alla sbarra e giura, in nome della convivenza civile e della dignità di tutti gli esseri, come vogliono la costituzione e la legge, di dire la

verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Formula vuota, che non ci si aspetta venga rispettata da un umano. E questo Alive è umano al di sopra di ogni dubbio. Talmente umano che, con abiti eleganti e la pelle scura, potrebbe essere chiunque. Oppure non lo è?

Nome, Abel Alive. Età, venti. Professione, ricercatore scientifico all'università di N. Come ha potuto in così breve tempo portare a termine i suoi studi e vedersi conferire un incarico così esclusivo? Abel Alive si è laureato e specializzato appena due anni prima. È stato un bambino prodigio? Si può dire così, anche per un'epoca in cui tutti i bambini cominciano a leggere e scrivere a tre anni. Lui ha ricordi che risalgono al primo anno di vita, ha letto la sua prima parola a nove mesi: Siren, il nome della catena di centri commerciali, una maxi-insegna. In che cosa consiste, più specificamente, il suo lavoro? Ricerca sulla fisiologia dei mostri. L'attività di questo Alive spazia in vari campi, dalla fisica alla biologia, dalla chimica alla chirurgia sperimentale. Le finalità? Migliorare la vita, naturalmente. La vita di tutti. E migliorare anche la morte.

È veramente umano questo Alive, umano al di sopra di ogni dubbio? Nessun umano dichiarerebbe mai di voler migliorare la morte, a meno che non fosse un mistico di vecchia generazione. Nella morte non c'è nulla da migliorare.

E se fosse un mostro? Un nuovo mostro di una specie sofisticata, un maligno folletto generato dai fiabeschi, maledetti Alive?

«Abel, vuoi gentilmente parlarci della tua famiglia e delle tue origini?»

Abel Alive risponde con la sua voce neutra, aristocratica, simile al suono di un oboe.

«Mio nonno materno è No One Nowhere San Francesco Alive; mia nonna paterna Judith Santa Guglielma Shakespeare. Sono stato allevato da loro, crescendo in casa dell'uno o dell'altra. I miei genitori sono morti quand'ero molto piccolo.»

Non c'è nessuno che non sia stato raggiunto, anche nella peggiore topaia d'Europa (e del mondo), anche nel più basso fango dell'ignoranza, dalla fama di questi nomi.

No One, discendente da re e regine della finanza internazionale, nipote del capo di uno dei vecchi paesi d'Europa, si è spogliato di tutti i suoi averi, seguendo l'esempio del santo di Assisi, per aderire alla scuola del Pensiero Estremo, il movimento di nuovi filosofi e psicanalisti che hanno portato i mostri a vivere fuori delle fiction, nel mondo reale. No One ha dedicato la sua vita ai mostri poveri, umiliati e infelici, ed è stato lo scopritore del vaccino Alive, che arresta la putrefazione dei corpi degli zombi.

Sua cugina Judith, animata dallo stesso fervore religioso, ha avuto una carriera diversa. Brillante avventuriera, insaziabile seduttrice, scrittrice di talento e premio Nobel per la letteratura, dotata di un ego mostruoso (ma umano), invece di annullarsi nella carità verso il prossimo ha adorato se stessa, sentendosi e pretendendosi Dio incarnato, secondo il modello di Santa Guglielma, l'eretica del XIII secolo. Molta gente ha la sindrome di Dio e non c'è nulla di strano: la differenza nel caso di Judith sta nel magnetismo personale degli Alive e nel suo successo. Una gran moltitudine di persone, umane e no, crede in lei e vive nella sua teologia e liturgia.

«Judith» continua Abel «si è unita in matrimonio per un breve periodo con un santone americano zombi, e ha partorito un figlio, mio padre. Questo figlio ha poi sposato la figlia di No One, mia madre. Pertanto io sono per tre quarti umano e per un quarto zombi.»

Nell'aula passa qualcosa come un vento che raggela, e subito dopo una vampata di calore. Tutti sanno dell'esistenza di sventurati nati da concepimenti misti, libidini e coiti ballerini, ma nessuno li vede mai. Queste nascite avvenivano incautamente durante i primi tempi del Pensiero Estremo, quando si fraternizzava e ci si legava scriteriatamente, con slancio poetico.

Oggi le nuove tecniche di sterilizzazione temporanea hanno risolto in parte il problema; non è vietato dalla legge avere figli con mostri, ma si tende a considerarlo come un concepimento consapevole di creature affette da malattie genetiche: e tuttavia ci sono donne che impazziscono non per i mostri, ma per l'idea di avere figli da loro, e sognano amorosamente il loro bambino mostro, indovinandogli le fattezze, il carattere, le qualità.

Uno di questi bambini, diventato adulto, è ora lì, in un luogo pubblico, davanti a psichiatri, esperti, giornalisti, avidi curiosi, maniaci sessuali. Si offre ai loro occhi e non abbassa i suoi.

Il giudice Nosferatu lo fissa, senza abbandonare la sua immobilità di pietra. Paco Law lo contempla come se volesse eviscerarlo per scoprire com'è fatto internamente. Tutti sono magnetizzati da lui; perfino l'imputato perde per un istante la sua apatia e gli rivolge uno sguardo stranamente supplichevole, da cane in cerca di padrone.

Studiandolo, e solo ora che lui l'ha ammesso, la gente vede qualcosa dello zombi, dietro quell'aspetto umano affascinante. Un rallentamento intermittente, le pause di riflessione nel discorso (gli zombi pensano prima di parlare, perché sono onesti). Il distacco di chi non crede fino in fondo nel reale, e nei nomi che si danno al reale. Il sorriso che oppone ai sentimenti contrastanti che gli scaricano addosso. Il sorriso pacifico, quello sì è dello zombi. Il sorriso che rinuncia alla guerra, perché l'abbiamo già tutti perduta.

E poi ricomincia il mormorio.

Basso, intimorito, pieno di compassione e ribrezzo. E infoiato, competitivo e sottomesso, perché il nuovo mostro Alive è un principe, discendente da due icone del secolo, è bello e desiderabile, e diffonde intorno a sé un soffio di tragedia.

Lo sguardo dell'avvocato Mason, invece, è scintillante, gioioso, di trionfo. Sembra voler dire alla giuria, al pubblico, all'avversario: «Capite adesso che ho portato alla sbarra la verità e nient'altro che la verità, l'unico essere che ha diritto a pronunciare l'ultima parola sui mostri? E sapete perché è l'unico essere che può pronunciare l'ultima parola sui mostri? Perché lui è umano come voi, un umano vincente che contiene dentro di sé un morto. Perciò è anche lo zombi in cui potete riconoscervi».

«Abel, puoi spiegarci che cos'è uno zombi?»

«Uno zombi è un essere umano che ritorna dalla morte. Diversamente dai vampiri e dai lupi mannari, mutanti che non sono mai veramente morti, ma attraversano una crisi, una catalessi che in passato è stata confusa con la morte, si può dire che gli zombi siano a tutti gli effetti risorti. Nel senso che il decesso è avvenuto effettivamente. Il tempo del ritorno è soggettivo, varia da alcune ore ad alcuni giorni.

Ma tutti gli zombi hanno passato la soglia della morte cerebrale. A tutt'oggi la scienza non sa spiegare come sia possibile che lo zombi sia capace di pensiero, espressione e affettività, dopo la morte cerebrale accertata. Si tratta di un fenomeno che sfugge alle leggi naturali, come i miracoli e le apparizioni. Sono al vaglio diverse ipotesi sull'energia che anima gli zombi, ma nessuna finora è stata provata.»

«Sai dirci chi ritorna, e perché?»

«Una volta si riteneva che tornasse chi era morto di morte violenta, o prematuramente, o chi non sapeva staccarsi dalla vita. Oggi abbiamo appurato che non è così, almeno non sempre. Un'altra teoria è che tornino i poeti, i santi, le persone che già in vita abitavano in un altrove. Ma neppure questo è esatto, oppure lo spirito soffia nei luoghi più imprevedibili. In quanto al perché, neppure gli stessi zombi sanno il motivo per cui sono tornati. Una forza che non possono controllare li caccia fuori dalla tomba e dall'eterno riposo.»

«Ma in quanti sono, perdio?»

Non è l'avvocato Mason a parlare, ma una voce fra il pubblico, maschile, nervosa, acuta, paranoica.

«Puoi rispondere, Abel Alive» dice il giudice Nosferatu. «Vogliono sapere. In quanti siete, fuori nella notte, a traballare fra le camere mortuarie e le loro belle casette dove sballano fumando, bevendo e scopando, per dimenticare di essere vivi? Vogliono una percentuale.»

«La percentuale dichiarata dai sondaggi non tocca il due per cento della popolazione, ma con gli zombi segreti, quelli che si nascondono o vengono nascosti, si pensa che possa arrivare al doppio, il quattro, forse il cinque per cento.»

«Non abbastanza per fare una rivoluzione» dice Nosferatu rivolto al pubblico, a tutti e nessuno. «Un'altra domanda imbecille e faccio sgombrare l'aula.»

Bethany rilancia l'ironia del giudice, assimilando Abel agli zombi, parlando al plurale e rifacendo il verso al collega dell'accusa.

«Abel, è giusto dire che appena tornati dalla tomba non vi gettate sugli esseri umani per divorarli?»

«Obiezione» protesta Paco Law. «L'avvocato suggerisce la risposta al teste.»

«Respinta.»

«Gli zombi non mangiano, devono assumere solo acqua o altri liquidi, per idratare i tessuti. Dormono un sonno leggero, hanno episodi di narcolessia durante il giorno o la notte, indifferentemente. Possono svolgere tutte le funzioni motorie e avere un'attività sessuale. I loro sensi sono attivi, ma come nei sogni degli umani. Vedono, sentono e toccano come in un sogno continuo e vivido. Provano sentimenti e continuano ad amare; si può dire che il loro solo bisogno sia l'amore.»

«E dal punto di vista delle qualità morali, com'è uno zombi? Come si comporta?»

Abel risponde rivolto al giudice, come se parlasse solo a lui.

«Il mostro è genio o pazzo, santo o assassino. A volte l'esaltazione di quello che era da umano, a volte l'opposto. Sempre misteriosamente. Noi mostri, questo è il mistero più grande, sappiamo anche essere mediocri. Degli zombi dico solo una cosa: dal momento del loro ritorno perdono del tutto la loro vecchia aggressività umana.»

«Adesso, Abel, dicci che cosa accade a uno zombi dal momento in cui ritorna, a che cosa va incontro.»

«Il suo corpo è soggetto alle leggi della morte naturale, e comincia a decomporsi. Durante tutto il tempo della putrefazione, lo zombi mantiene la sua intelligenza, la coscienza del suo stato. Ieri venivamo cacciati, negati, prigionieri dei terrori umani di cadaveri ambulanti, scheletri che sbattevano le ossa, in un'agghiacciante solitudine muta, finché anche per noi non arrivava l'ultima morte.»

«E oggi?»

«Il vaccino Alive non è un vero vaccino, somiglia piuttosto a quei farmaci retrovirali con cui si arrestava l'infezione da HIV. Lo zombi non cambia più. Vive per un tempo che si stima poco meno della metà della vita che gli resterebbe da vivere, se fosse rimasto umano. Poi va in inverno zombi. La sintomatologia somiglia a quella degli esseri clonati, che nascono con un patrimonio genetico da adulti, dunque già vecchi. La morte li fa vecchi e la senilità è già una malattia. Si spengono lentamente, con tutte le patologie della vecchiaia, come muore un vecchio che è vecchio due volte. Questo spiega il senso di colpa degli zombi. Ci si chiede che cosa si è commesso di male per meritare di invecchiare due volte, morire due volte... e in modo così atroce.»

«Anche in inverno zombi si rimane lucidi fino alla fine?»

«Sì. In solitudine, a meno che una mano pietosa non si tenda verso di noi.»

Le parole di Abel Alive sono scese come acqua, una goccia dopo l'altra. Chiare, trasparenti, riflettenti come specchi. E vere.

Impossibile sporcare quell'acqua; ma l'avvocato dell'accusa deve farlo. E il suo lavoro. Olivastro, scuro, dinamico nella sua arrogante vitalità di vivo, vivo e basta, torreggia sul pallido fantasma di antica casata, il ragazzo malato di morte.

«Abel Alive, perché un umano dovrebbe amare uno zombi?»

«Da umano, potrei risponderti che uno zombi è un altro me stesso, migliore e capace di quei buoni sentimenti che non provo. Mi sembra una buona ragione.»

«Per questo Jo E Basta amava Lady Resurrection?»

«Forse per questo, forse per fatalità, o per espiazione. Si uccide quello che si ama, ma si ama anche quello che si uccide.»

«Capisco. Il fatto di aver ucciso uno zombi anni fa garantirebbe il suo puro amore. Questo significa che se io oggi sparo a Fred Selavie, domani mi innamorerò di te?»

«Obiezione!»

«Accolta.»

Paco Law è soddisfatto; ammicca alla giuria, a cui è riuscita a strappare qualche sogghigno.

«Hai o hai mai avuto un amico zombi, Paco Law?» chiede inaspettatamente Abel all'avvocato.

«Io? No.»

«Se lo avessi sapresti che dalla tomba gli zombi riportano una specie unica di delizioso umorismo. Paco Law, te lo dico sotto giuramento: non c'è niente di più triste al mondo che vedere uno zombi perdere il suo sorriso.»

«Lo dici perché l'hai provato? Come sono morti i tuoi genitori?»

«Obiezione. Le vicende personali del teste sono ininfluenti.»

«Non sei tenuto a rispondere» dice il giudice.

Abel chiude gli occhi, come se dormisse, per alcuni istanti. Le parole di Law hanno fatto breccia, l'hanno ferito in profondità.

«Non intendo avvalermi della facoltà di non rispondere, ma non riesco a parlare dei miei genitori» dice poi.

«Abel Alive» continua Paco Law. «Hai affermato di essere per un quarto zombi. Che cosa provi per te stesso? Che cosa pensi che ti accadrà?»

L'avvocato continua a colpire senza tregua.

«Tutti noi che siamo nati vogliamo vivere. In ogni condizione, a qualunque costo. Se un giorno sarai in inverno zombi, Abel Alive, vorrai vivere o morire?»

Abel chiude, gli occhi e dorme più a lungo, per sfuggire alla paura, una paura troppo umana. Quando li riapre un raggio azzurro di spiritualità, che gli viene dalla sua parte zombi, si diffonde nello spazio. Tutti ne sono commossi, anche i pervertiti che si sono fatti le fantasie più oscene su di lui. Domina il suo avversario, la giuria, il pubblico. Intorno a lui si infittisce il silenzio tangibile di un fenomeno sacro.

«Io spero, qualunque sia la mia morte, e in qualunque forma arrivi a me, di accoglierla e accettarla con coraggio. Spero di non essere ucciso, ma se volessi morire, spero che un angelo mi aiuti a morire senza averne danno o dolore. E spero, nel tempo che mi resta da vivere, se possibile, ma anche se è impossibile, di abbattere l'ultima differenza, la linea fra morte e vita, e vivere e morire in un unico stato.»

4

Aggressione colposa. Con tutte le attenuanti. Dopo giorni di camera di consiglio uno dei giurati, padre di un figlio zombi, è riuscito a ribaltare un verdetto scontato, creando un precedente legale e cambiando il corso storico delle relazioni giuridiche fra umani e mostri.

Il giudice Nosferatu ha condannato l'imputato a un periodo di riabilitazione in un residence a spese dello stato, una delle poche oasi naturali in cui crescono ancora, in serra, i gigli bianchi. Mandarlo a coltivare fiori estinti equivale a dichiararlo quasi innocente. Un messaggio di innocenza simbolica, se non legale. Ma il giudice non ha perso l'occasione di essere, come al solito, beffardo, tagliente, provocatorio.

«È fin troppo evidente che l'imputato, checché ne dicano gli esperti che lo giudicano in grado di intendere e volere, è pazzo. Tutti sappiamo che solo un pazzo starebbe con uno zombi. Non è quello che dite fra voi, dalla parrucchiera? Non è quello che si dice nelle caserme, nelle piazze, nei cessi delle scuole? Scopare uno zombi, certo. Una donna zombi è la migliore scopata che ci sia, vero? E poi disegnate un enorme cazzo che trapani una bara con i seni e la fica. Ma stare con una donna zombi, amarla, assisterla, sacrificarsi per lei? Bisogna essere pazzi. Questa è la saggezza dei popoli, e chi siamo noi per contraddire una verità che si pronuncia davanti a una latrina?»

Il giudice ride: non una risata cavernosa, ma un risolino da ragazzino che si è nascosto e sfida i grandi a trovarlo. Punta il bastone di frassino contro la sala, come volesse spaccare l'unico cuore dell'opinione pubblica.

L'avvocato Bethany Mason ride perché solo vincere, e nient'altro, può farla ridere, e questa è la sua più grande vittoria dall'inizio della carriera, strappata sul filo del precipizio.

Ride anche Paco Law: deve ridere, ridere e complimentarsi, per non dare di sé l'immagine di uno che non sa accettare le sconfitte.

Ridono gli umani, sorpresi nel lato oscuro di sé, quello con cui ammirano e adorano i mostri, e si sentono disposti a genuflettersi davanti a loro. O forse ridono di sollievo perché è finita, in un modo o nell'altro.

Ridono, naturalmente, gli zombi; alzano le braccia giubilanti inneggiando al giudice, ad Abel Alive, a io, alla defunta (per sempre) Lady Resurrection; arrivano perfino a saltare con insolita frenesia, e festeggiano una sentenza che per la prima volta riconosce i loro diritti, li riconosce come creature degne di essere amate. Del resto, basta poco agli zombi per cantare, ballare e fare festa.

Non ride l'imputato, chiuso nella sua passiva afflizione. È come se rimpiangesse una punizione che non sente di meritare, ma che animerebbe almeno il suo guscio di vita con un ingiusto dramma. Pallido, lento, incerto in un movimento senile, Jo E Basta è come zombificato, al principio del suo inverno. Non è difficile prevedere quale sarà il suo avvenire. Continuerà a fare l'infermiere, prodigandosi al servizio del prossimo con umiltà e devozione, fino a essere confondibile con chiunque altro. Almeno non verrà abusato, umiliato e inculato in qualche carcere, come gli è accaduto durante la precedente detenzione. E questo è tutto quanto si può dire di lui, prima che sparisca.

Forse pensando al destino di Jo E Basta, o al proprio, o a quello del mondo, non ride neppure Abel Alive.

Sospira piano, chiudendo gli occhi.

Fuori dal tribunale, sotto la caligine piovosa di novembre, i riflettori si accendono su Abel Alive. I media si avventano su di lui. Lo circondano, lo spingono, lo trascinano, lo accecano di flash, lo riproducono con fotocamere e telecamere, lo esortano a parlare, lo tempestano di domande, lo soffocano con corpi, microfoni, fiati pestilenziali.

Con l'apparizione in tribunale, si può dire, è iniziata la sua vita pubblica. Da oggi sarà stampato, trasmesso, fatto circolare, ingigantito, amplificato. Si parlerà e sparlerà di lui attraverso tutte le forme dell'immaginario collettivo, dal gossip al dibattito impegnato, senza dimenticare la fioritura di nuovi miti. Da oggi non appartiene più a se stesso.

«Abel Alive, sei nato per un quarto zombi. Che cosa significa?»

«Che cosa si prova a essere così?»

«Ami qualcuno?»

«Come vivi la tua vita sessuale?»

«Come passi le tue giornate?»

«Che cosa ti piace fare?»

«Dove sei stato finora? Perché hai deciso di testimoniare a favore di Jo E Basta?»

«Appartieni a un'associazione per i diritti dei mostri?»

«Abel Alive, dov'è tuo nonno? Dicono che non si sia ritirato veramente, che stia continuando a lavorare. È vero che ha fondato un istituto per la ricerca scientifica al Polo Nord?»

«E tua nonna? Che rapporti hai con lei? Credi anche tu che sia Dio?»

«Abel Alive, qual è il tuo dramma?»

Lui non risponde, alza una mano per chiedere silenzio, poi stende il braccio, come Mosè per dividere le acque. La folla si ritira e lui muove pochi passi. Ma il fuoco di domande continua.

«Abel Alive, che cosa c'è oltre la morte?»

Vogliono saperlo da lui perché è uno scienziato, ovviamente. Nessuno zombi ha mai risposto al grande quesito: tutti hanno affermato che fra la prima morte e il ritorno non c'è nulla. Una notte senza sogni, una notte non illuminata neppure da una scintilla di quelle che si formano sotto le palpebre quando si stimola la retina.

Nulla, nulla, nulla.

Esperienze di premorte? Non sono vere esperienze di morte; oltre la soglia del decesso cerebrale non ci sono fluttuazioni al di sopra del tavolo operatorio, scale, tunnel azzurri, angeli o parenti affettuosi che ti accolgono dal cuore di una luce immensa. Solo un'interruzione senza tempo, e poi un nuovo inizio.

Ma nessun umano ha mai accettato la verità degli zombi, e questo sicuramente aggrava la loro sfortuna, la loro infelicità. E naturalmente alimenta la loro allegria eroica, l'impulso a trarre dal nutrimento della morte una pazza affermazione della vita.

«Abel Alive, hai affermato di voler abbattere il muro fra morte e vita. Che cos'è la morte?»

«Rivelaci il tuo segreto.»

«Hai viaggiato nell'aldilà?»

Una donna giovane, spiritata, non bella ma con una specie di fascino sporco nel lungo viso da strega, tende le mani adunche verso il petto di Abel come se volesse strappargli, insieme al cuore zombi, anche l'aldilà che lui contiene dentro di sé.

«Cosa hai visto nell'aldilà, Abel Alive?»

Abel sorride. Un sorriso strano, con la bonomia dello zombi, una saggezza di vecchio, la compassione per l'ingenuità umana.

«Volete sapere qualcosa dell'aldilà?»

I giornalisti, i curiosi, la folla di mitomani e di svitati, tutti a fare cenno di sì con la testa. Sì, sì, sì, vogliamo saperlo.

«E chi vi dice che l'aldilà non sia *questo*?»

Abel Alive ride come ridono i mostri. Una risata fresca ma stonata, che derealizza ogni certezza umana. Ora gli umani lo odiano, e potrebbero linciare, se l'emotività collettiva virasse verso il peggio.

Prima che si inneschi una catena di esplosioni negative, una limousine fende la folla. Lucida come una bara, con il suo lusso ostentato e il suo puzzo di potere, intimidisce e schiaccia. Solo la famiglia Mason e poche altre possiedono ancora un'auto d'epoca di quella qualità.

Bethany si sporge e rivolge ad Abel un cenno di difficile interpretazione, insieme autoritario e sottomesso.

«Sali.»

Dopo una lieve incertezza lui obbedisce, ma non certo per paura degli umani.

La limousine parte, sottraendolo alla curiosità insaziabile e alle voglie umane, e si allontana come un insetto lento, dalla corazza impenetrabile. L'umore della folla cambia ancora. Ora desiderano e amano Abel Alive perché li ha lasciati così, senza degnarsi di scambiare qualcosa con loro. Corrono e gridano dietro la macchina mentre al suo interno, seduti sul sedile posteriore, Abel e Bethany si guardano muti. Si guardano come due persone che si conoscono bene, che potevano amarsi, anche se il loro amore è stato interrotto da un improvviso avvillimento.

«Grazie» dice semplicemente Bethany.

«Non l'ho fatto per te. L'ho fatto per Jo e Lady, e per il professor Lamb, che mi aveva chiesto espressamente questo favore.»

«Non posso sperare che con una piccola parte di te, e noi sappiamo quale, tu abbia pensato di aiutarmi?»

«Tu non hai bisogno di nessuno, meno che mai di me» afferma Abel, colto da un'amarezza umana.

«Sbagli dicendo che non ho bisogno di nessuno. Non ce l'avrei fatta, oggi, se non fosse stato per te. Neppure con il giudice Nosferatu, e neppure con il giurato padre di un figlio zombi.»

«Che tu hai manovrato efficacemente per averlo in giuria. Era tutto programmato. Sei un genio del foro, Bethany. Degna dei tuoi antenati. Ma hai ragione, sono stato determinante. Ti servivo, e sapevi che ti servivo. Temevi che rifiutassi di deporre, ma hai rischiato e vinto la partita.»

Bethany sospira. Rimpianto, forse, o dispiacere.

«Sei sempre sincero.»

«Una volta ti piaceva la mia sincerità.»

«Mi piace ancora.»

«Non abbastanza. Le cose sono cambiate quando, due anni fa, tuo padre ha assunto degli investigatori privati per scoprire chi frequentavi.»

Alcuni anni prima, quand'erano ancora studenti, Abel e Bethany si sono amati. Lui aveva sedici anni, lei ventisei. Lui con tutta la disarmata tenerezza del primo amore, lei con l'idealismo della sua giovinezza guerriera e una specie di torbido trasporto. Poi, papà Mason ha scoperto la loro storia e ha messo la figlia di fronte a una scelta. La carriera, il prestigio e il potere dei Mason oppure Abel Alive. Impossibile averli insieme. Allora l'idealismo di Bethany ha seguito la strada comune di ogni idealismo giovanile del mondo: si è opacizzato, sbrecciato, per far entrare la polvere della realtà. È rimasto il torbido trasporto, che a volte torna a tormentarle i pensieri.

«Tuo padre» continua Abel «ha avuto il terrore di trovarsi un giorno a farsi saltellare sulle ginocchia un piccolo zombi. Neppure la prospettiva di imparentarsi con gli Alive l'ha allettato; ha sempre provato un sano disgusto per quello che ha fatto mia nonna, e mi considera un abominio della natura. Nella dinastia dei Mason non devono esserci dei mostri, anche se vi battete per loro nelle aule dei tribunali. Lui vuole dei nipoti; dei discendenti umani. Comunque, io non gliene avrei dati. Non

intendo avere figli. Mentre tu ne avrai. È il tuo dovere verso la monarchia di cui sei principessa ereditaria. Farai bambini con un altro, qualcuno che sarà soltanto umano.»

Bethany tende le sue belle dita inanellate verso il volto di Abel. Una carezza lunga, disperata, come se volesse imprimergli le unghie nella pelle.

«Questo non significa che non possiamo continuare ad amarci.»

«Tu hai scelto la tua ambizione.»

«Il matrimonio che vuole mio padre non ha nessun valore, e so bene che tu non provi gelosia.»

La carezza continua. Sulle labbra, sul collo, sul petto. La mano scende verso il sesso. La carezza si fa più profonda, aggressiva, sensuale.

La sessualità degli zombi è particolarmente apprezzata, quando viene scoperta. Gli zombi riescono a fornire risposte sessuali alle stimolazioni, ma la loro attività erotica è empatica, affettiva, rivolta esclusivamente alla soddisfazione e alla felicità del compagno. Chiunque vorrebbe un amante zombi, e solo i pregiudizi e un ribrezzo preconetto, non giustificato dall'esperienza, allontanano gli umani più arretrati da loro. Quelli di cui parlava Nosferatu, che disegnano sui muri dei cessi copule con zombi, non oserebbero attuare le loro fantasie. Solo due categorie di umani fanno sesso veramente sfrenato con gli zombi: i progressisti edonisti alla ricerca di piaceri raffinati e i criminali, intenzionati a sfruttare una simile virtù per il mercato della prostituzione e della pornografia.

Abel è prevalentemente umano, ma la parte zombi rende il suo erotismo più lento, sofisticato, fantastico. E aperto a tutto. Il candore dello zombi trasforma in gioco tutte le perversioni umane.

Bethany lo bacia. Lui non la respinge, ma rimane inerte, oppresso da una tristezza umana che oscilla verso il riso zombi.

«Dopo di te, ho conosciuto molte donne che si eccitano a farlo con i mostri» dice.

Bethany si ritrae, ferita.

«Una volta ti piaceva» sussurra.

«Sì, è vero.»

«Non c'è nulla di male in questo» afferma lei con forza. «Perché dovrei vergognarmi?»

«No» dice Abel con più dolcezza. «Non devi vergognarti.»

Bethany Mason non è più la principessa del foro, in questo momento. Sul suo volto ci sono nostalgia, supplica, tenerezza.

«Allora perché non possiamo continuare? Una volta ci eravamo ripromessi di essere liberi. Non ti basta che io ti ami profondamente e che fino alla mia morte non amerò nessun uomo o donna come amo te?»

«No, non mi basta. Non m'importa se fai sesso con altri, ma se mi ami dovresti distribuire tutto il tuo denaro ai poveri e agli infelici, rinunciare agli onori e al potere, vivere con me e continuare il tuo lavoro per la difesa dei mostri, se ci credi.»

Il silenzio cala fra loro, separandoli definitivamente.

«Fa' accostare la macchina, Bethany. Voglio scendere.»

L'auto sta attraversando una discarica di vecchi copertoni bruciati, disciolti in mucchi di liquame nero che sembra animato da un'orrida vita.

«Ma qui siamo in mezzo al nulla.»

«Il nulla è casa mia.»

Abel sguscia fuori nella pioggia con un sorriso bizzarro, trasognato.

«La mia parte zombi non mi permette di accettare nessuno dei compromessi, delle regole e delle convinzioni che mandano avanti voi vivi. Quando si è come me, la vostra realtà perde ogni senso, fino a sembrare lo scherzo di un idiota. Per questo ridiamo tanto e ci prendiamo gioco di voi... e anche di noi stessi. Dovresti conoscerci.»

Dall'interno della lussuosa vettura Bethany guarda Abel Alive in piedi, mentre l'acqua sporca gli ruscella addosso. Sa che è piuttosto insensibile al freddo, e anche all'acre fetore dei roghi recenti spenti e fumanti, ma vederlo così la scuote lo stesso.

Le appare meravigliosamente, orridamente innaturale, o soprannaturale. Ne ha paura e sa che l'amore che prova per lui è unito alla radice a questo sentimento.

Camminando per una mappa di scorciatoie di luoghi deserti Abel arriva al cimitero di N13. Uno degli ultimi rimasti: si concede ai defunti solo l'affitto annuale di un loculo per guadagnarsi la pietà e alla memoria dei vivi; dopodiché vengono sfrattati e trasformati in fumo. Presto sarà approvata la legge per la cremazione obbligatoria immediata, anche questo breve passaggio sarà abolito, e i cimiteri spariranno, diventando palazzi per congressi.

Quello di N13 potrebbe sopravvivere, in quanto dotato di sculture e opere architettoniche di un certo valore estetico, e protetto dalla sovrintendenza alle belle arti.

Abel vive lì, in un vecchio magazzino industriale a ridosso dei loculi più recenti. Essendosi la sua famiglia spogliata di tutti i beni mobili e immobili, non possiede niente, a parte il suo stipendio di ricercatore, e anche di quello trattiene solo lo stretto indispensabile per le sue poche necessità. Ha preso in affitto il magazzino quando ha dovuto lasciare la sua camera di studente. Il proprietario nel frattempo è defunto (ma non ritornato), e Abel si aspettava di essere sfrattato dagli eredi. Non si è ancora presentato nessuno.

Forse non ci sono eredi, e l'amministrazione di N si è dimenticata dell'edificio. Forse un errore al catasto lo ha assimilato al corpo del cimitero, forse pensano che ci abitino solo morti.

L'interno, un tempo rifinito nello stile dei loft, ora è in rovina. I pavimenti sono rotti, i muri hanno l'intonaco gonfiato e crepato dall'umidità, l'impianto elettrico va spesso in corto circuito, la vasca dell'idromassaggio non funziona più e si è coperta di ruggine.

Il letto è addossato a una parete; dall'altro lato sono ordinati, in file di venti per cinque piani, i cadaveri definitivi. Ad Abel piace questa convivenza con i morti, e ne approfitta per raccontare agli ospiti storie divertenti, come quella dell'idraulico che bucando la parete ha ricevuto in faccia, invece che acqua, uno spruzzo di siero da decomposizione e lo schiaffo di una mano scheletrica.

Ma stasera l'umorismo zombi non lo sorregge.

Una stanchezza non dovuta alla responsabilità della testimonianza, né allo scontro con Bethany e neppure al lungo vagabondaggio (può camminare per ore senza quasi

avvertire la fatica). È una stanchezza dell'anima, che lo appesantisce. Le emozioni intense l'hanno gettato in una malinconia gelida e secca come l'inverno.

Accende la radio per mettere qualcosa, una voce, fra sé e quella stanchezza. C'è quel Karel, che conduce un programma per mostri. *Le ore nere*.

“Buonanotte a noi che non vogliamo essere chi siamo, che bussiamo alla nostra porta e non ci troviamo. Anche stanotte ho incontrato il mio amico gatto. In questo momento, cerco di pensare a cosa prova, a cosa pensa, a come vede il mondo. Vorrei appartenere al popolo dei gatti randagi. I gatti scivolano fra un piano e l'altro della nostra realtà e aggirano gli angoli. Non li prendi mai, neppure se li accarezzi. I gatti si nascondono, o meglio, si confondono con la notte; e se chiudono gli occhi, non ci sono lampi gialli e verdi e azzurri a segnalare la loro presenza. Vorrei essere un gatto, per potermi nascondere.”

Era proprio la voce che non voleva sentire.

In preda a una rabbia umana, afferra la radio e la scaglia contro il muro. Chi giace nel loculo dall'altra parte di sicuro non si sveglierà, o l'avrebbe già fatto. La radio era l'unico lusso che si concedeva, a parte il telefono per essere raggiunto nei casi di emergenza, e anche l'unico suo strumento di informazione. Ora è distrutta.

Abel si getta sul letto, incurante degli abiti e dei capelli fradici, della cenere e della sporcizia che ha addosso.

5

Lo zombi d'inverno striscia sul lastrico dalle pietre divelte e aguzze che lo feriscono, ma non sente dolore. Il suo male è interiore, una sofferenza psicologica e mentale; una specie di fase down della depressione bipolare elevata alla milionesima potenza. Vuole solo morire, e non può.

Sotto la pioggia, fra le raffiche di vento che gli vomitano addosso melma di fogna, cenere, veleni, sudiciume liquido che beve senza sentirne il sapore, si sta sciogliendo anche lui come quelle sostanze rigettate dai ventri della metropoli. Sta morendo, ma non sa quanto ancora durerà la sua agonia.

Tenta di trascinarsi verso l'ospedale, dove non lo salverebbero di certo, ma lo metterebbero a morire su una barella in corsia, circondato da volti carichi di ribrezzo (dovrebbero cambiargli le lenzuola e gli indumenti sporchi del suo disfacimento organico), forse anche da volti compassionevoli, se ha un po' di fortuna. È disposto a sopportare il ribrezzo pur di non morire solo, abbandonato come l'ultima delle cose abbandonate. Non riesce a rimettersi in piedi, non ha più forze. Con le dita artiglia un muro; le unghie gli si spezzano contro i mattoni erosi. Urla, con la bocca senza più denti. L'urlo è un lamento tremulo, che si mescola al suono di una risata.

È quasi cieco e vede solo ombre, ma sente ancora. Risate. Grasse, basse, volgari. Si avvicinano insieme alle ombre, ombre che sprizzano umana vitalità. Esseri solamente vivi. Giovani in caccia nella notte, in cerca di una preda debole, sfinita e sofferente, per dilaniarla.

«Guardate che vecchia carcassa!»

«È lo zombaccio più schifoso che abbia mai visto!»

«Dove credi di andare, che ti perdi perfino il culo?»

Ridono di lui. Per loro è uno spettacolo comico vederlo trascinare le sue viscere come uno scarafaggio sventrato.

Lo zombi rimane fermo, senza tentare di difendersi né di supplicarli, per non innescare la loro violenza. Violenza che, dopo l'ilarità, si scatena ugualmente su di lui. Il primo calcio lo colpisce a un femore, spezzandolo.

«Cadavere merdoso!»

«Sacco di vermi ambulante!»

«Mostro!»

Gli ridono addosso. Gli sputano addosso. Gli urinano addosso. Gli ballano intorno rifacendo il verso degli zombi da film. Lo colpiscono con i piedi, le mazze, le catene. Gli frantumano le ossa, lo eviscerano, gli spaccano il cranio mettendogli a nudo il cervello, ma ancora non muore.

Non sente dolore fisico, ma la sua sofferenza si allarga fino ai confini dell'universo.

Non voleva morire solo, poteva sopportare il disgusto degli umani, ma non *questo*. Se Dio esiste non può permetterlo. È talmente atroce che non riesce a formulare un pensiero, ma il pensiero è dentro di lui, e se trovasse forma sarebbe: "Uccidetemi".

Abel si sveglia gemendo e mormorando parole sconnesse, agitandosi come per sfuggire alle percosse. Si vede riflesso nello specchio: pallido, ondeggiante, sconvolto, le braccia tese davanti a sé. Come se fosse appena evaso dal sepolcro.

E in un certo senso è così: è uscito dalla tomba del suo incubo ricorrente. Il sogno che lo opprime da quando aveva tre anni, da prima ancora di conoscere la sua strana natura. Forse, l'antico terrore provato dal suo nonno paterno zombi, trasmesso nel suo DNA umano insieme al resto.

«Povero zombi» mormora, parlando da solo e riferendosi a se stesso. E ride, passandosi le mani fra i capelli. «Povero zombi.»

Quell'incubo è il suo terrore proiettato verso l'avvenire. La paura di morire solo, abbandonato come la cosa più abbandonata fra le cose abbandonate, e nello stesso tempo la paura di morire fra esseri umani bestiali, insensibili, criminali, orrendi.

La paura dell'inverno zombi, che da qualche parte certamente deve serpeggiare dentro di lui, nelle sue cellule, nel suo sangue, nei suoi neuroni. La sua malattia di nato morto. Quando si manifesterà, e come? E ci saranno braccia amorevoli a consolarlo e accompagnarlo, o troverà invece demoni che si faranno beffe di lui e del suo dolore?

Perché, oltre alla paura e alla sofferenza morale, il suo corpo umano proverà, al momento della morte definitiva, un dolore fisico umano dal quale neppure la trasognata clownerie zombi potrebbe esentarlo.

Il suo cuore batte meno velocemente, ma batte. I suoi polmoni contengono meno aria, ma respirano. I suoi sensi, pur attenuati, gli portano le sensazioni tattili, gli odori e i sapori della vita. Tuttavia, le analisi effettuate su di lui rivelano valori alterati, modificati, che a malapena si mantengono nella norma. È come se l'energia spirituale dello zombi, la forza ultraterrena che lo tiene in piedi e fa camminare i morti avesse

scavato nella sua natura umana un abisso vorticoso che può risucchiarlo interamente e di cui lui si tiene al margine.

La sua crescita è stata regolare, ma minacciata da sindromi anomale e sconosciute, risolte da piccole quantità di vaccino Alive e dalle cure più magiche che mediche del nonno No One. Il professor Lamb si è occupato della sua salute mentale, seguendolo fin dall'infanzia, ascoltandolo, assistendolo, insegnandogli le strategie per ingannare gli incubi e allontanare i demoni. La comunità scientifica l'ha accolto e protetto, salutandolo come un prodigio e un dono: un geniale scienziato umano che partecipa della condizione dei risorti, uno scienziato con qualcosa del poeta e del filosofo. In un'altra società non materialista e del tutto priva di fede sarebbe stato un dio.

Ma anche un dio, pensa Abel, è schiavo e soggetto a leggi che non ha creato, atterrito di fronte al mistero e al proprio destino.

Appoggia la fronte alla parete, sentendosi vicino ai morti sdraiati dall'altra parte.

Non è ancora mattina, ma come sempre, dopo il suo incubo, Abel non riesce a tornare a dormire. Si alza, si toglie gli abiti sporchi, si lava con l'acqua fredda e indossa abiti puliti. Possiede abiti tutti uguali, pantaloni neri e magliette bianche. Come un'uniforme minima, o l'abito di un ordine religioso.

Sta progettando di andare alla clinica universitaria per lavorare quando riceve un messaggio dal professor Lamb, che lo prega di raggiungerlo al più presto, alla canonica del vescovo Gabriel.

Abel indossa un sottile impermeabile col cappuccio, non per ripararsi dalla pioggia, ma per rispetto nei confronti dei suoi amici, per non apparire davanti a loro inzuppato e sudicio. Fuori piovono piano, fitto, una cortina di minuscole schegge verticali, ghiacciate. La luce è come impastata del fumo opaco e scuro di milioni di ciminiere, una luce che non può nuocere al vescovo Gabriel.

Lungo la strada per N1 Abel deve attraversare una piazza al centro della quale sopravvive il monumento di un personaggio con la spada sguainata su un cavallo impennato. Metallo grigio, nero e verdastro. Oltre la statua equestre il maxischermo del teatro informatico pubblico, che trasmette non stop programmi televisivi e materiale scelto da internet: immagini, film con umani e di animazione, film di e con mostri, musica, e-book, notiziari e altro. La povertà che attanaglia la maggior parte della popolazione e la scarsità delle fonti di energia non permette più alla gente comune di possedere strumenti privati per fruire di fiction e informazione. Solo i ricchi hanno televisori e pc nelle loro case; gli altri devono assieparsi nelle piazze e nei luoghi di ritrovo.

Stanno trasmettendo il processo Jo E Basta. Sul maxischermo lui, Abel Alive. Grande dieci volte le sue normali dimensioni, aureolato come una star del primo cinema in celluloide. Aleggiasulla folla sbigottita come una divinità primitiva, spiega la verità sugli zombi a umani poco intelligenti che vorranno dimenticare subito, per poter continuare a credere ai mostri.

Abel si guarda e si vede zombi. Fino a quel momento ha sempre evitato di essere riprodotto, a parte qualche foto scattata in compagnia, fra studenti. Ora che si guarda parlare e agire in un filmato scopre l'evidenza dello zombi in sé. L'irrealtà. La ieraticità dei gesti e della voce. Lo sguardo che buca ed entra nelle coscienze. Il suo

stesso fascino. È come se fosse un attore ingaggiato per rappresentare tutti gli zombi del mondo.

Ne è sgomento, e ringrazia il cielo di avere il volto seminascondito dal cappuccio e di potersi avvolgere nell'impermeabile e sgusciare rasente i muri inosservato.

Dal maxischermo la giornalista che sembrava volergli strappare il cuore sta parlando.

“Abel Alive, il nipote dell'uomo che ha rivelato al mondo gli zombi, il discendente della famiglia più potente del pianeta, appartiene alla Non Human Defence, l'associazione che si batte per la difesa dei mostri e la loro integrazione sociale. Anzi, ne è uno dei capi.”

Vero e falso. Abel non è un dirigente della NHD, come il professor Lamb, e ha appena iniziato a collaborare attivamente con l'associazione.

“Il delfino dell'impero dei mostri è finalmente uscito allo scoperto. Hanno forse ragione eminenti sociologi e politologi nell'affermare che il futuro re del mondo sarà un mostro? Sembrerebbe di sì, guardando Abel Alive.”

L'umanità è convinta, nel profondo, che un giorno i mostri prenderanno il potere. Per questo, malgrado la tolleranza, i mostri rimangono in pericolo.

N1, chiesa di Santa Maria Goretti.

Una chiesa barocca erosa da un milione di epoche barocche, incastrata in un'architettura di vetro, metallo, plastica e cemento. A un lato della piccola cappella c'è un cimitero di automobili. All'altro lato un cimitero gotico finto, ricostruito dal vescovo Gabriel per far giocare i membri più piccoli della sua comunità.

Sul sagrato invaso dalla spazzatura una statua della santa a cui di recente è stato dedicato l'antico edificio sacro. Non la Maria Goretti delle agiografie tradizionali, alta e piena di salute, con lo sguardo al cielo, ma quella che è stata nel suo transito terreno: piccola, malata, misera, gli occhi bassi. Non è facile spiegare la fortuna postuma di questa santa una volta disprezzata e derisa. Il mondo intero tributa un vero culto a una bambina analfabeta e povera, assassinata per non aver voluto subire uno stupro. È divampato con più forza quando la Chiesa cattolica tradizionale si è frantumata in chiese cristiane di varie tendenze. Quella dello Spirito Santo, a cui appartiene il vescovo Gabriel, ammette al sacerdozio i mostri e le femmine di tutte le specie, e rappresenta la speranza collettiva in una rinascita religiosa.

Santa Maria Goretti è amatissima dai mostri, ma secondo gli studiosi rappresenta di più l'umanità dell'epoca: diseredata, violata, rattrappita, privata di cultura e di una terra su cui vivere.

Abel entra nella canonica, dove il professor Lamb lo accoglie in un caldo abbraccio. Il vescovo Gabriel è nella sala ricreazioni per bambini, intento a guardare la televisione, donazione di un benefattore, insieme ad alcuni pc e videogiochi.

La teledipendenza dei vampiri è una barzelletta, ormai; in realtà, nonostante riescano a resistere all'aperto per gran parte del giorno, un monitor o uno schermo televisivo è il solo strumento che hanno a disposizione per vedere la vita. Almeno la vita com'era un tempo, con i campi coltivati e i grandi animali marini che emergevano dalle onde, le vallate verdi, i ghiacciai, le primavere fiorite. La vita come molti di loro non la ricordano, o non l'hanno neppure mai conosciuta. Bisognerebbe

ben capire quanto possano esserne avidi. I vampiri adorano soprattutto i film storici in costume che raccontano di antichi eroi e dinastie regnanti, mentre gli zombi prediligono (poteva essere diversamente?) le commedie musicali e i lupi mannari gli action-mogie.

Certo che un vescovo vampiro è veramente chic, il massimo del monstersmirk. Gabriel ha scelto, come molti della sua specie, un nome da angelo o da demone o da antico re o mago, e porta con molta eleganza la tonaca bianca che simboleggia lo Spirito Santo e un piccolo crocifisso di legno, materia umile che simboleggia la professione di Cristo. E lui è una specie di Cristo incrociato con Rasputin (entrambi sbarbati), con lunghi capelli neri, lisci e lucidi che ricadono in due bande sul volto ascetico bianco come gesso. Incurante della propria bellezza bizantina, dimostra l'età di Abel, pur avendo il doppio dei suoi anni.

Vampiri si nasce, oppure si diventa bevendo il sangue di un vampiro e diventandone il figlio spirituale. Gabriel è stato fatto da quello che più di ogni altro ha saputo incendiare le fantasie umane più deliranti sul vampiro Dio, o Diavolo, o comunque manifestazione del Potere Ultraterreno. Merlin Vandoor, il primo poeta e musicista vampiro del Pensiero Estremo, è tuttora un'icona intramontabile. I suoi concerti erano messe nere a cui accorrevano milioni di svitati per ubriacarsi, intripparsi, ballare, cantare, scopare, piangere, abbandonarsi a crisi isteriche e di vandalismo, a volte all'omicidio. Invocavano Merlin nudo, con la testa da cherubino rovesciata in estasi mentre si scarnificava il petto con gli artigli e si inculava con un vibratore, cantando *I fuck myself*. I vampiri del servizio d'ordine respingevano brutalmente gli umani che saltavano sul palco per morderlo. Lui prendeva solo due, tre gocce da tutti e da nessuno, succhiando questo e quello come un bambino che assaggia un leccalecca e poi ne vuole un altro. Cantava che si fotteva da solo, godeva da solo e non aveva bisogno di nessuno. Naturalmente, lo adoravano per questo.

A meno che non usino le loro facoltà a scopi criminali, quei fascistelli di succhiasangue non amano riempire il mondo di loro simili balordi. Trasformano qualcuno solo quando credono che possa appartenere alla loro eletta congrega, se sono convinti che abbia la vocazione. Nel caso di Gabriel, poi, le vocazioni erano due. Un ragazzo che, a differenza dei suoi coetanei, non sbavava per diventare vampiro: ed è stato il prescelto, in una notte magica e tragica che ha cambiato il suo destino.

Merlin, poi, è morto per una forma di precoce sindrome da vampiro d'autunno, in una stanza d'albergo, a poco meno di quarant'anni (totalizzati in due vite), in un bagno d'acqua e di sole. La sua moglie umana, Linda, ha trovato lo scheletro nella vasca, illuminato da raggi obliqui, perfettamente lavato dai getti ribollenti dell'idromassaggio che lo cullavano mollemente. Aveva bruciato ogni stato, ogni esperienza, ogni appagamento degli umani, dei mostri e degli dei, e non gli rimaneva più nulla da desiderare che l'esperienza estrema del morire.

Subito dopo la sua scomparsa, però, sono fiorite una quantità di leggende. Che Merlin era affiliato alle sette sataniche, ai misteri orfici, e sia stato ucciso nel corso di pratiche rituali, per aver irritato qualche potenza soprannaturale. Che è stato sbranato dalle donne della setta delle baccanti. Che l'hanno eliminato mafie e terroristi. Che è

salito su una nave spaziale con gli alieni. Che ha cambiato identità e attualmente è a capo di una finanziaria.

La sua leggenda vivente sopravvive fisicamente nel vescovo Gabriel, il suo unico figlio.

Le parrocchiane lo trovano deliziosamente tragico e affollano in massa le sue messe celebrate al crepuscolo o un'ora prima dell'alba, messe che pur non essendo nere devono sembrare loro un po' confuse nelle tenebre. Sono donne di mezz'età dall'insicurezza infantile, ben consapevoli che il loro fervore religioso è mescolato alla pornografia da morso di vampiro, ma incapaci di resistere al suo fascino.

Gabriel ha il carisma di un Dracula del Bene (potrebbe essere papa, se esistesse ancora un potere centralizzato) e una carica erotica straordinaria. I suoi fedeli sono percorsi da brividi nel vederlo compiere il rito dell'offertorio e alzare il calice con il vino transustanziato nel sangue di Cristo e del cuore ferito di sua Madre.

Abel lo conosce da quasi un anno, e il loro rapporto, che potrebbe essere da padre a figlio, è invece fraterno. C'è un'intesa subliminale, fra le loro strane e folli nature miste, un'intesa fatta di arcana complicità nel commettere il misfatto del Bene Assoluto. Si comprendono e si aiutano, con una vibrazione insieme affettiva e morale, anche se non si può dire che siano intimi nel senso umano del termine, cioè confidenziale e discorsivo. Raramente un vampiro si lascia andare alla confidenza; la sua natura selvaggia e algida rifiuta ogni forma di intimità.

Avvicinandosi al vescovo, Abel si accorge che non è solo davanti alla televisione. Qualcun altro è con lui, e occupa la poltrona accanto. L'alto schienale gliene nasconde la vista, ma una mano tumefatta e bluastra, a cui manca metà della prima falange, stringe il bracciolo.

La creatura a cui appartiene la mano si alza, illuminata dal riverbero dello schermo e dalle luci del cimitero fuori della finestra. È una donna zombi alta, dal fisico ben costruito, di cui si indovina la bellezza che deve aver posseduto prima del ritorno. Di bello sono rimasti solo gli occhi, verdissimi e magnifici, orlati da lunghe ciglia. Il cranio è scotennato; il naso, schiacciato dai pugni, è infossato nel volto; le mancano parte di un orecchio, gli incisivi e altri denti, due dita dei piedi e gli indici di ogni mano. La gola è squarciata. Fronte, guance e quello che si vede del corpo fasciato da una tuta di ecopelle del colore dell'epidermide umana sono coperti da sfregi di arma da taglio e ustioni. I seni sono stati amputati, e sono ben visibili le ferite sul petto. Poiché non sono ancora state studiate tecniche ricostruttive della carne morta, è condannata a vivere così.

«Maria Purgatorio» la saluta Abel.

«Ci conosciamo. Ci siamo incontrati un paio di volte» dice Maria, muovendo a fatica la mascella disarticolata. Parla con una voce bassa, roca, sepolcrale. Qualcuno assicura che parlava così anche quand'era in vita.

Maria ha una storia insolita perfino per una zombi. Viveva a 07, era laureata in psicologia ma studiava canto, danza e recitazione. Voleva fare la soubrette, partecipava ai provini e lavorava in una televisione locale alle previsioni del tempo. Aveva vinto un concorso di bellezza. Un giorno è stata sequestrata da un maniaco, tenuta prigioniera in una cantina per un mese, violentata, torturata, mutilata, e infine

sventrata e sgozzata. Poi è tornata, terrorizzando a morte il suo stesso assassino, e ponendo termine alla sua carriera di serial killer. Quando ha visto l'uomo stecchito dalla paura ai suoi piedi, è scoppiata a ridere. Il trauma dell'aggressione, la sofferenza atroce della tortura, lo strazio e il terrore di una fine orribile sono esplosi in una lunga risata irrefrenabile.

Ci sono zombi che ritornando proseguono sulla strada che avevano intrapreso in vita, altri che cambiano totalmente le loro scelte nella morte vivente. Maria è uno di questi ultimi. Un tempo non credeva in nulla, al di fuori della propria bellezza e dei doni che potevano conseguire: sesso, denaro, successo e lusso. Ora ha fede: si è trasferita a N1 per stare vicino al vescovo Gabriel. Il suo è un nome di religione: Maria è la madre di Gesù, Purgatorio il tempo che le resta da vivere come zombi sfigurato. Quello che le è accaduto, dice, era necessario alla sua conversione, alla sua crescita spirituale. Prima era cieca, ora vede la luce.

«Che cosa stavate guardando?» chiede Abel indicando la televisione.

«Te» risponde Gabriel, spegnendo lo schermo ultrapiatto. «Tutto il mondo ti guarda.»

«Ti dovrai abituare» dice il professor Lamb. «Siediti, Abel.»

Siedono tutti intorno al tavolino. Il vescovo ha alcune siringhe insanguinate che i tossici umani, a lui devoti, gli lasciano ogni sera per il suo sostentamento. Per Maria un bicchiere d'acqua, per Abel e il professore del succo vegetale sintetico. La frutta e la verdura costano molto: potrebbero permetterselo, ma la rinuncia è volontaria. Le arance che Gabriel ha raccolto in una fruttiera sono destinate agli umani poveri.

«Curioso» dice Gabriel, sorridendo «quanto poco basta a noi mostri per stare al mondo.»

Abel vuole conoscere il motivo di quella convocazione e della presenza di Maria Purgatorio.

«Ti abbiamo chiamato» comincia il professore come in risposta al suo pensiero «perché un caso particolarmente delicato della Non Human Defence richiede la tua competenza specifica.»

«Non vorrei lavorare per la NHD, in questo momento che tutto il mondo mi guarda.»

«Te l'avremmo risparmiato, ma è necessario. Lascio la parola a Maria. È lei a occuparsi dei bambini di N.»

«Bambini?» chiede Abel.

Piccoli mostri. Zombi adolescenti ritornati dai tormenti di vite rese precocemente impossibili. Vampiri di otto anni creati dalle lobby dei pedofili, con la complicità di succhiasangue criminali e prezzolati. Lupi mannari non riconosciuti dalle famiglie. Giovani puttane e puttani caduti vittime di cosche mafiose; sfruttati e violentati, picchiati, costretti a prostituirsi per il mercato (più vasto di quanto nessuna statistica dirà mai) degli amanti dei mostri. Bambini abbandonati: la missione del vescovo

Gabriel, che da anni li libera, li raccoglie, li salva, li adotta, provvede alle loro necessità materiali (poche) e spirituali (molte). Questo significa farli sentire voluti e amati. In alcuni casi, li affida a famiglie o piccole comunità alternative, o anche a singoli.

«Non sapevo che ti occupassi dei bambini» dice Abel, rivolto a Maria.

«Sono i soli a non provare orrore o disgusto per il mio aspetto. Ti sembrerà strano, ma a volte anche gli altri mostri mi respingono.»

«Non mi sembra strano. In ogni mostro è nascosto un umano.»

Maria ride. Ha una bella risata aperta, da zombi. Quando ride, deve risistemarsi la mascella.

«Il nostro caso» continua il professor Lamb «riguarda una bambina zombi che ha meno di tre anni.»

Ad Abel sembra che il suo cuore perda alcuni battiti. Respira profondamente, chiudendo gli occhi. Che sia l'inizio del suo inverno? In fondo, che cosa sa del tempo che gli resterebbe da vivere, se fosse solo umano? Potrebbe essere prossimo alla scadenza. Ma se fosse solo umano non sarebbe Abel Alive.

«Meno di tre anni... Non è possibile.»

Sarebbe lo zombi più piccolo della storia del Pensiero Estremo. I più giovani di cui si ha notizia non hanno meno di undici anni, in pochi casi dieci o nove. È opinione diffusa, anche negli ambienti scientifici universitari, che la coscienza umana nei primi anni di vita non sia sufficientemente formata, non arrivi a quel grado di consapevolezza che permette di tornare dalla morte. I bambini vivrebbero in uno stato di benedetta confusione col mondo, incapaci di distinguere la loro felicità dall'annientamento di sé. Più che un problema scientifico, è un enigma teologico che riguarda l'anima. I bambini sono angeli, e gli angeli non diventano zombi.

«Non è possibile» ripete Abel scuotendo la testa.

«Sì, invece» dice Maria. «Io l'ho vista.»

Abel rivolge uno sguardo di muta interrogazione al vescovo e al professore.

«No» risponde Gabriel. «Noi non l'abbiamo vista. Io ho solo intervistato i genitori affidatari, una coppia di umani. Vorrebbero perfezionare la pratica di adozione. È Maria che ha seguito la bambina.»

«Non mi credi?» protesta Maria, offesa.

«Scusa. Non è che non voglio credere a te. Non immaginavo che esistesse una bambina zombi così piccola.» Maria posa la mano massacrata sulla sua. Un gesto di conferma, forse di conforto.

«Fra poco la vedrai anche tu. I suoi genitori affidatari la porteranno qui, in modo che tu possa conoscerla.»

«Meno di tre anni» geme Abel.

La bambina dimenticherà la sua vita umana e non potrà crescere più. La sorte degli zombi bambini è la più orribile del mondo zombi, quando la loro mente diventa adulta e consapevole. I buddisti lo spiegano come la necessità di purificare una vita precedente malvagia e infame.

«Invecchierà nel corpo di una creatura debole, dipendente e indifesa, finché non verrà per lei l'inverno zombi.»

«No. Nella sua disgrazia ha avuto fortuna.»

«Autismo zombi?» chiede Abel quasi con sollievo.

L'autismo zombi è un fenomeno rarissimo, che riguarda solo un ritornato fra mille. Non è vera e propria demenza, ma amnesia e blocco. Lo zombi si ferma al momento in cui muore. È come una lavagna cancellata in rapporto alla vita precedente, e non si evolve più, dopo la resurrezione. Questo tipo di zombi finisce per somigliare davvero a quello dell'*Alba dei morti viventi*. E non si conoscono le ragioni di un simile fenomeno.

«Ma com'è potuto succedere?»

La domanda di Abel ne contiene molte: com'è morta la bambina, come è ritornata, e soprattutto che cosa può aver determinato un così precoce ritorno.

«Non lo sappiamo» risponde il professore, passandosi le dita sulla fronte. «È come arrivata dal nulla.»

Non si sa chi sia, di chi sia figlia, da dove venga, quale storia abbia. Non sarebbe un caso insolito, per un bambino solamente umano: i casi di abbandono alla nascita, o durante i primi anni di vita, sono frequentissimi. Molti degli archivi informatici che registravano le nascite sono andati perduti, e quelli attuali non sono completi, spesso aggrediti da virus o bucati da errori umani di trasferimento dati da un pc all'altro.

Di certo, spiega Maria, è che è morta a due anni e sette mesi. Causa della morte, probabile arresto cardiocircolatorio. Eventi che hanno condotto al decesso, ignoti. Nessuna traccia di violenza sessuale o di percosse. Niente lividi, ferite o mutilazioni. La bambina è tornata ed è rimasta senza cure per alcuni giorni, a giudicare dallo stato del suo corpo, finché non è stata trovata da una maestra elementare che andava al lavoro lungo la linea ferroviaria metropolitana che collega N51 con N56. Soccorsa e vaccinata, è rimasta in ospedale e poi in un istituto per bambini abbandonati dove, del tutto impreparati a far fronte a simili evenienze, l'hanno indirizzata alla missione di Santa Maria Goretti. Maria l'ha tenuta con sé per qualche tempo, finché non si è presentata una coppia che ha fatto esplicita richiesta di adottare un mostro molto piccolo, uno zombi o un vampiro, purché in tenerissima età.

«Perché?» chiede Abel. «Perché un piccolo mostro?»

«Per dare tutto il loro amore alla creatura più sfortunata e bisognosa. Certi umani hanno questo bisogno di intenerirsi. Non sono sterili, avrebbero potuto avere un figlio umano. La bambina l'hanno chiamata Bianca.»

«Qual è il suo stato mentale?»

«Sembra piuttosto buono» dice Maria. «Ma lo stato mentale di uno zombi nei primi tempi della sua seconda vita è sempre buono. Non parla. Questo è strano: da viva doveva aver sviluppato la facoltà del linguaggio. Forse era già affetta da un lieve autismo umano. Comunque, ascolta e comprende nei limiti di una bambina della sua età. Si dimostra curiosa di tutto, gioca e ride molto.»

«E sicuramente essere com'è le sembrerà del tutto naturale.»

«Del tutto naturale» conferma Maria. «È bellissimo essere uno zombi, se non hai brutti ricordi. Io, quando sono tornata, sono stata felice, nonostante mi avessero uccisa, nonostante il modo in cui ero morta e il mio aspetto. Nonostante tutto. Il mondo mi sembrava un giocattolo, e io ero libera e leggera. Se fossi rinata così, senza memoria della mia vita passata, mi sarei messa a giocare come una bambina di due anni e sette mesi.»

«È bellissimo essere un vampiro» dice il vescovo Gabriel. «Libero e leggero. Finita la schiavitù della materia. La purezza e l'eternità. Il cielo torna a essere nostro, e si ricomincia a sperare.»

«Sì» mormora Abel. «È vero, è bellissimo essere uno zombi, qualche volta.» Poi prosegue, più piano. «È bellissimo quando sono soltanto zombi.»

Il professor Lamb li guarda con invidia. Molti umani, se lui può ancora definirsi umano, invidiano i mostri, ma lui è uno dei pochi ad ammetterlo. Quella libertà, quella leggerezza. I mostri hanno provato quelle che per gli umani sono le peggiori paure, e ne sono in qualche modo usciti vincitori.

«È bellissimo essere mostri, quando non ci sono gli altri» dice Maria, e il pensiero di tutti va alla piccola Bianca, che un giorno forse si scoprirà negli occhi degli altri, e continuerà a giocare e a ridere, ma diversamente. «Eccola» prosegue, indicando fuori dalla finestra.

I mostri e il professor Lamb escono dalla canonica per vedere Bianca e i suoi genitori umani. Vengono avanti lentamente, nella luce del primo mattino, nel vento che soffia forte spruzzando brina. Il padre e la madre tengono la bambina per mano e accompagnano con pazienza i suoi passi. Una famiglia di tre persone, unita in quel gesto intimo di premura e dedizione.

Si fermano quando la piccola inciampa o esita. La donna si china per accarezzarla e incoraggiarla.

Si inoltrano nel finto cimitero gotico, mostrando a Bianca le lapidi in pvc con le scritte inventate, le cripte di plastica riciclata, gli angeli e le morti con la falce in rottami di ferro. Gabriel ha fatto installare anche giostre, scivoli e altalene per i bambini.

La madre adottiva solleva Bianca e la colloca sul sedile di una giostra. Spinge il sedile per farla girare, in un movimento regolare, prudente. La piccola indossa una mantellina rossa con cappuccio. Una figura minuscola dal volto nascosto, che gira e gira nella nebbia. Una non morta in un cimitero privo di veri morti.

I genitori affidatari si avvicinano al gruppetto dei mostri, che se ne stanno in disparte, scettici. C'è della timidezza nell'atteggiamento degli umani, e una specie di piaggeria. Sono emozionati e li guardano come un sogno fatto realtà. Snobismo, pensa Abel: si sentono evoluti e colti, avendo a che fare con loro; sentono di dare la scalata all'élite progressista con un figlio mostro. Ma non sfugge ad Abel che il rispetto sottomesso è riservato solo a lui, al vampiro dall'aspetto affascinante, al professore. Quando i loro sguardi cadono su Maria, è come se l'attraversassero con lo sguardo.

Maria li presenta: Stephanie e Alvaro D'Aquino. Lei minuta, capelli castani, modi squisiti, grazia da piccolo roditore. Lui grassoccio, pomposo, contegno benevolo con qualche scatto sotterraneo di insofferenza. La stessa vaghezza ondivaga, declinata in due differenti stili. Benestanti. Classe media, professionisti precari che erodono con lentezza e oculatezza il patrimonio ereditato dalle generazioni precedenti.

«È un onore conoscerti» dice Stephanie stringendo la mano di Abel. «Ammiro il lavoro di tuo nonno, e ho adorato i libri di tua nonna.»

Le brillano gli occhi per l'eccitazione. Chissà di quali droghe fanno uso. Sedativi e adrenalinici, e sicuramente antidepressivi.

«Bianca sembra serena» dice Alvaro. «Le piacciono i treni. Le abbiamo comprato un plastico della ferrovia e lei si diverte con i trenini.»

Fantastico. Ad Abel pare di immaginarli, mentre raccontano agli amici quello che fa la loro figlioletta zombi. «Gioca con i trenini, l'avresti mai detto?»

La giostra ha smesso di girare; Stephanie manda il marito a dare a Bianca un'altra spinta. Poi spiega ai mostri che il loro contratto nuziale è appena scaduto e che l'hanno rinnovato per i prossimi dieci anni, per dare a Bianca una casa e una situazione familiare stabile.

«L'amiamo molto, è un tesoro.»

Abel osserva il comportamento di Alvaro. Mette più rudezza maschile nel gioco, spinge forte la giostra e ci salta su a sua volta, sul sedile di fronte alla bambina. Sente per la prima volta la risata argentina di Bianca. Non c'è dubbio che Alvaro l'ami davvero, e gli piaccia farla giocare.

«Sarebbe per noi un onore e un privilegio» continua Stephanie rivolta ad Abel «se tu ci permettessi di chiamarla Alive, come te.»

Non ha bisogno di chiederglielo, chiunque può scegliere di chiamarsi e chiamare i figli Alive. Ci sono migliaia di Alive in Europa, per la maggioranza umani e non imparentati fra loro. Ma quello che gli stanno chiedendo, più che un titolo onorifico, è una partecipazione diretta all'adozione. Di diventare una specie di padrino della natura mostruosa. E un'amicizia speciale verso la famiglia adottiva. Per l'ambizione di vantare un legame con quegli Alive, i soli che contano, forse i futuri padroni del mondo.

«Puoi pensarci tutto il tempo che vuoi» si affretta a precisare Stephanie, temendo di essere stata troppo precipitosa.

«Scusa» si scuote Abel. «Mi ero distratto guardando Bianca. Non sono nessuno, per essere geloso del mio nome. L'onore sarà tutto mio.»

«Oh, grazie, grazie» dice la donna illuminandosi, pazza di gioia. «Scusate, scusate, vado a salvare Bianca. Quel matto di mio marito la farà cadere dalla giostra.»

Stephanie corre via; Abel sussurra piano una domanda all'orecchio di Gabriel.

«Perché hai approvato la domanda di affidamento di questi due?»

Il vampiro fissa i grandi, dolci occhi del colore dell'uva passita in quelli azzurrissimi dell'amico.

«Bianca è totalmente incapace di provvedere a se stessa, e totalmente dipendente. Noi non eravamo in grado di darle l'assistenza continua e le cure psicologiche di cui ha bisogno. Loro sono gli unici che abbiamo trovato disposti a farsene carico, e abbastanza amorevoli e qualificati per il compito che li aspetta. Stanno facendo un buon lavoro. Certo, hanno dei difetti, ma con gli umani è sempre così. Dobbiamo accettare quello che ci danno di buono e sopportare e perdonare i loro difetti. Noi ne abbiamo di peggiori.»

Abel gli dà una pacca affettuosa sulla spalla.

«Hai ragione. Andiamo a conoscere Bianca.»

Abel va verso la giostra, seguito dagli altri. Al suo approssimarsi, gli umani si fanno indietro. Un giro di giostra, il cappuccio rosso si allontana da Abel. La giostra torna indietro e il cappuccio rosso viene verso di lui.

Bianca alza la testa.

Un'incantevole bambola cerea, animata da tutta l'immediatezza infantile. Lineamenti di quella precisione e nitidezza che hanno solo i bambini. Minuscole membra proporzionate e perfette, come le hanno solo i fantocci. Non essendo stata vaccinata subito, è un piccolo cadavere bianco, con la pelle dalle sfumature azzurrine. Lisci capelli castani di media lunghezza. Occhi grigi e chiarissimi. Dentini da latte, che non cadranno più per lasciar posto alla dentatura adulta.

Vede Abel e ride.

Lui ferma la giostra.

«Ciao, Bianca.»

Nessuna risposta, ma un cenno abbozzato con la manina incerta. Forse una traccia mnemonica della vita solo umana. Bianca riconosce Maria, e guarda gli altri con espressione aperta e fiduciosa. Gabriel si presenta con il nome, senza titolo religioso, e Lamb come professor Pecora, cosa che fa ridere la bambina. Il professor Pecora, come in un libro di fiabe illustrate.

«Il mio nome è Abel. Vuoi venire con me?»

La bambina si aggrappa ai braccioli del sedile. Non vuole scendere e porre fine al suo divertimento.

«Non essere capricciosa, Bianca» dice soavemente Stephanie.

Abel le tende la mano.

«Vieni con me. Ti racconto una bella storia.»

Bianca prende la mano tesa, irresistibilmente attratta dalla bella storia promessa. Abel la fa scendere, le scosta il cappuccio, la esamina delicatamente.

«Vediamo, quale storia ti posso raccontare? Ne conosco molte.»

Bianca è molto magra, uno scricciolo scarnificato.

«La sai quella del consulente finanziario zombi? È una vecchia storia, dei tempi in cui eravamo ancora abbastanza ricchi, e le persone non sapevano che si poteva tornare come zombi. Un giorno un broker esce dalla finanziaria dove ha partecipato a una riunione del consiglio direttivo. È talmente preso dalla sua trovata per falsificare i bilanci che non si accorge dell'auto che lo centra in pieno. Muore per le conseguenze di un trauma cranico, ma si rialza credendo di aver preso solo una botta in testa. Continua a parlare al telefono con il suo migliore cliente. La macchina l'ha scagliato in un'autostrada a quattro corsie, e gli arriva addosso un Tir.»

Bianca ascolta rapita. Alvaro e Stephanie non capiscono questo tipo di umorismo, lo trovano raccapricciante. Disapprovano, come se Abel stesse parlando a una bambina solo umana, ma hanno il buon senso di non intervenire, o forse non vogliono contrariare il potente Alive.

«Il Tir gli tronca le gambe all'altezza del ginocchio. Lui parla al telefono, ma da zombi è diventato sincero. Racconta ridendo al cliente che lo sta derubando, con speculazioni sulla valuta estera. Racconta che la finanziaria froda il fisco, fa gonfiare a piacere il valore delle azioni, vende bond di società in fallimento. Le auto lo scagliano da una corsia all'altra, gli trancano le braccia, gli sparpagliano gli intestini sull'asfalto. Lui confessa tutto. Non sente nessun dolore, e siccome trovarsi ridotto a un troncone che trascina frattaglie lo fa ridere, è convinto di dormire e di trovarsi in un incubo. Alla fine viene decapitato. La sua testa rotola chiedendo alla moglie di svegliarlo, e a quel punto una ruota la schiaccia come una noce. Fine. Di tutto.»

Bianca ride forte, battendo le mani. Non può aver afferrato tutte le parole e la struttura della storia, ma qualcosa dentro di lei ne ha compreso il senso. Tutti ridono, Maria fino a farsi penzolare la mascella. Anche i genitori affidataci. Un riso smorzato, di circostanza.

Di slancio, la bambina getta le braccia al collo di Abel. Lui abbraccia forte quel mucchietto di ossa e spontaneo affetto, sentendo una fitta di pena e commozione.

Bianca Alive. La figlia che lui non oserà mai concepire.

Più tardi, dopo aver fatto giocare Bianca con le altalene e lo scivolo, Stephanie e Alvaro la riportano a casa, non prima di aver rivolto una preghiera a Santa Maria Goretti. I mostri osservano in disparte la famigliola, Stephanie (dev'essere un po' bigotta) che insegna alla bambina a farsi il segno della croce.

Gabriel sembra stanco: la luce è già un po' troppo forte per lui. Lo riaccompagnano in canonica e lo aiutano a sdraiarsi sul divano nell'angolo più buio, vicino all'armadio dei paramenti sacri. È strano che, a differenza degli altri vampiri allenati a vivere di giorno, il vescovo sia così sensibile alla luce. Gabriel li rassicura: non ha niente, ha solo bisogno di dormire. Ma Abel nota che il suo volto non ha il consueto splendore, è come coperto da una patina grigia. E ci sono intorno agli occhi rughe che non conosceva.

Il professor Lamb prende Abel in disparte.

«Allora, che ne pensi?»

«Non penso nulla, non ho elementi per determinare con assoluta chiarezza com'è morta. Potrebbe essere stata uccisa, soffocata o affogata. Può essere stata torturata in modo da non lasciarle segni sul corpo. Ma questo non modifica il fatto che normalmente i bambini uccisi, anche seviziati, a quell'età non ritornano.»

«Normalmente... fino a oggi.»

«Fino a oggi. Già.»

«Abel, devi svolgere un'indagine su Bianca e scoprire la verità su di lei. È di importanza fondamentale, te ne renderai conto.»

«Me ne rendo conto. Ma avrei voluto non saperne nulla, o rimanerne fuori.»

«Questo caso senza precedenti sconvolge tutte le nostre certezze scientifiche e le nostre convinzioni filosofiche» insiste il professore. «Può cambiare la cultura e la società, tutto il nostro modo di pensare. Finora l'infanzia era sempre stata un'isola protetta. Non si aveva conoscenza del male. E ora si può passare direttamente dall'infanzia alla morte vivente. È caduta l'ultima barriera, in qualche modo ci hanno privato dell'infanzia. Dobbiamo proteggere i piccoli, fare in modo che quello che è accaduto a Bianca non accada più.»

«Lo so, lo so» dice Abel. «È di salvare l'infanzia che si tratta. Sì, capisco il tuo punto di vista. Questo almeno mette d'accordo tutti, umani e mostri. Tutti siamo stati bambini... almeno per due anni e sette mesi.»

Decidono di ritrovarsi al tramonto per dare modo a Gabriel di riposare, prima di cominciare l'indagine.

«Ti accompagno a casa» dice Maria.

«Non disturbarti.»

«Nessun disturbo. Ho voglia di fare due passi con te.»

«Allora va bene.»

Si incamminano lungo un viale di quelli che una volta erano i quartieri residenziali eleganti, con gli studi dei professionisti e gli attici dei ricchi. Palazzi dalle tinte pastello scuriti dai fumi industriali e dai gas di scappamento, ornati da decorazioni di flora e fauna fantastiche, con teste di creature da trip allucinatorio, che hanno sempre fatto ridere i mostri veri. Le vetture in circolazione sono poche, da quando la crisi dei carburanti ha cambiato il modo di vivere della gente: i poveri sono stati costretti a ridiventare stanziali, e solo i ricchi hanno conservato la possibilità di movimento.

Alcuni platani, fra altri alberi inceneriti, abbattuti o secchi, sono ancora in vita. Abel e Maria calpestano le foglie che il vento fa vorticare pazzamente sulla folla eterogenea del viale. La condizione sociale, lo stile di vita della gente, dopo decenni di un'omologazione coatta, ricomincia a differenziarsi, a riaffiorare nell'aspetto, nell'abbigliamento, nei modi. Abiti confezionati con stoffe pregiate, di grandi firme, o stracci e scarpe sporche e sfondate. Corpi curati e levigati oppure corpi timidi, furtivi, rachitici. Lusso sfacciato o malattie dimenticate che ritornano a stigmatizzare i volti, gli atteggiamenti. La luce del giorno, fredda e cruda, esalta i difetti, i tic, le deformità. Un'umanità da teatro delle marionette, mossa da fili che terminano nel vuoto.

Ma tutti si voltano a guardare i due mostri, anche e soprattutto per il contrasto psichedelico che formano come coppia. L'uomo bellissimo (scommetterebbero sull'umanità integrale di Abel) e la donna zombi orribile, che somma in sé tutti gli orrori reali e immaginari della sua condizione. Abel indovina i pensieri che lo riguardano; può sentirli tangibilmente. Lo sfiorano lasciandogli addosso bave viscide. «Se proprio si deve scopare un cadavere, ci sono donne zombi bellissime, perché proprio questa? È una perversione.»

«Quando ho detto che volevo fare due passi con te» dice Maria «intendevo che volevo farmi vedere insieme a te.»

«L'avevo capito.»

«Tu non ti vergogni a farti vedere insieme a me?»

Abel l'avvolge in uno sguardo caldo di ironia e malinconia.

«Io mi vergogno di molte cose, ma fra queste non c'è il fatto di farmi vedere insieme a te.»

Se Maria fosse solo umana, arrossirebbe di piacere. Da zombi, abbassa le ciglia sugli occhi. L'emozione, da qualche luogo all'interno di lei, le fa affiorare una lacrima sulle ciglia.

«Vuoi parlare con la maestra che ha trovato Bianca?» chiede poco dopo. «A quest'ora è a casa. Abita qui vicino.»

«Andiamo pure.»

A ridosso dell'ex quartiere residenziale si entra in un altro mondo. A N è così: un susseguirsi di realtà disomogenee, livellate nella percezione dall'assenza di attenzione generalizzata. C'è una zona, non ancora numerata, in cui sorgono ex case popolari grigie o giallastre, su un argine di blocchi di cemento e trincee di immondizia. Dall'altra parte dell'argine, file parallele di roulotte e baracche di legno e lamiera, con giardini sterrati dove la spazzatura brucia in alte e nere volute di fumo.

C'era un fiume in mezzo, una volta. Ora è un rigagnolo lattiginoso e venefico, che scorre sul greto disseccato e cosperso di rifiuti di plastica. Alcune pecore brucano i radi ciuffi d'erba stenta. Barcollano, malate e rognose. Un agnellino bela, sperduto.

Abel e Maria entrano sotto il portico di uno degli edifici popolari. I sensi di Abel vengono colpiti e sconvolti dal fetore di urina, escrementi e vomito. Da qualche tempo la new wave artistica umana impone di creare graffiti facendo uso di sostanze organiche. Preferibilmente non sangue, o i vampiri pezzenti andrebbero a leccarlo sui muri.

Quelli del portico sono disegni di umani stilizzati: punti per gli occhi, linee curve per teste, naso, bocca; linee rette per corpo e arti. Il materiale usato in prevalenza è la merda, e l'odore è quello della merda molle, penetrante, stomachevole. D'estate, quando la merda si copre di mosche, l'odore è più forte ma asciutto, sopportabile, e le immagini diventano come mappe illeggibili con segni in movimento.

Non c'è ascensore, e del resto gli ascensori funzionano solo nei condomini dei ricchi. Seguendo Maria, Abel sale le scale fino al quarto piano e bussa alla porta indicata, per evitare alla donna zombi di battere le nocche già escoriate.

Una piccola e svelta figura socchiude appena la porta nel pianerottolo inondato di luce, per dileguarsi subito dopo nella tenebra in cui è immersa la casa. Abel e Maria entrano il più rapidamente possibile e richiudono.

«Non mi avevi detto che la maestra è una vampira» dice Abel.

«Fa differenza?»

«Solo per le statistiche.»

«Grimild è una vampira lavoratrice.»

Ultimamente, i vampiri non sono più quelli di una volta. Stanno cambiando. È come se essere usciti dalla segretezza esoterica, dal mito, avesse tolto parte del suo retaggio a una specie che è sempre andata fiera di una natura superumana. In sé, per le risorse e i poteri che ha, ogni vampiro al sicuro dall'aggressività umana potrebbe essere superumano. Non ha bisogno di lavorare, è eterno e fortissimo, può piegare chiunque alla propria volontà, disprezza il denaro se non per il fasto che procura (e comunque non ha difficoltà a prenderne dove lo si trova), può ottenere favori e potere dagli amanti umani rendendoli schiavi con i morsi o il sesso. Invece oggi alcuni vampiri sembrano infettati da un virus di minimalismo umano. Rinunciano ai loro privilegi per avvicinarsi all'umanità.

Così, ci sono vampiri declassati che scendono fino all'ultimo gradino della scala sociale e ci sono vampiretti sbrigativi, concreti e dinamici che lavorano per un minimo stipendio.

Non appena gli occhi di Abel si abituano alla penombra perlustrano l'appartamento, le cui finestre sono oscurate da pesanti tende nere, e probabilmente da assi inchiodate.

Le stanze sono caratterizzate da sporcizia e disordine insoliti nell'abitazione di un vampiro. Nessun vampiro si preoccupa di fare le pulizie e sbrigare faccende domestiche, ma neppure crea sporcizia e disordine. Le impronte di scarpe e l'unto sui pavimenti, le lenzuola aggrovigliate e macchiate, i sacchi di plastica pieni di immondizia, il tanfo di sudore e di piedi denotano numerosi e ripetuti passaggi umani. Dal bagno, una specie di caverna, viene un odore intenso di fogna, merda mescolata ad altri sentori di scarichi umani.

«Sono qui.»

Grimild si muove nell'ombra, chiamandoli e guidandoli fino alla cucina.

Dopo le presentazioni prende due boccali di birra incrostati di rossetto dall'acquaio ingombro di stoviglie sporche. Piatti unti di salsa e mozziconi di pane, cibi non certamente consumati da lei.

Grimild risciacqua i bicchieri sotto il rubinetto e li riempie per offrire acqua agli ospiti. Quella minerale in bottiglia è diventata un lusso esclusivo, e nessuno si domanda più quali agenti inquinanti siano mescolati a quella dell'acquedotto pubblico. Ma anche se contenesse cianuro, sarebbe sempre buona per due zombi. La vampira è visibilmente irritata da Maria, mostro come lei; ma l'irritazione sorda prende le forme di un'educata indifferenza. È invece affascinata da Abel, come lei mostro, ma confondibile con gli umani. Più probabilmente, è la bruttezza di Maria a respingerla e la bellezza di Abel ad attrarla: i vampiri sono degli esteti.

Grimild è piccola come se avesse non più di tredici anni umani: i figli di vampiri sono spesso di bassa statura, e nelle leggende sono stati confusi con le fate e gli elfi. Dalla voce e dai movimenti, Abel stima che abbia raggiunto la settantina. Lunghissimi capelli neri e ricci, viso angoloso e scavato, occhi come biglie d'ebano. Una bellezza rovinata da pratiche autopunitive, comportamenti umani imposti, voluti, quella pesantezza che si stempera in gesti sciocchi, nell'autocontrollo e nell'ipocrisia. Abiti fatti in serie, comprati negli empori di abbigliamento a basso costo. Il caso più clamoroso di *monsterunderstatement* che Abel abbia mai visto. Il fascino del vampiro mortificato da una vita diluita nel mare nell'umano.

L'umanità di prima del Pensiero Estremo ha cercato di farsi simile ai mostri, colpita dall'epidemia di una creatività coatta e maniacale. Oggi, su dieci esseri viventi sette sviluppano aspirazioni artistiche; gli altri tre le svilupperebbero, se non soffrissero di scarsa autostima. Gli artisti ignoti occupano abusivamente baraccopoli e case popolari; nessuno si occupa di loro, a meno che non sia come loro. Vivono perlopiù di lavori occasionali, elemosine, sussidi, scrocchi e piccoli furti. Riescono a ottenere un po' di attenzione, ma solo per pochi minuti o secondi, alle convention collettive in cui, in un'atmosfera isterica, tra l'euforico e il desolato, ognuno a turno legge una poesia, o suona, o recita, e gli altri assistono distratti, fremendo nell'attesa di potersi esibire.

A volte queste riunioni durano intere giornate e settimane. Poiché gli artisti si interessano esclusivamente alla propria arte e non a quella degli altri, e poiché sono diventati la quasi totalità della popolazione, nessuno fruisce più arte. Sono scomparse

di conseguenza le figure umane messianiche, i guru e i maestri, i personaggi prometeici che rubavano il fuoco. Per questo ci si rivolge ai mostri, ma i mostri sembrano rifiutare la loro eredità, e come sirene vogliono gambe umane per camminare nel mondo.

La scuola pubblica è allo sbando da decenni, e neppure le ripetute riforme ne hanno garantito un ritorno di qualità. Gli insegnanti umani che hanno un contratto blindato, e non sono licenziabili, lavorano solo due giorni alla settimana o accumulano periodi di malattia, passando il tempo a cantare in band, scrivere, recitare e realizzare film, o facendo i comici e i ballerini nei locali. Per ovviare a questo degrado assenteista, in via sperimentale, si è fatto ricorso ai mostri.

Zombi e vampiri hanno dimostrato attaccamento al lavoro, resistenza alla fatica e spirito di sacrificio; sono felici di ricevere uno stipendio non per il suo valore mercantile, ma simbolico: la prova di una raggiunta integrazione con gli umani.

E si appagano nell'idealismo di formare nuove generazioni umane aperte verso tutte le loro anomalie.

«Grimild, parlati di Bianca» chiede Abel.

«Non c'è molto da dire.»

La piccola maestra vampira ha due turni di lavoro, le prime tre ore della mattina e le ultime tre del doposcuola, al crepuscolo. Stava andando a scuola per il turno del mattino, e viaggiava sul treno metropolitano che collega N51 con N56 quando, a una fermata, ha visto una piccola figura avanzare in mezzo ai binari verso la motrice. Gli umani assonnati non si erano accorti di nulla, neppure il macchinista che stava per rimettere in moto il treno. Grimild ha tirato la leva di emergenza.

«Come si comportava Bianca?»

«Trotterellava ridendo verso il treno, con le braccia spalancate. Si stava divertendo.»

Tipico degli zombi appena ritornati. Bianca non avrebbe avuto nessuna paura e non si sarebbe resa conto del pericolo neppure se fosse ritornata adulta.

«In quali condizioni fisiche era?»

«Denutrita e disidratata, come se fosse rimasta a lungo priva di acqua e nutrimento, prima di morire. Era sporca di moccio, urina, escrementi. Doveva aver pianto a lungo. Puzzava in modo revoltante.»

«L'hai ripulita?»

I vampiri non puliscono i luoghi in cui abitano e gli oggetti che usano, ma per quanto riguarda la cura del corpo e del proprio aspetto sono estremamente schizzinosi.

«No, naturalmente. L'ho portata subito all'ospedale, come prevede la legge in caso di ritrovamento di zombi non autosufficienti.»

L'attenzione di Grimild è tutta rivolta ad Abel; se lo divora con gli occhi.

«Com'erano i suoi abiti?»

«Dozzinali, non strappati ma lavati più volte e consunti. Le scarpine erano molto sporche, con le suole consumate. Gli indumenti erano privi di etichetta, e avevano ancora quell'odore di fiori secchi e refettorio degli armadi della Chiesa della Misericordia.»

La Chiesa della Misericordia, principale rivale dello Spirito Santo, mette a disposizione cassoni di indumenti usati raccolti e riciclati per gli umani poveri, gli immigrati, i mostri emarginati. Bianca potrebbe venire dalle roulotte sull'altra riva del fiume, o da una qualsiasi baraccopoli delle molte sparse per N.

«Questo non era scritto sui verbali di polizia» dice Maria.

Abel e Maria si scambiano uno sguardo d'intesa: niente sfugge ai sensi ipersviluppati di un vampiro.

Abel torna a rivolgersi a Grimild.

«Ricordi qualcosa di particolare nel contegno di Bianca? Qualche gesto che riveli la sua condizione precedente?»

«No, niente. A parte il fatto che era attratta dai treni. Forse la portavano a veder partire i treni, perché non c'era altro divertimento. Non le compravano giocattoli.»

«Non ha parlato?»

«Non ha detto niente di intelligibile.»

«Che significa?»

«Muoveva le labbra; sembrava che ripetesse una parola, ma non ne ho afferrato il senso.»

Una parola che sfugge alla capacità di osservazione di un vampiro è veramente criptica. Abel cerca di inseguire quella parola, con la sua sensibilità profondissima di zombi. Che cosa può dire una bambina morta da poco? La parola è riferita alla vita appena conclusa o alla scoperta fiabesca della morte?

«Se dovesse tornarti alla memoria qualcosa, o se dovessi capire il senso di quella parola, chiamami.»

«Lo farò.»

La sicurezza del vampiro emerge dallo schema minimalista di quella maestrina intenta a correggere i compiti.

«Grazie di tutto, Grimild.»

Prima di andarsene, Abel le stringe la mano. Un atto compassato, da umani finti. Lei si sottrae subito al contatto, lacerata dalle sue tensioni contrastanti, torturata dal fatto di essere abbastanza intelligente da capire quello che le si agita dentro, e che non sfugge alla veggenza dello zombi. Vorrebbe morderlo e forse trasformarlo, o legarlo a una catena e dissanguarlo lentamente in anni e anni di segregazione, per ucciderlo e uccidersi con lui. O sposarlo, incatenarlo con un contratto millenario e sperimentare con lui incroci di figli sempre più diversi.

Abel avverte uno tsunami di desiderio dalla potenza spaventosa, frustrato da lei stessa, dal suo bisogno di inibirsi la libertà del mostro.

«Perché è così infelice?» chiede a Maria mentre vanno verso la casa di lui.

«Non lo so. È un problema che viene dalla famiglia, come per tutti, credo. I suoi genitori appartengono, se così si può dire, alla classe media dei vampiri, ma vivono in un delirio *monstertrip* insopportabile. Immagino che lei abbia reagito così perché non si è identificata nelle figure parentali. Suo fratello è uno di quelli che si considerano Dio.»

La mano di Abel, in quella di Maria, trema leggermente. La sindrome di Dio è sempre più diffusa, statisticamente di più fra gli umani. Perlopiù riguarda pezzenti,

falliti e psicotici relativamente innocui, ma quando è un potente a esserne affetto, bisogna aver paura. Quando colpisce un mostro, un essere dotato di capacità più sviluppate di fare il male, può avere effetti devastanti.

«Scusa» si affretta a dire Maria. «Ti ho ricordato tua nonna. La cosa ti fa star male?»

«Sì, ma non preoccuparti. Continua. Mi stavi parlando del fratello di Grimild.»

«Rudolf, sì. È un dio principiante, con pochi fedeli, ma la sua carriera sembra molto bene avviata. Ovviamente, l'arroganza di Rudolf è pari alla clemenza di Dio, quello vero che sta lassù... o laggiù, se preferisci. Che cosa poteva fare Grimild? Non c'era posto per lei, se il mondo vampiro è interamente occupato dal fratello. Il risultato è quello che vedi.»

«L'umanità.»

«Già, l'umanità. Bande di umani cialtroni che entrano in casa tua, mangiano e bevono a scrocco, cacano nel tuo cesso e depositano la loro spazzatura, con la scusa che i vampiri sono al di sopra di tutto questo. Lei li mantiene, dandogli quasi tutto il suo stipendio, la sera esce con loro e gira da un pub all'altro, pagando da bere. Quelli in cambio le danno qualche goccia di sangue. Lei finge, goffamente, di non averne bisogno, e loro fingono, malamente e con poca grazia, che lei sia quasi umana. Ovviamente queste cose non le ho sapute da lei; me le hanno raccontate i suoi amici umani, che sono anche pettegoli. Mi sembri molto colpito da Grimild, nonostante il fatto che lei ti farebbe quello che il mio assassino ha fatto a me, o forse proprio per questo. Ti eccita?»

«No, ma mi suscita un'immensa tristezza. Vorrei alleviare la sua pena.»

«Per favore, smettiamo di parlare di quella vampira. Mi fa soffrire.»

«Perché?»

«La sua pena mi ricorda costantemente la mia. Oltre a tutto quello che mi è capitato, la mia famiglia mi ha rifiutata, dopo il ritorno.»

«Non lo sapevo. Mi dispiace.»

«Se l'ossi tornata come vampira, eternamente bella, mi avrebbero accolta, ne sono sicura. Avrebbero parlato di me con orgoglio, mi avrebbero esibita in giro. Ma una zombi deturpata, che ricorda al mondo intero l'esistenza delle passioni omicide e delle torture... Nessuno sta volentieri in sua compagnia. Se fossi nata vampira come Grimild, non sprecherei una simile fortuna.»

«Tu sei in un certo modo più fortunata di lei, perché ti guardi allo specchio e accetti di essere il mostro che sei. Io sto volentieri con te. Ti trovo ancora bella.»

Maria rivolge ad Abel uno sguardo pieno di gratitudine.

«Se me lo dice la tua parte umana, non ti credo. Ma penso che lo zombi possa ancora vedere *me*, al di là del cambiamento che ho subito.»

Sono arrivati nei pressi del cimitero di N13.

«Scusa se non ti invito a entrare in casa mia» dice Abel. «Vorrei stare un po' solo per pensare.»

«Capisco. Sarà per un'altra volta.»

Maria si avvia per andarsene, poi si volta.

«La gente che ci guarda per strada potrebbe credere che siamo sposati o compagni.»

«In questo caso, lasciamo che lo credano.»
«Anche a me piace crederlo» dice piano Maria.

8

Abel si trova quasi sempre bene, in compagnia dei vampiri. Crede che sia per armonia di contrasti: lui, con quella *twilight zone* di morte che ha dentro, è attirato da questi esseri ieratici, puri, severi, che possiedono il segreto di una virtuale vita eterna.

Più semplicemente, forse, è perché i vampiri non sono indiscreti. Non sentirai mai un vampiro parlare della cognata che è scappata con l'idraulico. Niente frivolezze, niente confidenze triviali, niente di quel chiacchiericcio melenso, arrapato e fatuo che è il più desolante dei suoni epocali. Se i vampiri hanno un difetto, è che sono troppo riservati.

Naturalmente ci sono le eccezioni, ed Erik il Rosso è una di queste.

Abel ne ha sentito parlare molto e l'ha incontrato in diverse circostanze, per questioni di competenza della Non Human Defence, senza desiderare di approfondire la conoscenza. Ovviamente non gli ha mai detto di essere in parte zombi, ed Erik l'ha sempre creduto solamente umano.

È un vampiro di una magrezza estenuata, pelle di un biancore malsano, capelli e occhi chiarissimi che si confondono con il chiarore della luna. Si fa chiamare Erik il Rosso, come l'antico esploratore vichingo, a causa della sua mania per le culture celtiche. In realtà è di origini magrebine, e si è fatto scarnificare e sbiancare per aderire alla sua visione del vampiro algido delle terre del nord.

Tre anni fa era solo umano e viveva a N70, uno dei peggiori quartieri di falliti; non aveva un soldo ed era un marchettaro da poco. Un giorno un vampiro omosessuale stilista di moda si è innamorato perdutamente di lui e ha voluto a ogni costo trasformarlo. Erik non era del tutto convinto, ma ha ceduto per dare all'altro una sorta di prova d'amore e indurlo a fare testamento a suo favore. I due si sono sposati. Poi lo stilista, che aveva tendenze autodistruttive, si è suicidato facendosi bruciare su un rogo vestito da sposa in passerella, fra le sue modelle che gli sfilavano intorno. Erik, abbastanza furbo da prevederlo, ha ereditato una fortuna. Si è fatto costruire un castello in stile transilvano e ha cominciato ad assumere pose da vampiro da fiction: un caso di *monstertrip* di una banalità desolante.

Nel bene come nel male, i vampiri e i loro figli hanno una specie di grandezza. Scintille della magia di milioni di leggende fiorite su di loro illuminano il più povero e malriuscito di quella specie, anche i vagabondi idioti che si nutrono di cani abbandonati e ratti di fogna.

Con tipi come Erik il Rosso si tocca la decadenza del vampiro, che non è l'assimilazione umana di Grimild, ma una forma di manierismo, una recita di sé sempre più debole e stanca, come l'esaurirsi dei giri di una trottola, in cui di mostruoso rimangono solo la superbia e l'infinito tedio. Questo capita non quando un vampiro vuole diventare umano, ma quando un umano, per errore e per distrazione, come sempre più spesso capita, viene trasformato in vampiro.

Ben presto Erik il Rosso ha dilapidato il patrimonio ereditato dal suo sposo, illudendosi incoscientemente che il denaro gli sarebbe sempre piovuto addosso. E il modo di fare soldi l'ha trovato, ma in stile umano. È diventato consulente (o piuttosto confidente) delle polizie di N, cosa che gli dà modo di sfogare i suoi istinti più brutali e accedere a tutte le mafie e cosche criminali. Per quanto marcio di corruzione, ha saputo astutamente rendersi indispensabile: intasca sia dalle amministrazioni locali, sia dai racket malavitosi, sia da umani, sia da mostri. Poiché spende molto in feste e locali notturni, si lamenta sempre di essere al verde. Apprezza molto l'impunità di cui gode, ma non è un torturatore raffinato e morboso. La sua violenza si scarica soprattutto in attacchi brevi, ma sufficienti per ammazzare qualcuno di botte, con un bastone o una mazza. Raramente morde fino alla morte, Gli piace però vivisezionare i lupi mannari, che odia profondamente.

A parte queste attività vagamente sportive e il gusto per le baldorie, la sola cosa che gli interessa è la maldicenza. Poter criticare e denigrare tutti con tutti, chi va a letto con chi, chi pratica questa o quella forma di perversione, chi è stato colpito da questa o quella sfiga. Inguaribile snob, lecca il culo ai potenti e ama vantare conoscenze fra la gente ricca e famosa.

Sulla sua tavola ci sono pacchi di riviste di gossip, che lui sfoglia leccandosi il lungo dito artigliato, per girare meglio le pagine.

Riceve Abel, Maria e Gabriel sulla torre più alta del suo falso castello transilvano a N6, qualcosa tra il luna park e il Dracula di Coppola. Una delle poche residenze dei ricchi provvista di un parco privato in cui Erik alleva lupi e pipistrelli, e ha una scuderia e una rimessa con una carrozza d'epoca. Ovviamente i domestici umani, che vorrebbe simili a comparse dei vecchi film servono soltanto per la manutenzione di un simile apparato, e per organizzare le celebri feste a cui Erik spera di attirare le personalità della politica e dello spettacolo, la gente che conta.

«Abel Alive» dice. «Ti ho visto in televisione. Ho registrato il programma. E ho incontrato spesso il tuo maestro, il professor Lamb, nelle sedi della NHD. Bravo, molto bravo. Hai sempre nascosto bene ciò che sei. Un mezzo umano con il nonno zombi e uno strizzacervelli pecora. Divertente, molto divertente.»

Le sue pupille, coperte dalle lenti a contatto color azzurro pallido, hanno una consistenza vetrosa, e sembrano prive di sguardo.

«Come ci si sente a essere metà di una cosa e metà di un'altra?» domanda con un tono beffardo. Erik è sempre perfido, cinico, lunaticamente imprevedibile. O piuttosto si sforza di essere così. C'è del vero sarcasmo nella sua voce, ma la sua crudeltà non è sofisticata come quella del vampiro che ha guardato il mondo per secoli. Somiglia piuttosto al disprezzo di un umano poco intelligente verso tutto quello che non è lui stesso.

«Non è facile farti capire come mi sento» risponde Abel. «Dovresti ricordarti di come ti sentivi tu quando stavi per essere trasformato. Ma non è la stessa esperienza; e comunque hai dimenticato, o vuoi dimenticarti, della tua vita quand'eri solamente umano.»

«Solamente umano» sbuffa Erik. «Che cosa sono gli umani? Solo i perdenti restano solamente umani; chi può si affretta a farsi trasformare. A patto, Dio ce ne

guardi, di non essere trasformati come lei» conclude, indicando Maria con un risolino stridulo.

Il bel volto di Gabriel si contrae per la collera e per il senso di colpa per aver provato un sentimento poco cristiano. La sua fierezza di vampiro erede di una tradizione eroico-cavalleresca si rivolta davanti alla mediocrità di Erik. Se glielo consentisse la sua ascetica propensione al perdono, lo caccerebbe a calci dal castello transilvano, come indegno di appartenere alla nobile schiatta e di farne ostentazione.

«Lasciala stare» dice.

«Il vampiro non violento» sghignazza Erik. «Ho registrato tutte le tue prediche. Sei bravo, molto bravo. Sei diventato prima vampiro e poi santo o il contrario? A quanto pare ti credi Gesù Cristo. Ma chi ti illudi di convincere? Secondo me hai sbagliato dio. Dovevi scegliere un antico dio pagano, per esempio Moloc. Quando mai si è sentito di un vampiro crocifisso?»

«Non ho bisogno di essere difesa, Gabriel» dice Maria. «Non più, dopo che ho avuto tutto il peggio.»

«Già» dice Erik, sempre più ilare. «Voi zombi vi beccate tutto il peggio, e ridete. Anche di te ho un video, di quando ti hanno tirata fuori dalla cantina. Scotennata, sgozzata, aperta come un pollo, grondante sangue, ridevi guardando la barella che portava via il tuo assassino. Ridevi durante gli interrogatori di polizia, ridevi mentre ti intervistavano, ridevi mentre descrivevi tutte le tue torture. Ininterrottamente.»

«Ho riso per un mese, prima di riuscire a fermarmi. Un mese, il tempo esatto del mio martirio. Non sarà casuale.»

«E a che cosa devo la visita di tre mostri così belli e ben assortiti, tutti insieme? Come le tre Grazie, i tre porcellini, le tre Parche?»

Erik si compiace sempre più delle proprie pose da vampiro demone. Si muove velocissimo per la stanza, appare alle spalle degli ospiti, sfiora le loro spalle, sussurra, o piuttosto sibila, alle loro orecchie. Abel nota che è in piena sindrome d'autunno: ne ha tutti i tic, tutte le stanchezze e pedanterie ampollose. Capita, agli umani trasformati per errore, privi di vera crescita spirituale, di bruciare in pochi anni la meraviglia della vita vampiresca. Tutto sommato è uno spettacolo abbastanza triste, un vampiro autunnale: sembra di vedere settanta settantenni umani messi insieme che giocano a carte in qualche circolo per pensionati.

«Erik» dice Abel con calma autorità. «Sta' fermo e zitto, e ascolta.»

Erik gli rivolge uno sguardo inviperito, come quello di un animale selvaggio che non sa se sottomettersi o rivoltarsi. È chiaro che odia e disprezza gli zombi, ma nella sua mente tarda si sta facendo strada l'idea che Abel Alive possa diventare una celebrità, che abbia un futuro da star. E che non sia prudente deriderlo o contrariarlo. Indeciso sul da farsi, si sfoga su Maria.

«Che cosa devo ascoltare? Una predica dal vescovo? O da lei?»

Fronteggia Maria snudando i denti in un sorriso che è la parodia dello zombi ridente.

«Hai riso per un mese, e quando hai smesso hai trovato la fede. Spiegami come si fa a vedere quello che hai visto, sopportare quello che hai sopportato, attraversare quello che hai attraversato e credere ancora in Dio.»

«Se tu non fossi un vampiro rozzo e sempliciotto, capiresti che solo attraversando quello che io ho attraversato si può trovare Dio. Prima non lo conoscevo.»

«Prima eri bella, ricca e fortunata, zombetta mia, e non ne avevi alcun bisogno. Credevi solo nella tua eternità, come ci credo io. Solo che la mia eternità è reale, mentre tu morirai disperata, invocando il tuo Dio che non ti salverà» la schernisce Erik.

«Sei noioso.»

«Zombi maledetta, non hai il diritto di farti guardare.»

«Tu morirai prima di me, perché non hai nessuna ragione per vivere.»

La faccia di Erik si contorce per la rabbia.

«Vediamo chi morirà prima.»

Erik fa l'atto di avventarsi su Maria. Abel si frappone fra lui e la donna, ma i due non fanno neppure in tempo ad avere un contatto fisico. Il vescovo Gabriel afferra Erik per le spalle. Non è un atto violento, ma piuttosto di fermezza paziente, come quando si trattiene un bambino impedendogli di farsi male.

«Adesso basta, Erik. Te lo chiedo non per carità umana, ma per la gentilezza che noi mostri abbiamo per il mondo. Obbedisci ad Abel.»

Due vampiri, due forze di pari intensità si misurano: una del caos e della stupidità, l'altra dell'equilibrio e della ragione. Erik non trema, apparentemente non mostra segni di cedimento, ma si ritira in buon ordine. Ad Abel pare di vedere una specie di genuflessione simbolica davanti al rango dell'altro vampiro e della famiglia Alive, umana e compromessa con gli zombi, ma che si è conquistata il suo blasone e le sue armi. I vampiri, in fondo, sono creature feudali.

Ma la ritirata di Erik è solo strategica: si mette da parte, in un angolo, ringhiando e sbavando come un cane vile che ha paura di attaccare un avversario più forte, pronto tuttavia a mordere non appena quello gli volta le spalle o mostra un segno di debolezza. Per ringhiare e sbavare trova parole umane di circostanza.

«Cos'è, non si può nemmeno scherzare? Voi zombi scherzate sempre, anche su voi stessi. Anche quando perdete i pezzi sul tavolo anatomico.»

«Loro possono» risponde il vescovo. «Chi torna dalla morte può scherzare su tutto quello che vuole. Tu non puoi deriderli, perché non sei mai morto e non hai mai conosciuto il dolore. E io prego Dio che tu non lo conosca, Erik, perché ti amo e voglio che ti sia risparmiato. Anche se solo il dolore potrebbe fare di te un essere pensante.»

Erik non vuole evidentemente pensare a se stesso come a un essere pensante.

«E si può sapere in che posso servire il mio signore Abel Alive?»

«Noi vogliamo una sola cosa» dice Abel. «I file dei mostri bambini.»

Nella sua particolare posizione, con i poteri amministrativi ed esecutivi decentrati e frammentati in strutture locali, Erik il Rosso è a tutti gli effetti uno dei capi della polizia di N, e il suo castello una delle poche centrali operative. Una centrale che funziona a pieno ritmo, con zelo e con un'efficienza altissima. Solo un vampiro può intimidire e comandare una schiera di umani che, temendo rappresaglie e violenze, mettono da parte assenteismo, pigrizia e altre simili velleità per praticare un'obbedienza cieca e bestiale da servi della gleba.

Proprio per l'eccellenza del suo servizio, a Erik sono state affidate le indagini sulla piaga più dolorosa di N: l'infanzia negata. Sparizioni e abbandoni di bambini. Violenze su e fra minori. Associazioni di pedofili che rapiscono e abusano di bambini umani. Associazioni di pedofili appassionati di piccoli mostri. Associazioni di pedofili semilegali come quella del Sublime Amore, che sostiene di praticare relazioni non erotiche e pedagogiche con bambini umani e mostri. In definitiva, insegnanti ed educatori che sublimano i loro istinti e scelgono di dichiararsi pubblicamente. La loro scelta è un tentativo di legalizzare e socializzare i loro istinti, ma agli occhi delle polizie e delle magistrature, e di larga parte dell'opinione pubblica, sono ambigui: cercano la protezione della legge per poterla violare.

Il volto di Erik si illumina di acida ironia.

«Ah, i mostri bambini. È questo che vi piace, allora. Dovevo saperlo. Ma tu, vescovo Gabriel, che sei onnisciente, come figlio di Dio dovresti conoscere ogni cosa sui mostri bambini, dal momento che questi pargoli vengono a te come nel Vangelo, no?»

«Io conosco ogni cosa sui mostri bambini» dice tranquillamente Gabriel. «Talvolta leggo in loro verità che ignorano per non impazzire. Talvolta so come sono stati creati. Ma tu, Erik, conosci ogni cosa sui loro creatori.»

«Capisco. Tu certamente non ti sporchi le mani con i loro creatori, e neppure Abel Alive, che è nato ricco. E figuriamoci cosa può saperne una miss da concorso di bellezza, anche se morta scannata.»

Abel indica a Erik la rete interna di pc e il suo terminale personale. Lo guarda fisso negli occhi falsi, che sotto le lenti celesti e fosforescenti sono neri e infidi. Lo guarda con rabbia umana, non da zombi incapace di proferire minacce. Con sferzante disprezzo umano, non con lo humour astratto dello zombi.

«Voglio il tuo archivio informatico. Subito. Che cosa ti costa raccontarci tutti i pettegolezzi sui creatori di mostri bambini? È la tua specialità.»

Erik va al terminale, agile e silenzioso come un felino. Nello sguardo, un lampo d'astuzia.

«Il mio archivio informatico? Certo, certo. Immagino che avrete la richiesta formale della NHD. Per fare le cose in regola. Sapete, noi vampiri non siamo burocrati, ma gli umani sì. Tremendamente.»

Abel appoggia i pugni sulla scrivania, con la pazienza umana al limite.

«Nessuna richiesta formale, Erik. Non abbiamo tempo da perdere. Diciamo che se farai quello che ti chiedo ti dovrò un favore, e la mia famiglia te ne sarà obbligata per tutto il tempo della tua vita.»

«È un onore e un privilegio meritare la gratitudine degli Alive.»

Erik ha soppesato bene la situazione: i tre mostri si procureranno comunque una richiesta formale. Meglio favorire Abel e non creare ostacoli.

Con dita velocissime seleziona una cartella informatica e apre un file. Immediatamente, le luci nella torre cambiano. I tendaggi si aprono su maxischermi che mostrano da ogni parete, ripetuto come in una stanza di specchi, lo stesso spettacolo.

Pornografia con mostri bambini.

Piccoli zombi scopati da umani in cimiteri giocattolo come quello della chiesa di Santa Maria Goretti. A volte da due o più umani insieme. Piccoli zombi che ridono e acconsentono docilmente a soddisfare ogni genere di voglia. Piccoli lupi mannari che si accoppiano con femmine umane. Piccoli vampiri che fanno sesso fra loro, si mordono fra loro. O praticano atti orali su umani. Il morso sul pene con risucchio di sangue e sperma è una pratica molto apprezzata dagli umani, sia dai pedofili sia dagli amanti di vampiri adulti. Un'esperienza, dicono, ai confini del mistico.

Maria si porta le mani martoriate al volto.

«Perché dobbiamo sopportare questo cialtrone?» geme.

«Abel Alive» dice Erik con voce melliflua «qui troverai tutto quello che la polizia ha raccolto su chi ha creato questi mostri bambini. Ma forse a te interessa un altro genere di creatori di mostri.»

Le sue dita sfarfallano al terminale. Sugli schermi compare un'altra scena: una famiglia felice in un parco di piante esotiche sintetiche. Un padre zombi sorridente, gli occhi cerchiati da profonde occhiaie perenni. Una donna umana soddisfatta, con la placida pesantezza di una che ha trovato l'uomo della sua vita. Spinge una carrozzina tutta bianca, come una piccola bara. C'è vento, e si sente il tintinnio di un sonaglietto. La telecamera fa una breve panoramica e zooma sulla carrozzina. Una bambolina vudù attaccata al sonaglietto ondeggia, sinistramente, fra i veli candidi, come un sipario nero che cala sulla mente di Abel.

Senza pensare a quello che fa, colpisce con un pugno in piena faccia Erik, mandandolo a ribaltarsi a terra.

Il vampiro fa una capriola e si rialza, come un guitto che merita un applauso, inchinandosi.

Ma anche il vescovo Gabriel ha perduto per un istante la sua santità. Con un urlo prolungato e furioso e con un unico movimento inarrestabile ribalta scrivania e apparecchi elettronici addosso a Erik, e spacca gli schermi.

Nella torre si propaga un corto circuito, un fuoco artificiale di scintille, girandole di bagliori rossi, poi sibili ed esplosioni. Infine, silenzio e la luce del crepuscolo morente.

Erik è coperto di ustioni e ha i capelli ossigenati ritti come aculei, ma non ha perso il suo sorriso, e di certo il pudore, che non ha mai avuto.

«Nessun problema, ho le copie di tutto.»

Sono i mostri a vergognarsi. Maria della propria bruttezza, Gabriel di essersi abbandonato alla collera, Abel delle sue origini.

«Congratulazioni, Erik» dice con amarezza umana. «Sei riuscito a tirar fuori la parte peggiore di noi.»

Abel si sveglia su una branda della clinica universitaria da uno di quei brevi sonni con cui la sua natura zombi gli permette di recuperare le lunghe ore di fatica umana.

Non ha sognato di essere in inverno zombi, ma di essere sepolto e di non riuscire a tornare. In quest'altro sogno ricorrente vede il proprio funerale come se la bara fosse di cristallo. Vede i suoi parenti: suo nonno ieratico, ligneo come una statua medievale; sua nonna che gesticola e profetizza come una sibilla o una diva del muto. Vede un prete della vecchia chiesa cattolica che sempre più assume la forma del vescovo Gabriel, che piangendo lacrime di sangue pronuncia un incomprensibile discorso funebre. La sua balia haitiana, Angélique, recita vecchie formule di magia vudù e ninne nanne infantili.

Stanotte c'è un nuovo personaggio nel corteo funebre: Maria Purgatorio, con un gran mazzo di rose rosse. Vestita da vedova, con il capo coperto da un velo nero. E c'è un elemento nuovo: una bambolina vudù nella bara con un sonaglietto, come nel lettino di un neonato. Gli gettano fiori, lacrime, note di musica d'organo e palate di terra. Ma lui sa che la bara è chiusa ermeticamente. Urla senza riuscire a farsi sentire. Si spezza le unghie e si sloga le braccia senza poter uscire dalla tomba. Al culmine dell'angoscia, quando l'incubo si fa intollerabile, si sveglia mentre una voce arcana risuona della sua testa: "Quando mai si è sentita la storia dello zombi sepolto vivo?".

Abel si alza, va al bagno, fa scorrere dal rubinetto rugginoso un po' della preziosa acqua razionata per bere e per bagnarsi il viso. Ha bisogno del sollievo della sensazione del freddo sulle tempie e sugli occhi. Si ravvia i capelli davanti allo specchio. È più pallido del solito, le palpebre arrossate, il respiro mozzo malgrado l'affanno che l'ha agitato. Ha l'aria di un risuscitato, o piuttosto di uno che ha viaggiato all'inferno.

«Povero zombi.»

Non vuole compatirsi, ma prendersi gioco di se stesso. Sorride. Il suo sorriso lo trasforma; nei suoi occhi l'incubo diventa il riflesso trasognato di un viaggio fantastico.

"L'Aldilà è dentro di me" pensa.

Abel indossa il camice ed esce nel corridoio che fiancheggia uno dei cortili interni della clinica. I ricoverati passeggiano liberamente ed escono liberamente per godersi i deboli raggi di sole del primo pomeriggio, in una giornata mite e insolitamente limpida. Zombi in sindrome d'inverno, oppure giovani studenti zombi che hanno accettato di sottoporsi a studi e trattamenti sperimentali. Agli umani sembra sempre strano, ma gli zombi amano prendere il sole.

Alcuni stanno seduti o sdraiati come se il sole potesse guarirli, riportarli alla vita. Alcuni camminano trascinando le gambe penosamente; gli zombi giovani li sostengono, evitando loro di cadere. Altri ondeggiano sul posto, con le braccia allargate per cercare l'equilibrio. Altri ancora sono così lenti da sembrare immobili.

Abel li conosce tutti, e conosce la vita e i casi di tutti.

Tutti lo conoscono e lo salutano con rispetto e ammirazione, come cani timidi in attesa che il loro padrone li nutra o li accarezzi.

Abel raggiunge il laboratorio, una vasta stanza divisa in innumerevoli cubicoli in cui ogni ricercatore porta avanti il proprio lavoro.

È il turno di notte del giovedì, l'ultimo della settimana, prima del lungo weekend che ingloba anche l'intero venerdì. Ma dal lunedì al giovedì ogni ricercatore ha una tabella piuttosto flessibile e gestibile a suo piacere durante il giorno o la notte. Abel deve ancora lavorare due ore per essere libero fino alla settimana successiva. Due ore che gli sembreranno due mesi, per la noia e la ripetitività della sua mansione e la totale assenza di stimolo etico o creativo.

Quello che deve fare è semplicemente analizzare campioni di tessuto prelevati da zombi e da umani, osservare e registrare le rispettive reazioni a diverse sostanze, compararle e archiviarle. Non c'è nessun criterio, nessuna ipotesi da verificare, alla base di una simile operazione. Campioni di tessuto e sostanze vengono abbinati come elementi matematici in un calcolatore. Si procede alla cieca nel caos, nella speranza che una reazione sorprendente, un evento imprevisto fornisca l'avvio a una scoperta. Una perdita di tempo, secondo Abel: potrebbero passare secoli, con quella metodologia, prima di imbattersi in uno dei segreti della vita.

Il che lo riporta al problema della sua posizione universitaria: un enigma che rispecchia la sua nascita e la sua stessa esistenza, e il suo scopo nel mondo. Dopo averlo salutato come un prodigio e un genio precoce, dopo avergli preannunciato un grande futuro accademico, in modo illogico e punitivo l'hanno messo a fare il lavoro di un burocrate che potrebbe svolgere anche il meno sveglio degli studenti del primo anno.

Neppure il professor Lamb sa spiegarsene la ragione: propende per un periodo di transizione, una momentanea miopia delle istituzioni accademiche. Il vescovo Gabriel pensa a una sorta di pratica di umiltà e obbedienza monacale, per temprarsi in vista di fini e compiti più elevati. Per gli amici umani di Abel, invece, è solo idiozia: le metodologie ripetitive, che richiedono poco sforzo, sono applicate ormai in ogni campo del sapere da un'umanità che ha sempre meno vigore, passione e immaginazione. Hanno ricoperto Abel di onori non per utilizzarlo, ma per paralizzarlo: hanno paura di lui e delle sue potenzialità, nessuno desidera veramente che scuota dalle fondamenta un ordine sociale nefando ma rassicurante. E nessuno desidera veramente che gli zombi soffrano meno e muoiano con più dignità.

Abel sospira. Ha lavorato per quaranta minuti, gliene restano ottanta.

«Vieni a prendere un caffè?»

L'offerta viene da Miguel, l'unico vampiro dello staff di ricercatori. Pur essendo un vampiro nato Miguel è piuttosto alto. I suoi genitori, a loro volta figli di vampiri, vantano antenati picari e un albero genealogico che risale ai *conquistadores*. Lui richiama alla mente immagini di quadri di El Greco: nobile, focoso, fantastico, umorale, magico. Ha voluto chiamarsi Miguel Cervantes prendendo il nome di uno scrittore, non di un personaggio di fiction come di solito fanno tutti, umani e mostri. Uno scrittore sfortunato creatore di un cavaliere mancato. Come se volesse identificarsi in Don Chisciotte e nello stesso tempo prenderne le distanze.

Miguel ha venticinque anni, un ingegno precoce, anche se non potrà mai uguagliare un Alive, e una voglia di arrivare che è umana e vampiresca insieme.

Silenzioso, riservato e segreto come tutti i vampiri, lavora tenacemente, senza sosta. Gli altri ricercatori temono e odiano questo rivale che, a differenza di loro, non ha bisogno di molto riposo e non è rallentato nella corsa al successo da vizi umani. Considerano la sua presenza nello staff una forma di concorrenza sleale, anche se non oserebbero negare a un mostro le loro stesse opportunità. In qualche modo Miguel, insieme ad Abel, è la loro mascotte e la loro garanzia di fedeltà al Pensiero Estremo più corretto.

Abel decide di interrompere il lavoro, concedersi la pausa caffè e riprendere più tardi. Quando i colleghi se ne saranno andati a casa, o nei bar per single a cercare qualcuno con cui fare sesso, potrà usare gli strumenti informatici per visionare i file dei mostri bambini ottenuti da Erik il Rosso.

Miguel lo aspetta nella piccola sala di ricreazione, davanti all'erogatore dell'acqua distillata. Gli sta preparando il caffè espresso solubile come lo prende di solito, lungo e caldo, con surrogato di zucchero di canna. Gli porge il bicchiere fumante con un sorrisetto e un inchino.

«Grazie.»

Alcuni colleghi umani sciamano dentro mentre Abel prende il bicchiere dalla mano del vampiro. Le loro chiacchiere di carriera, sport e prodezze erotiche (non necessariamente in quest'ordine) si fanno meno sciolte e libere, e tutti prendono un atteggiamento disinvolto ma ingessato. Non è loro sfuggito il comportamento di Miguel: è raro che un vampiro non umanizzato come Grimild serva del nutrimento a qualcuno di cui non ha intenzione di nutrirsi. L'atto di preparare il caffè ad Abel può significare un vassallaggio feudale a qualcuno di cui si riconosce la superiorità, ma anche un tentativo di alleanza fra mostri ai loro danni.

Non sfuggono certamente ad Abel i timori malamente mascherati degli umani, e reagisce cercando di inglobarli nel suo momento di relax.

«Prendete il caffè?»

Si mette a servirli personalmente, ricordando i gusti e le preferenze di ciascuno, e coinvolge abilmente nella conversazione anche il vampiro, come se l'invito fosse un'estensione dell'invito di lui. Sorride, distribuisce pace e gentilezza, e ben presto i sorrisi degli umani si fanno più sinceri, le voci più naturali.

Ma la sua parte umana è all'erta, sospettosa. Si domanda se sarebbe altrettanto accettato, se fosse un mezzozombi qualsiasi, se i colleghi non fossero intimiditi dal nome degli Alive e dagli appoggi di cui gode all'interno dell'istituto.

Sa che, al di sotto di tutte le ostentazioni, la sua natura li ripugna profondamente e che lui, che con la sua parte zombi accetta tutti indistintamente, non sarà mai veramente accettato.

Quella gente non vorrà mai mescolarsi a lui ed essere una cosa sola con lui. Il rispetto e l'ammirazione che gli vengono tributati hanno origine dalla paura.

Miguel ha compreso di aver messo se stesso e Abel in una situazione critica. Turbato dall'inquietudine degli umani, trova una scusa per scivolare via. Non fa nulla per nascondere la sua superbia di vampiro e non ha paura di nessuno, ma non vuole neppure andare a cercarsi guai.

Abel impiega tutte le sue doti diplomatiche umane. Altri colleghi entrano ed escono, avvicinandosi nella saletta. Apparentemente, tutto normale. Lavoratori che pregustano il riposo, il divertimento, le due nottate di sesso più o meno perverso che li aspettano. Abel racconta barzellette di zombi come se fosse in compagnia di altri zombi, cosa che gli umani progressisti sembrano sempre apprezzare. Gli dicono perfino che è un grande. Finché sa scherzare su se stesso, sa di non rappresentare una minaccia. Ma sa anche che non deve cadere nell'autodenigrazione, mostrare segni di scarsa autostima, o scoprirebbe il fianco e loro affonderebbero i denti senza pietà.

Rimane solo con Barbara Ann: non casualmente, dal momento che tutti evitano di rimanere soli con lei, per non subirne gli interminabili sfoghi.

Barbara Ann è una donna sulla cinquantina, bionda, attraente, con un fisico da pugile. Ha avuto cinque figli da cinque matrimoni diversi, cosa che in un certo modo è una prova di straordinaria fedeltà sessuale. Invece di avere, come tutti, amanti da perderne il conto, Barbara Ann ha voluto regolari contratti matrimoniali, e il suo dramma è non aver potuto strappare a nessuno un contratto a tempo indeterminato. Il lamento di Barbara Ann è sempre lo stesso da circa trent'anni: suo marito le mente, suo marito non è mai a casa, suo marito ha altre donne. Lei non si sente amata e desiderata; nessuno si prende cura di lei.

Barbara Ann non ha avuto nessun avanzamento di carriera; da quand'era ragazza svolge il medesimo inutile lavoro di Abel, e mentre i suoi figli si fanno apaticamente assorbire nelle sacche di emarginazione urbana lei prende a pugni un sacco lento in una palestra. Il suo discorso è come il suo pugilato: scattante, bisbetico, risentito. È frustrata e rabbiosa perché neppure a forza di pugni il mondo le manda un uomo che l'ami.

«Anche questo matrimonio è finito, caro Abel.»

«Troverai un altro.»

Barbara Ann prende la frase come un augurio, mentre per Abel era solo una constatazione. Un tipo di malinteso che la sincerità zombi fa spesso scattare.

«Chi mai?» sospira Barbara Ann, alzando le spalle. «Dove sono gli uomini?»

Abel è certo che la donna abbia già un nuovo candidato per il ruolo di marito. Sì, ha fiutato e selezionato qualcuno, anche se in questo momento fa la finta tonta, per sentirselo dire da lui.

«L'hai già trovato, senza saperlo.»

«Dici?»

Barbara Ann lo fissa con uno sguardo fra il sognante e il furbetto.

«Forse non devo cercare *un uomo*. Forse devo rivolgermi a un mostro. Solo i mostri sanno amare.»

Per un istante Abel ha paura: Barbara Ann non si sarà fatta un film mentale su di lui? Per quanto la donna manchi di autostima, si considera troppo al di sopra di qualsiasi zombi, ma forse è diventato appetibile per lei dopo l'apparizione mediatica.

«Potrei stare con un vampiro. Un bel principe vampiro, capace di sentimenti eterni. Tu che ne pensi, Abel? Mi ci vedi con un vampiro?»

Ah, così è Miguel il fortunato prescelto. Abel lotta con se stesso per trovare una risposta sincera e insieme attinente ai linguaggi sociali accettabili. Barbara Ann è una di quelle donne convinte di onorare chiunque con il proprio favore, e di onorare un

mostro due volte. Non può dirle che uno come Miguel sarebbe indifferente a un tale onore.

«Perché no? Ti vedrei... se un vampiro si innamorasse di te.»

«Avrei un abito lungo, di velluto o di raso, orlato di piume o di pellicce, e ballerei il valzer in un salone con il caminetto acceso e molti candelieri. Non mi fa nemmeno molta paura la prospettiva della trasformazione. Certo, dovrei adattarmi a vivere di notte, ma tanto di giorno non c'è niente di bello da vedere. E poi mi piacerebbe mettere al mondo un piccolo vampiro. Tu cosa pensi di Miguel, Abel? Sai, avevo in mente lui.»

«L'avevo capito.»

«L'unico dubbio che ho è la sua affidabilità.»

«La sua affidabilità?»

«Il nome che si è scelto. Don Giovanni non era quel nobile spagnolo che andava con tutte?»

«Miguel ha scelto il nome dell'autore di Don Chisciotte, quello che lottava contro i mulini a vento. Don Giovanni è un'altra storia.»

«Meglio così, però i vampiri sono tutti un po' dongiovanneschi. Ma anche fedeli all'amore eterno della loro principessa. Del resto, ci penserei io a fare in modo che non ci fossero altre principesse. Tu sai se ha già qualcuna?»

«No, nessuna.»

«Allora, pensi che potrei stare con lui?»

«Perché no? Potresti benissimo stare con lui, se lui volesse stare con te.»

«Grazie, Abel. Riesci sempre a tirarmi su il morale, a farmi sentire bene, a farmi sperare nell'avvenire. Sai una cosa? Dicono un sacco di cazzate su voi zombi. A conoscerti bene, quello che più colpisce di te è il tuo carattere positivo e solare.»

L'umana esce dal colloquio soddisfattissima, mentre lo zombi è provato come dopo una maratona. Riprende le sue mansioni più lentamente e deve protrarre il lavoro ben oltre i novanta minuti previsti. Una buona scusa, se non altro, per attardarsi e avere l'istituto tutto per sé.

Miguel di solito è l'ultimo a uscire, ma stasera Barbara Ann si è cambiata nei bagni e ha indossato una minigonna di pelle con calze nere e giarrettiere autoreggenti in vista, poi si è appostata per intercettarlo.

«Miguel, aspettami! Mi accompagni a casa, per favore? Ultimamente anche questa zona è diventata pericolosa, e ho paura.»

Abel è stremato, e il compito che non vorrebbe mai affrontare è ancora davanti a lui, nelle lunghe ore prima del sorgere del giorno. Nell'hard disk portatile di Erik il Rosso, che deve collegare alle apparecchiature informatiche. Nei file dei mostri bambini che deve esaminare. Sulle tracce del percorso che ha portato alla creazione di Bianca Alive. Nelle pieghe della sua sofferenza interiore più aspra.

«A che punto sono i tuoi incubi?»

Alza la testa. Non aveva sentito arrivare il professor Lamb. Anche se in prevalenza umano, Sheridan Le Fanu ha la leggerezza e la capacità dei mostri di arrivare all'improvviso.

«Se ti riferisci a quelli notturni, sono peggiorati, da quando mi hai affidato questo incarico.»

«Nella frequenza o nella sostanza?»

«In entrambe, direi. Sogno sempre che sono in inverno zombi e un branco di umani spietati mi sevizia e mi lincia. Ma stanotte ho anche sognato il funerale. Stavolta cerano nuovi dettagli raccapriccianti. La bara era una culla.»

Il professore scuote la testa e sorride tristemente.

«La culla è una bara, Abel. Per tutti. Ogni creatura che nasce deve morire. Mettere al mondo un nuovo nato è mettere al mondo un morto. Abitiamo una culla che nel corso del tempo cambia fino a trasformarsi nella nostra tomba. Il Pensiero Estremo, aprendosi ai mostri, ha cercato di avviare l'umanità a un diverso rapporto con la morte. Stavamo dimenticando che dobbiamo morire.»

«E il mio lavoro è ricordarlo agli umani per farmi odiare» dice Abel.

«Non ti avrei affidato questo incarico se non pensassi che potrebbe essere un bene anche per te.»

«Come può essere un bene per me?»

«Sai bene che è sulla tua stessa infanzia e sulle tue proiezioni personali che devi lavorare» insiste il professore.

«Perché? Non ho abbastanza incubi?»

«Quelli che hai sono invenzioni sostitutive, e ti aiutano a scaricare le vere tensioni. Non hai mai sognato i tuoi genitori?»

Abel si irrigidisce.

«No. Mai.»

Dopo una pausa, Abel continua con voce più sommessa.

«So che cos'hanno fatto. So come sono morti, ma io non riesco a pensarci, a richiamare alla mente le loro immagini, a parlarne.»

Il professor Lamb indica il monitor spento di un PC.

«Cerca lì dentro, Abel; cerca nel mondo virtuale e in quello reale, che non sono mai separati. Alla fine forse sarai in grado di parlarne.»

«Non voglio parlarne. Non li ho conosciuti, non voglio conoscerli. Non voglio parlare neppure dei miei nonni. Loro non mi hanno mai amato. Un uomo che si annulla in un ideale umanitario e una donna che si crede Dio non amano nessuno. No One ha la passione di non essere nessuno, Judith di essere tutto. Entrambi, invece di amore, mi hanno dato il vuoto. Tu mi hai chiesto di diventare un padre, il padre di Bianca Alive, ma come posso essere un padre se non sono mai stato figlio, né nipote? Io non ho veramente una famiglia. Due soli esseri mi hanno amato: la mia balia Angélique e tu, professore. Sei la cosa più simile a un padre che abbia mai avuto.»

«Se sono un padre allora devi accettare la mia guida.»

Abel lo guarda negli occhi, poi china la testa.

«Cerca Bianca Alive, Abel. Cerca te stesso. Se non hai abbastanza forza per affrontare te stesso, io resterò con te stanotte. Per questo sono venuto qui.»

«No. Devo essere solo. Come quando si nasce e si muore, no?»

Il professore annuisce e muove alcuni passi verso l'uscita.

Poi si volta. Vede Abel collegare l'hard disk e accendere il pc. Esile, poco più che un ragazzo. Fragile, come tutti quando mostrano la nuca, quando potrebbero essere colpiti. Solo, come se la sua culla-bara invisibile lo circondasse.

Colto da una tenerezza struggente, torna sui suoi passi per abbracciarlo.

Non può fare a meno di pensare: "Siamo due morti che si abbracciano".

10

A N l'infanzia termina legalmente, dal punto di vista della responsabilità civile e penale, a quindici anni, ma a tredici (in media e secondo le statistiche) è già trascorsa da un pezzo l'infanzia come stato di innocenza sessuale, mentre si può affermare con un discreto margine di certezza che a undici l'infanzia finisce di fatto.

Dieci anni è un'età strana, critica, che partecipa di entrambi i mondi, quello infantile e quello adulto. Si sa ogni cosa a N, a dieci anni, ma si è ancora troppo piccoli per gestire questa conoscenza. Come voler aprire le porte ma non arrivare alle maniglie. Come leggere le note musicali ma avere la voce ancora acerba. Come aver visto tutti i film ma non sapere come fare per imitare gli attori. La mente è già limpida e desolata, ma non si controlla ancora la realtà.

Non è sempre così. Ci sono bambini di dieci anni in grado di vivere in tutto e per tutto come adulti, e come gli adulti sono asciutti, freddi, efficienti e terribili. E ce ne sono ancora di goffi, incerti, chiusi in un cerchio di illusioni, come se ne avessero ancora cinque. A nove, o a otto, o prima ancora, si entra in un territorio misterioso. Non si sa ancora, e nessuno studio lo ha stabilito, fino a quale età sopravviva in una personalità infantile il territorio magico dell'incantamento, e come avviene che venga distrutto e trapassi in un'età adulta sempre più precoce.

Non lo spiegano, del resto, neppure le storie crudeli contenute negli archivi degli uffici amministrativi polizieschi di N. Scorrendo le immagini, i volti e i nomi, Abel si domanda quando è finita la sua infanzia. Anche lui può collocare il suo spartiacque a dieci anni, quando frequentava le scuole pubbliche, nei periodi in cui viveva con il nonno, a causa delle idee democratiche di lui. Ha preso coscienza allora di quello che prima era sempre stato un oscuro sospetto: di essere un piccolo zombi. Ne ha preso coscienza con le prime esperienze sessuali, quando si è accorto che piccolo zombi equivaleva a oggetto di piacere gradevole, passivo e allegramente collaborativo nell'immaginario e nelle aspettative di uomini adulti, donne e ragazzine e altri bambini umani.

Ma è mai stato veramente bambino, con la saggezza millenaria del mostro contenuta dentro di lui? Viceversa, può dirsi adulto oggi che ha distrutto tutte le certezze, tutte le regole sociali, facendole apparire vuote formule, simulacri irreali? La vecchiaia della mente trascolora spesso in una nuova infanzia, più ricca e forte.

Che cosa significa essere mostri bambini? Un bambino e un adulto nello stesso corpo? Ma qual è il bambino, e quale l'adulto?

Ecco lì i mostri bambini che scorrono davanti a lui.

La piccola prostituta vampira: è stata venduta e trasformata a sei anni, ma oggi ne ha sessanta. Ha passato i primi sei anni della sua vita a giocare con le bambole e i successivi cinquantacinque a praticare pompini con l'ingoiro di sperma e sangue, sballottata in giro dalle associazioni di pedofili per tutta l'Europa, fino a quando non l'hanno trovata su un aereo privato, in una casa di bambole sigillata, e liberata. È stata trattata dai pedofili come una bambina, e i servizi sociali continuano a trattarla come una bambina. Anche la sua mente si è fermata. Per lei l'infanzia è un tempo eterno fatto di bambole, sesso e giochi. Si aggrappa ai genitali dei visitatori del brefotrofio e cerca di morderli. Lo fa per ingraziarsi le persone, ma è impossibile convincerla che non è un comportamento socialmente ammissibile. E come convincerla, quando è stata la regola di base dell'unica società che ha frequentato e conosciuto?

Ecco il ragazzino zombi. Si è suicidato a undici anni, gettandosi dalla finestra, perché era il primo della classe e gli altri ragazzi lo avevano preso di mira per questo. L'impatto con il terreno, dopo un volo dal settimo piano, non ha devastato il suo corpo in modo orribile. Gli si è spezzata la vertebra cervicale. Il ragazzino, rialzandosi, è rimasto con la testa ciondoloni. risalito e ha detto alla madre: "Sono uscito un attimo a giocare, è pronta la merenda?".

Ora è passato un anno. Il ragazzino è rimasto secchione, ma per lui non è più un problema. I compagni non lo tormentano più, ora che ha fatto loro il favore di ammazzarsi. Si porta a spasso quella testa disarticolata, che ricade sul petto come se fosse troppo pesante per questo mondo. Non riesce a guardare nessuno in modo diretto, a meno che non si prenda il mento fra le mani e la sollevi. Questo numero fa molto ridere i ragazzi umani, che lo chiamano "testa di cazzo", ma benevolmente. Sembra che lo abbiano accettato. Gli danno schiaffetti su quella sua testa che ricorda un cazzo molle.

Mostri bambini.

Non significa forse bambini che erano predestinati a essere mostri? Mostri dalla nascita, in attesa che sbocciasse semplicemente in loro la mostruosità?

Bianca Alive è lì, naturalmente, con tutti i reperti e i documenti ufficiali che compongono la sua pratica. Le foto e i filmati della piccola dopo il ritrovamento, i verbali di polizia. I certificati degli esami medici e sul suo stato di salute.

C'è perfino il filmato del colloquio sostenuto dai suoi genitori adottivi con un'assistente sociale umana. Stephanie e Alvaro dichiarano che adotterebbero molto volentieri la piccola zombi, che per loro sarebbe una missione di un significato particolare, che riempirebbe loro la vita. Parlano con fervore, con ansia, con una specie di felicità. L'assistente sociale umana, commossa, forse a disagio, forse insospettita da tanto entusiasmo, si rigira una matita fra le dita.

Ma non è Bianca Alive che Abel cerca. Quella che deve trovare è la bambina umana viva che è stata una volta, prima di diventare Bianca Alive. Il che lo riporta all'origine dei mostri, e ai loro creatori. Se infatti solo un atto criminale può avere come risultato la creazione di uno zombi di due anni e mezzo, è però vero che i pedofili hanno sempre evitato ogni tentativo di creare mostri bambini al di sotto dei sei anni. E anche il fato. O Dio, se si preferisce.

Nel caso dei pedofili non si tratta di pietà, ma di semplice comodità, mostri in età troppo tenera si rivelerebbero troppo dipendenti, difficili da gestire, uno spreco di tempo e di risorse. In definitiva inutili: i maniaci che desiderano abusare di neonati o bambini al di sotto dei sei anni possono rapire piccoli umani per poi ucciderli.

Nel caso del feto, o di Dio, non si sa.

C'è sempre stato comunque un rispetto della soglia più lontana dell'infanzia.

Ma Bianca Alive rappresenta un'eccezione, una variabile indipendente assoluta nei meccanismi della produzione di zombi. Da qualche luogo o situazione dev'essere iniziata. Perciò Abel fa partire la sua ricerca restringendola alla fascia di età: dai due ai tre anni.

E il risultato che ottiene è uno solo.

La sorellina di due anni, sette mesi e sette giorni di un bambino assassino di dieci anni.

Del recente caso di Ivan Karamazov si sono occupati a lungo tutti i media, non tanto perché facesse notizia un bambino di dieci anni assassino, ma per le circostanze peculiari in cui è avvenuto il crimine e per il *modus operandi*.

Ivan Karamazov e i suoi fratelli, Feodor e Dimitri, rispettivamente di otto e sette anni, hanno sequestrato Terry Lo, un compagno di scuola di Ivan affetto da un lieve ritardo mentale. L'hanno tenuto prigioniero in un vecchio macello per bovini, incatenato per mezzo di collari da cane in un box un tempo adibito all'uccisione dei vitelli. Per un intero mese, com'è stato fatto con Maria Purgatorio.

Dagli interrogatori dei fratelli Karamazov non è emerso molto, dal momento che i delinquenti minorili sono iperprotetti dalle procedure di polizia e da servizi sociali che quasi li vezzeggiano, ma a giudicare dallo stato del corpo dopo il ritrovamento Terry deve aver subito abusi sessuali, sevizie e torture, sia fisiche sia mentali. Devono averlo mantenuto in uno stato di angoscia e terrore insopportabili. Le immagini lo mostrano nudo, denutrito, emaciato, immerso in pozze di urina ed escrementi. Ha il volto irrigidito contorto da una sofferenza inimmaginabile, l'espressione di qualcuno che è morto senza speranza, dopo aver attraversato tutte le contrade dell'inferno. Nonostante fosse stato trattato con tanta crudeltà, però, non presentava lividi né ferite.

Stranamente, le ricerche del ragazzo rapito non avevano avuto alcun esito, e si è cercato nel macello solo perché le ossa del cane di Terry, a sua volta scomparso, erano state gettate in un fosso nei pressi. I genitori avevano dato più importanza al segugio, che aveva un valore commerciale, che al figlio. E forse speravano che quel figlio chiassoso e idiota non venisse più ritrovato.

Uno dei dettagli più raccapriccianti è che i Karamazov, figli di un ubriacone psicolabile e di una strega povera, per tutto il tempo in cui avevano torturato la loro vittima avevano portato con sé la sorellina Sonija. La intrattenevano, come farebbe una baby sitter, con lo spettacolo delle violenze perpetrate sul piccolo prigioniero. La piccola perciò ha visto: sa tutto quello che è accaduto in quel macello, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

Le foto dei piccoli Karamazov mostrano tre gai bambini che ridono rovesciando indietro la testa come astuti faunetti. Di Sonija è disponibile solo un ritratto poco

dopo la nascita, in braccio alla madre. Il volto non è neppure visibile, e non permette ricostruzioni e comparazioni. La foto è stata scattata durante una specie di battesimo, un rito celtico di streghe di un ramo decaduto delle più potenti società Wicca.

I bambini Karamazov sono stati divisi: Ivan in un carcere minorile e poi in una comunità di recupero, Feodor e Dimitri rieducati in terapia e adottati da famiglie della classe media benestante, Sonija affidata ai servizi sociali, che poco dopo, però, ne hanno denunciato la scomparsa a due anni, sette mesi e sette giorni.

Sonija infatti è scomparsa dal cortile del brefotrofio, durante la ricreazione, in circostanze ignote.

Tutti, alla conclusione di questa storia, si sono volatilizzati. I genitori Karamazov sembra che abbiano approfittato del crimine di Ivan e del fatto di essere stati alleggeriti dei figli per far perdere le loro tracce (la madre era già scappata di casa poco dopo la nascita di Sonija). I genitori della vittima si sono trasferiti, ansiosi di vivere in un luogo in cui non fossero visti come i genitori di un ritardato. Anche le famiglie adottive di Feodor e Dimitri si sono eclissate, forse per proteggere i ragazzi (e proteggersi) dalla loro tenebrosa fama da boia. Senza quell'immagine del battesimo celtico, in cui appare come un fagotto bianco, si potrebbe perfino dubitare che Sonija sia mai esistita.

È possibile che Sonija Karamazov, la bambina che ha assistito a stupri, torture e a un assassinio, sia Bianca? E che da quel nucleo di orrore assorbito così prematuramente sia scaturita la coscienza adulta che ha condotto a un precoce ritorno dalla morte? Come se lo zombismo non fosse in fondo che una fuga dall'inferno.

Ma chi ha detto che dopo la morte si va in paradiso?

Quando, più tardi nella notte, rientra a casa, Abel vede qualcosa che somiglia a un mucchio di stracci variopinti. All'inizio pensa che gli abbiano scaricato della spazzatura davanti alla porta, ma avvicinandosi vede che si tratta di Maria Purgatorio.

Si china per portarla dentro senza svegliarla, ma prima che possa prenderla fra le braccia lei apre gli occhi.

«Abel... Mi ero seduta un attimo ad aspettarti. Devo essermi addormentata.»

«Vuoi entrare?»

Quando Maria si alza, Abel si rende conto che non è vestita di stracci. Indossa un abito rosso che le copre la maggior parte delle cicatrici e delle piaghe. Un abito elegante, per quanto spiegazzato. Una bandana le protegge la testa e uno strato di cerone da teatro forma sul suo viso una patina spessa come una maschera, che restituisce ai suoi lineamenti un po' dell'antico incanto. Una bambola deturpata e rozzamente riparata da un giocattolaio privo di talento.

Maria vuole piacergli.

Abbassa lo sguardo, vergognandosi.

Abel la prende delicatamente per un braccio e l'accompagna all'interno della casa. Lei si guarda intorno, per impadronirsi mentalmente di ogni dettaglio.

«Così, è qui che vivi.»

«Accomodati.»

Maria va a sedersi sul letto disfatto di Abel. Lui si sistema sulla poltrona di fronte.

«Hai scoperto chi è Bianca?»

«Forse.»

«Che cosa significa?»

«C'è un solo caso che corrisponde. Per l'età e per il periodo di tempo. Una bambina scomparsa appena pochi giorni prima che apparisse Bianca. Anche il luogo è un ulteriore indizio, il brefotrofo da cui è sparita Sonija non è lontano dalla linea metropolitana su cui camminava Bianca.»

Abel riassume per Maria tutto quanto ha appreso dai file dei mostri bambini sui fratelli Karamazov.

«E come farai a verificare se Sonija Karamazov e Bianca Alive sono la stessa persona?»

«Non lo so. Non ci sono foto e filmati, i parenti sono scomparsi, a parte Ivan. E non posso prelevare da lui un campione di DNA. La legge non lo consente.»

«Gabriel e io potremmo ripartire dai servizi sociali. Sarà possibile sapere qualcosa di più sulla sparizione di Sonija. Un dettaglio, qualcosa che permetta di ritrovarla. Viva o morta.»

«Sì. Tentate per quella strada.»

«Mi sembri scettico.»

«Raramente qualcuno che è scomparso viene ritrovato. Per non dire mai.»

«Si scompare molto facilmente a N, hai ragione.»

«Scompare non è più facile o difficile che un tempo. Ma a nessuno importa nulla di ritrovare gli scomparsi. Mai come oggi abbiamo avuto tante possibilità di distinguerci, e mai siamo stati così confusi. Un umano con un altro umano. Un mostro con un altro mostro. Un umano con un mostro. Sonija Karamazov con Bianca Alive. E alla fine mi domando se tutti esistiamo.»

«Non sono sicura di capirti, Abel.»

«Nemmeno io. Sono tanto stanco.»

«Vuoi un po' d'acqua?» chiede Abel a Maria poco dopo.

«No.»

«Vuoi sentire qualcosa alla radio?» Maria scuote la testa.

«Se sei stanco, sdraiati qui.»

Abel si allunga sul letto mentre lei, con il gomito appoggiato al cuscino, lo guarda.

«Posso rimanere? Non ti disturberò. Mi basta restare vicino a te.»

Abel pensava di voler rimanere solo, ma scopre di desiderare la presenza di Maria. Qualcuno che vuole rimanerti accanto è un dono prezioso, in un posto come N. In ogni posto, del resto.

Accende la sua radio nuova accanto al letto. Una voce suadente, irreale, che sembra venire da strumenti di riproduzione meccanica, si diffonde per la stanza.

“Buonanotte a tutti noi, a tutti voi, a chi non incontrerò e non sarò mai.”

«È Karel, quello che fa il programma notturno. *Le ore nere*» dice Maria.

«Lo conosco. Trasmette dall'ospedale non molto lontano da qui. L'ospedale è accanto al cimitero. La gente passa direttamente dal primo al secondo. Qualche volta, uno zombi passa dal secondo al primo.»

«Fammi sentire, Abel.»

Karel, dalla radio.

“Non avete mai pensato a quanta vita invisibile c’è a N? A tutti gli animali che vivono nascosti fra le pieghe delle nostre vite ingombranti in questo mondo gonfio e sporco? Io mi sento lontano dagli umani e dai mostri e molto più vicino alle altre specie animali che popolano la città. Per esempio i piccoli cani da compagnia, che se ne stanno accucciati, il muso fra le zampe, negli angoli a loro destinati degli appartamenti, e guaiscono piano nel buio, spaventati dai rumori improvvisi fuori della porta di casa; o i grandi cani da guardia, chiusi nei recinti coperti dei cortili, o nelle loro cuccie, in cerca di un riposo sempre disturbato dall’avvicinarsi di passi estranei. I gatti, che tornano a essere randagi e liberi, scacciati da padroni stanchi di loro. Amo anche gli animaletti domestici da gabbia, da acquario e da rettilario: i criceti, i canarini, gli scoiattoli, i parrocchetti, i pesci, le tartarughe, i serpenti e la grossa iguana placida, simile a un fossile che respira. E i piccoli animali liberi che sopravvivono, giorno dopo giorno, tra i fumi industriali, gli scarichi delle fogne, i gas di scappamento e tutti gli altri rifiuti di plastica e metallo: i piccioni e i passerini sotto le grondaie, i topi nelle cantine, nei seminterrati, nei tunnel della metropolitana; la rondine che ha trovato riparo nell’antica torre disabitata, vicino al piccolo orto dalla verdura pallida e polverosa; i pipistrelli nella fabbrica in disarmo, la famiglia di anatre sulla riva del torrente dall’acqua marcia e schiumosa di detersivo. Che cosa c’è nelle loro menti? Che cosa sappiamo di loro? Quale animale vorreste essere? C’è un animale, reale o immaginario, che vi piacerebbe essere? Un gatto, un’aquila, un leone, un drago?”

«Vorrei essere un cigno» dice Maria. «Un cigno in un’oasi naturale protetta.»

Abel spegne la radio.

«Non ti piace? Io lo trovo in gamba.»

«È un idiota.»

«Perché?»

«Non essere chi sei... Nel nostro mondo nessuno vuole più essere chi è. Non abbiamo bisogno di un altro imbecille che predica questo verbo, se mai fosse rimasto qualcuno che è ancora contento della propria condizione.»

«Scusa, Abel, ma che male c’è a fantasticare di essere un altro?»

«Che se tutti fantastichiamo di essere un altro, diventiamo esattamente tutti uguali, cioè individui che fantasticano di essere un altro. Perciò, non è più necessario fantasticare di essere diversi da quello che si è.»

Maria riflette, concentrata, il povero volto sfigurato contratto sotto il fondo tinta.

«Stavolta credo di averti capito, Abel.»

Si toglie il vestito e la bandana e li usa per ripulirsi il volto dal cerone, facendo riemergere gli orrendi sfregi. La mascella le cade.

Ora è nuda davanti a lui, spogliata di ogni velleità di travestimento. Getta a terra il fagotto degli stracci sporchi di trucco.

«Lo vedi? Non mi nascondo più. Non cerco di essere un’altra. È questo che intendevi?»

«Qualunque cosa tu voglia essere va bene. Non devi cambiare, ma se cambi non sei tenuta a tornare indietro. Non badare alle sciocchezze che dico; sono davvero troppo stanco.»

«Allora dormiamo. Sono felice di poter dormire con te. Grazie.»

«Grazie di cosa?»

«Di non avermi cacciata.»

Una fitta di tenerezza sconvolge Abel, che le bacia le mani.

«Anch'io sono felice, Maria. Però abbracciarmi. Stanotte non mi sento abbastanza zombi per vincere la tristezza. Ho bisogno della tua forza.»

Maria abbraccia Abel, che posa la testa sullo squarcio che lei ha nel petto. I tessuti cedono, scoprendo le ossa bianche di due costole.

«Maria, non hai più il... il cuore?» chiede Abel con stupore.

«No, non ce l'ho più» risponde lei con toccante semplicità. «La prima cosa che ho visto quando sono ritornata era il tizio che mi ha uccisa che lo mangiava.»

Il sorriso della donna zombi è fresco e luminoso, nella notte.

11

N66. Il carcere minorile non è un vero e proprio carcere, ma un'oasi protetta ricavata da un vecchio convento. Molti bambini commettono reati per potervi essere spediti, ma non è da tutti riuscire a esserne ospitati a lungo termine: perfino gli assassini, tenuti in osservazione per un tempo relativamente breve, ottengono presto gli arresti domiciliari, cioè vengono rimandati presso le loro famiglie.

Il carcere di N66 è a tutti gli effetti un luogo in cui molti adulti poveri si considererebbero fortunati di abitare. Le stanze sono pulite, il cibo è buono, una sala giochi fornisce ogni tipo di divertimento. Nel parco del vecchio chiostro sono concentrati la grande maggioranza degli alberi di N; formando una cupola verde ossigenano l'aria, che è ancora respirabile. I detenuti non sono costretti a lavorare; hanno a disposizione materiale informatico, assistenza medica e psicologica, e si muovono come vogliono all'interno della struttura, liberi di fare o non fare quello che vogliono.

Unica deroga per bilanciare tutte queste coccole ai giovani prigionieri: un personale composto in prevalenza da lupi mannari. Secondo la migliore tradizione carceraria, da decenni i mezzi lupi vengono impiegati soprattutto per sorvegliare e punire. Questo perché, com'è noto, i criminali erano diventati talmente duri e crudeli che non bastavano più direttori e secondini umani per tenerli sotto controllo: solo la paura di un vero lupo mannaro trasformato costituiva un deterrente ai peggiori eccessi. Oggi non si crede più che i mezzi lupi siano per natura selvaggi e incivili, e non si crede più che abbiano l'abitudine di inculcare regolarmente i prigionieri (altrimenti non verrebbero affidati loro dei bambini, per quanto assassini). Ma permane una certa piega mentale che li vuole adatti a certi mestieri, per cui è difficile trovare mutanti che non siano secondini, o bodyguard, o buttafuori nei locali (fa eccezione un noto direttore d'orchestra, ma solo per confermare quella che sembra una regola).

E poi, anche i lupi mannari di oggi sono diversi dai tipi rozzi e primitivi che si vedevano in giro una volta: più piccoli, magri e delicati. Come il direttore del carcere

di N66, che sembra attraversato da tremanti da coniglio, più che da lupo. Ansioso, nervoso, con una voce sottile.

«Ti raccomando la massima sensibilità, la massima cautela» dice ad Abel, dopo aver esaminato la richiesta formale della Non Human Defence. «Il ragazzo si sta riprendendo da un periodo difficile che ha messo a dura prova il suo equilibrio. Lo stiamo recuperando faticosamente, e non vogliamo correre il rischio che abbia una ricaduta.»

«Non preoccuparti, sarò sensibile e cauto.»

«Non so... non mi sento tranquillo.»

«Devo solo mostrargli la foto di una bambina e chiedergli se potrebbe essere la sua sorellina. E poi scusa, francamente, non vedo cosa potrebbe turbare un ragazzino che ha potuto fare quello che ha fatto.»

«Non è così semplice» dice fremendo il direttore. «Vedi, Ivan odia gli zombi. Prova per loro un'avversione che mina alla base la sua personalità, spingendolo verso la patologia. Non so proprio che effetto potrà avere su di lui questo colloquio con te.»

«Dubito che per lui sarà un trauma devastante» dice asciutto Abel. «In ogni modo, gli imporrò la mia vicinanza per il minor tempo possibile.»

Due guardie carcerarie accompagnano Abel attraverso il chiostro, dove i piccoli delinquenti umani stanno giocando. Maschi e femmine vengono tenuti separati per evitare violenze sessuali, ma questo non scoraggia certo i bambini di entrambi i sessi che stanno raggiungendo la pubertà. Attraverso la grata che una volta contrassegnava la zona della clausura si chiamano, si mostrano, cercano di eccitarsi a vicenda promettendosi stupri, singoli o di gruppo.

Non si sa come, ma i giovani detenuti sono a conoscenza dell'identità di Abel: sanno chi è e che cos'è, e perché è venuto. Per i bambini non esistono doppie nature: si è umani o zombi, e hanno deciso che lui è uno zombi.

Tre ragazzotti che possono avere dodici anni, ma sembrano poco più giovani di Abel, lo guardano come se volessero divorarlo. Hanno facce porcine, più pelose di quelle dei lupi mannari non trasformati, occhi stupidi e maliziosi, in cui passa tutta l'orgia di sesso e crimine che vorrebbero perpetrare su di lui. Si passano le lingue sulle labbra umide, rosse come ciliegie.

Abel pensa al martirio di Maria, ma anche a tutti quelli che dopo essere tornati come zombi hanno subito molestie e violenze. Molti umani sono convinti che tutti gli zombi siano prostitute acquiescenti che non è neppure necessario pagare.

Raggiunge con sollievo il corpo dell'edificio in cui si trova il parlatorio. Già dai portici del chiostro sente echeggiare una voce infantile, ma sorprendentemente intonata e precisa. Canta una canzone.

Burn baby bure! - Disco inferno!

Burn baby bure! - Burn that mama down

Burn baby bure! - Disco inferno!

Burn baby bure! - Burn that mama down

Burnin'!

*To mass fires, yes! One hundred stories high
People gettin' loose y'all gettin' down on the roof
[- Do you hear?
(the folks are flaming) Folks were screamin'
[- out of control
It was so entertainin' - when the boogie
[started to explode
I heard somebody say

Burn baby bure! - Disco inferno!*

Ivan Karamazov non smette di cantare neppure quando Abel viene introdotto in parlatorio. Lo fissa con sfrontatezza, i piedi sulla tavola; sorride e riprende il ritornello, come se ogni verso fosse un coltello con cui colpirlo. O piuttosto un colpo di frusta:

*Burn baby burn! - Disco infèrno!
Burn baby bure! - Burn that marna down
Burn baby bure! - Disco inferno!
Burn baby bure! - Burn that marna down
Burnin'!*

Abel ha messo in funzione un piccolo registratore nascosto. Sarebbe illegale, ma è più illegale il più piccolo reato commesso da uno di quei bambini.

«Bella canzone» dice. «Dove l'hai imparata?»

«Che te ne frega, zombi di merda?»

Ivan Karamazov è quello che ogni coppia di aspiranti genitori adottivi potrebbe definire un vero tesoro. Vellutati occhi d'ambra, fini riccioli castani. Membra piccole, flessibili, ancora infantili. Pelle di pesca. Lineamenti netti ma delicati, da bambola. Fotogenico al punto da non sembrare umano, ma un'immagine animata con le tecnologie digitali. Modi e sicurezza di un trentenne e un sorriso adorabilmente cattivo.

«Ti ho visto alla televisione, zombi di merda. Bravo. Sei molto bravo. Sei anche molto bello. Mi piacerebbe che fossimo soli in una stanza chiusa per mezza giornata, e che tu fossi legato. Che cosa vuoi da me?»

Tenendosi a distanza, Abel siede al tavolo di fronte al bambino. Da una cartellina che ha con sé estrae un ingrandimento del primo piano di Bianca e spinge la foto verso gli scarponi slacciati di Ivan. Quello sporge appena la testa oltre la spalla, per guardare.

«Che ci dovrei fare con la foto di questa piccola zombi?»

«Dirmi se potrebbe essere tua sorella Sonija.»

Ivan alza le spalle, annoiato.

«E se fosse?»

«Non ti importa di sapere che cosa è successo alla tua sorellina?»

«M'importa una sega.»

«Non vorresti riunirti alla tua famiglia?»

Ivan scoppia a ridere, come se Abel avesse detto la cosa più divertente del mondo.

«Riunirmi alla mia famiglia? Sei scemo, zombi di merda. Grazie a questa storia sono riuscito a scaricarla, la mia famiglia. Quei due stronzi dei miei genitori, i miei due fratelli rompicoglioni e quella palla al piede di Sonija. Quando uscirò di qui non vorrò nessun maledetto genitore a darmi ordini, e nemmeno parenti del cazzo. Sarò libero. Libero, capisci? Ho già un contratto con un editore per pubblicare tutto quello che disegno e che scrivo. Il mio tutore dei servizi sociali sta mettendo da parte tutti i soldi per me. E fra pochi anni potrò fare quello che mi pare e andare dove mi pare. Ho già preso contatti con un'agenzia di personaggi dello spettacolo. Mi esibirò nei locali. Farò una vita stupenda. Mi vestirò come un ricco, avrò un sacco di fighette adoranti intorno e degli schiavi zombi come te.»

«Ne sono felice, se questa per te è la felicità. E adesso non potresti guardare meglio questa foto?»

«Forse potrei, zombi di merda, se me lo chiedi per favore.»

«Per favore, Ivan. La bambina del ritratto è tua sorella?»

Ivan si sporge sulla tavola. Con un sorrisino e uno scintillio negli occhi, fa cenno con il dito ad Abel di avvicinarsi, come se volesse dirgli qualcosa all'orecchio. Quando Abel si avvicina, rapido come un serpente, feroce come un predatore, lo bacia su una guancia.

«Perché ti interessa tanto mia sorella? Non vorresti sapere invece che cosa ti farei se ti avessi per mezza giornata legato in una stanza chiusa?»

Ivan ride, dandosi pacche sulle cosce. Con la mano, si massaggia il sesso attraverso la stoffa dei calzoni. Abel ripone la foto nella cartellina, si alza e gli volta le spalle. Cammina verso la porta. Improvvisamente Ivan cambia umore.

«Dove vai, zombi di merda? Non ti ho dato il permesso di andartene. Non ho ancora finito con te!»

Ivan appartiene a quel tipo di umani a cui la mitezza e il distacco degli zombi provoca collera. Abel decide di sfruttare questo piccolo vantaggio.

«Se non ho le risposte che cerco, non ho nessuna ragione per restare.»

«Ti credi intelligente, eh? Il tuo gran cervello, se lo mangeranno i vermi. Anche se sei bello, marcirai come una montagna di immondizia in una discarica. Puzzerai come un cimitero rivoltato.»

«Questo è un problema mio, non tuo. Oppure sì? Che cosa ti sconvolge tanto, in noi zombi?»

«Vampiri e lupi mannari sono mostri, ma si fanno rispettare. Voi... voi che cosa siete? Dei cadaveri ambulanti, dei sacchi di merda e di vermi. Dite sempre di sì, scodinzolate come cagnolini, fate tutto quello che vi chiedono di fare.»

«Si chiama empatia. La vita è talmente dura e ostile che manifestiamo la nostra pietà per i vivi non offendendoli ed essendo gentili con loro. Ma per arrivare a questo bisogna essere stati vivi, e poi non esserlo più.»

«Torna a sederti, zombi di merda. Voglio raccontarti perché ho ucciso quel ritardato mentale, e tutto quello che gli ho fatto.»

«Non ne hai parlato con la polizia.»

«No, mi sono tenuto tutto per il mio libro. Ma a te voglio raccontarlo in anteprima.»

«Perché?»

«Perché mi va.»

Abel torna a sedersi, riapre la cartellina e spinge nuovamente la foto di Bianca sotto gli occhi del bambino assassino. Ivan la ignora.

«Ho preso quel ragazzo perché mi pareva un gioco divertente. Volevo fare la fabbrica degli zombi.»

«La fabbrica degli zombi? Non esiste, la fabbrica degli zombi.»

«Oh, sì che esiste.»

La fabbrica degli zombi è una fantomatica associazione criminale che trasformerebbe sventurati umani in schiavi zombi da adibire a molti usi: piacere sessuale, crimine organizzato, sfruttamento della manodopera. Se n'è parlato molto, nei decenni passati, ma non è mai stato possibile provarne l'esistenza.

«La fabbrica degli zombi è una leggenda metropolitana» dice Abel.

«E tu che ne sai, zombi deficiente? Credi che verrebbero a parlarne con te?»

«Invece verrebbero a parlarne con te. Un bambino delle scuole inferiori. Per quanto promettente, non sei ancora un criminale laureato.»

«Naturalmente nessuno ne ha parlato nemmeno con me, idiota. Ho ascoltato una conversazione di nascosto.»

«Dove?»

«Al Monster Paradise, la discoteca in cui andavo la domenica. Ho sentito della gente che beveva e raccontava di tutte le cose che bisogna fare per fabbricare gli zombi.»

«Che gente era?»

«Che ne so? Gente. Erano umani, ma c'era anche un vampiro. Un tipo nato succhiasangue. Uno di quelli raffinati. Piccolo, scuro, con dei modi da checca e la erre moscia. Raccontavano tutte queste cose interessanti; così ho pensato di provare a metterle in pratica, per vedere se funzionava. Invece non ha funzionato. Forse non funziona sempre, o non funziona con tutti.»

«Che cosa deve funzionare? Che cosa si fa per fabbricare gli zombi?»

«Per prima cosa abbiamo preso Terry e l'abbiamo legato. Ovviamente gli abbiamo fatto il culo e ce lo siamo fatto succhiare a turno. L'abbiamo picchiato, bene, coi bastoni, in modo da non lasciare segni fuori, per non rovinarlo. Gli abbiamo detto che l'avremmo lasciato lì a morire, che poteva urlare quanto gli pareva, tanto nessuno sarebbe venuto a salvarlo. Poi l'abbiamo lasciato solo per tre giorni e tre notti. Quel coglione ci ha creduto. Aveva paura dei fantasmi, ti pare possibile? Con quello che gli stava capitando, con quello che gli stavamo facendo noi, con i vampiri e i lupi mannari in libertà aveva paura dei fantasmi, quello stronzo. Così siamo tornati ogni notte a fare i fantasmi, a ululare e terrorizzarlo. E quello piangeva, gridava, chiamava aiuto e chiedeva pietà.»

Abel chiude gli occhi per escludere le visioni che Ivan gli evoca, ma solo per piombare in uno dei suoi peggiori incubi. La fabbrica degli zombi. E così era questo che si doveva subire, per ritornare. La materializzazione, sul proprio corpo, dei

peggiori terrori dei vivi. Essere violentati, torturati, abbandonati a morire in balia dei terrori prodotti dalla propria mente.

Ivan ride: una risata acuta, chioccia. Finalmente ha ottenuto quel che voleva: far soffrire Abel. E la cosa più agghiacciante è che, più sofisticato degli altri piccoli assassini, è perfettamente consapevole che Abel soffre per la sua doppia natura. Se fosse soltanto zombi, sorrirebbe e racconterebbe una storiella. Se fosse soltanto umano, non sarebbe così coinvolto. Abel soffre con la sua immaginazione umana per lo zombi che è in lui, per tutti gli zombi del mondo, per quello che li fabbrica, che sia una forza cieca o dotata di volontà.

«Gli davamo qualcosa da mangiare, ogni tanto, per mantenerlo in vita, ma lo obbligavamo a mangiare il cibo mescolato alla sua merda, lo costringevamo a leccarci le scarpe. Ovviamente continuavamo a picchiarlo e inocularlo, ma alla fine non era neppure più divertente. Era troppo sporco e disgustoso. Puzzava. La cosa più spassosa, invece, è stato quando abbiamo preso il suo cane e l'abbiamo torturato davanti a lui. Per giorni. Gli abbiamo spento sigarette addosso, gli abbiamo cavato gli occhi con un coltello, gli abbiamo dato fuoco e lo guardavamo agitarsi in un modo buffo. Il cane non poteva più scappare, perché gli avevamo rotto le zampe. Alla fine l'abbiamo ficcato ancora vivo in un tritacarne. A parte la storia del cane, il resto è stato abbastanza noioso. Terry era completamente impazzito, e credeva che fossimo fantasmi. Con le mazze, abbiamo fatto in modo che non restassero danneggiati braccia, gambe, scheletro e testa, ma gli abbiamo distrutto il fegato. Gli abbiamo dato un'agonia lunga e molto dolorosa. Abbiamo atteso parecchio. Ci aspettavamo di vederlo riaprire gli occhi e rialzarsi in piedi. Invece quello stronzo è rimasto morto. Chissà perché. Forse era troppo scemo per diventare uno scemo di uno zombi?»

Ivan prende la foto di Bianca, la guarda con sufficienza, poi la lascia cadere ostentatamente ai piedi di Abel.

«Sai, zombi di merda? Non so se questa bambina potrebbe essere mia sorella. Un po' le assomiglia, ma i bambini si assomigliano tutti. Tutto quello che ti posso dire è che non mi stupirebbe. Sonija, anche da viva, sembrava già una piccola zombi. Sorrideva sempre, obbediva, faceva di tutto per accontentare gli altri.»

Abel raccoglie la foto e la rimette via.

«Perché portavate Sonija in quel macello ad assistere alla vostra fabbrica degli zombi?»

«Perché i nostri genitori erano due stronzi buoni a niente. Non erano in grado di badare a noi... e neanche a loro stessi, del resto. Ci mettevano Sonija fra le braccia e se ne fregavano. Che ci arrangiassimo fra noi. Se non l'abbiamo affogata è solo perché in casa nostra non arrivava abbastanza acqua per riempire la vasca.»

«E così avete lasciato che vedesse tutto. Gli stupri, le torture, la pazzia di quel ragazzo... la sua morte. Immagino che non te ne freggi niente, ma quale pensi che fosse lo stato mentale di tua sorella, dopo questa esperienza?»

Ivan scoppia a ridere.

«Tu credi che la povera piccola abbia pianto, gridato, che abbia avuto paura? Pensi che abbia riportato un trauma inguaribile, sia morta e ritornata come zombi? È questo il film che ti sei fatto?»

Abel fissa attentamente gli occhi ridenti del piccolo demonio, trovandovi menzogna e verità indissolubilmente allacciate.

«Be', sei su una falsa pista, zombi di merda. Sonija ha apprezzato tutto e si è divertita un sacco. Ha anche partecipato, nei suoi limiti fisici.»

«Non ti credo.»

«Credici, credici, zombi deficiente. Con tutto il tuo genio, con tutta la tua scienza, non hai ancora capito come vanno certe cose?»

«Non è possibile. Non a meno di tre anni.»

«E come pensi che si divertano, i bambini di tre anni? Come quelli di dieci, di trenta e di settanta, se occorre. Sonija era una bambina a cui andava bene tutto. E quando dico tutto, intendo proprio tutto. Pensa che è stata sua l'idea di mettere il cane nel tritacarne.»

«Stai attento, Ivan. Per tre quarti io sono umano, perciò... sono come te.»

«E cosa sarebbe, una minaccia? Mamma mia, che paura!»

Abel serra i pugni sotto la tavola. È stanco di sopportare le angherie e l'insolenza di quel piccolo bastardo umano figlio di una puttana umana. Chi se ne frega se si beccherà una denuncia per maltrattamento di minore: anche lui, come mostro, appartiene a una categoria protetta.

Si china su Ivan, con un sorriso dolcissimo. Uno zombi contenuto da un umano arrabbiato che lo vuole vendicare.

«Sai una cosa, Ivan? Fra qualche anno, quando uscirai di qui, non farai nessuna vita splendida. Sarai uno squallido assassino come tanti altri. E quando avrai finito i soldi, diventerai un piccolo teppista qualsiasi. Un killer di qualche mafia. Potrai divertirti a fare a pezzi zombi sfortunati, e sarà una cosa molto triste, perché vivrai nell'odio per gli zombi da cui non saprai mai liberarti. Fino a quando qualcuno non ti farà fuori. Nel frattempo nessuno si occuperà più di te, perché non sei interessante. Mi fai pena.»

Gli scompiglia i ricci castani e gli dà un bacio sulla fronte.

Mentre sta rientrando da N66, al crepuscolo, Abel viene raggiunto da un messaggio di Maria.

«Vieni subito alla chiesa di Santa Maria Goretti, ti prego. Gabriel sta male.»

«Che significa? Si è esposto al sole?»

«No. Non so cosa gli sia successo. Ma tu sei uno scienziato, una specie di dottore. Forse ne capirai qualcosa. Vieni subito.»

Un vampiro è immune da ogni malattia umana, e a parte il sole, il fuoco e gli umani violenti deve temere solo se stesso. La vecchiaia, l'incapacità di mutare interiormente con il mutare dei tempi, quel tipo di *spleen* esistenziale che può condurlo al suicidio. Ma anche in questo caso, in genere, si autodistrugge senza preavviso, senza un lamento. Raggiunge il regno delle ombre rapido e silenzioso. È impensabile che un vampiro stia male, almeno nel senso comune del termine, con

sintomi visibili e drammatici, richiamando l'attenzione su di sé, chiedendo di essere curato, come un umano.

Maria lo aspetta sul sagrato, davanti alla statua di Santa Maria Goretti, con il suo solito aspetto e i suoi soliti vestiti.

«Vieni, vieni. Sta sempre peggio. Ha vomitato sangue.»

Non si è mai sentito di un vampiro che vomiti sangue. Turbato, lui la segue all'interno della chiesa.

Il vescovo Gabriel è prostrato davanti al grande altare della Madonna, nella navata laterale di destra. Faccia a terra, tiene le braccia in croce. Ha il viso immerso nel sangue vomitato e nelle sue meditazioni. Prega.

Il culto della Madre di Dio è un cardine essenziale della Chiesa dello Spirito Santo. Si riconosce la divinità di Maria (assimilata allo Spirito Santo come elemento della trinità divina) insieme a quella del Principio creatore maschile e del loro Figlio, offerto in sacrificio per la salvezza del mondo. I mostri amano e adorano la Madonna perché non hanno paura di identificarsi in un essere di sesso femminile, e anche per la sua doppia natura, umana e divina, simile a quella di Cristo. La Madonna ha avuto, secondo la profezia biblica, il cuore spaccato da una spada, affinché molti prodigi potessero compiersi in lei e molti eventi potessero verificarsi nella storia. Non è difficile capire perché i mostri ne abbiano un culto particolare: tutti loro sentono di essere stati divisi in due.

Gabriel recita le litanie lauretane con voce fievole, con una devozione sofferente che sembra strappata alle sue viscere, come la pozza bruna e acquosa sotto di lui. Un amore che viene dal cuore spaccato in due. Un cuore che sanguina.

... Turris eburnea...

... Maris stella...

... Coeli porta...

Prega e lecca il pavimento. Ingoia il sangue avvicinandosi, mattonella dopo mattonella, alla statua della Madre di Dio. Un singhiozzo lo schianta, le sue spalle si piegano, rimane immobile.

Abel e Maria accorrono al suo fianco, lo sollevano, lo rivoltano.

Gabriel respira male, sembra semisvenuto. È squassato da un colpo di tosse. Con un lembo della tovaglia dell'altare Abel gli ripulisce la faccia e lo fissa sconvolto. La pelle è terrea... e quelle rughe intorno agli occhi. Rughe che aveva già notato, e che credeva preesistenti alla trasformazione. Si sono fatte più marcate e profonde, nel blu delle occhiaie. I lineamenti si sono insieme fatti più sottili, aquilini e pesanti, come se stesse invecchiando. E... e c'è pure qualche capello bianco.

Un vampiro che cambia e invecchia come un umano qualsiasi.

Mio Dio, che miracolo d'orrore è?

Abel e Maria trasportano Gabriel sul divano, accanto alla finestra aperta sul cimitero.

«Che cos'è? La sindrome d'autunno?» domanda affannosamente Maria.

«No, no.»

«Allora cos'ha?»

La luna piena illumina tragicamente i segni inequivocabili della malattia che devasta Gabriel. Umanizzazione del vampiro. O somatizzazione della sua umanizzazione.

«Maria, tu sei spesso con lui. Ha fatto qualcosa di strano negli ultimi tempi? Hai notato qualche comportamento insolito?»

«No, a parte il fatto che spesso, quando prega, lo sento piangere e urlare. Soffre molto, ma questo accade da mesi, e credevo che fosse un travaglio spirituale. Da tempo, dice, sta attraversando la notte dello spirito. È una cosa che capitava ai mistici cristiani dei secoli passati; significa non vedere più Dio e sentirsene abbandonati. L'altro giorno ho visto che aveva un polso fasciato. Dev'essersi tagliato, ma sai bene che un vampiro guarisce in un paio di giorni da una ferita superficiale.»

Abel scopre, le braccia del vescovo Gabriel, gli toglie la benda macchiata di sangue dal polso destro. Il taglio è recente, con i bordi frastagliati, come se avesse. più volte iniziato a cicatrizzare e fosse stato riaperto ancora. Abel esamina il braccio sinistro, segnato da minuscoli fori d'ago.

«Hai la chiave della sua stanza?»

Anche il più santo dei vampiri si provvede di una stanza per il sonno diurno inaccessibile a umani e altri mostri. Il fatto che Maria abbia una copia della chiave che apre la porta blindata è un'immensa prova di fiducia da parte del vescovo.

Nella stanza di Gabriel non c'è nulla di inquietante, all'apparenza. Il piccolo lavabo del bagno è pulito, come se avesse appena fatto scorrere l'acqua. Ma il sifone perde, e sul pavimento c'è del liquido rosso vivo, fresco. Abel ne raccoglie un po' col dito: il sangue di vampiro ha una consistenza diversa dal sangue umano, più fluida e serica. In passato, con qualche amante vampiro, Abel ne ha bevuto. È delizioso, inebriante, salutare. Un vero toccasana per chiunque, umani e mostri. Come un tiro di cocaina senza effetti collaterali. È un bene per i vampiri che gli umani siano così schizzinosi delle sostanze organiche dei mostri, o verrebbero spremuti come polli d'allevamento.

Apri l'armadio di fianco al letto. Fra i paramenti sacri trova un sostegno di metallo, un flacone per la flebo con un avanzo di plasma e delle siringhe, come quelle che i tossici umani portano in offerta al vescovo. Innumerevoli siringhe vuote, a centinaia. Un tappeto di siringhe. Tutta l'orrida evidenza di quello che è accaduto appare allora ad Abel. Chiude gli occhi e gli sfugge un sospiro.

«Cos'hai scoperto?» chiede Maria, impaziente.

«Si inietta sangue umano.»

«Che cosa?»

«Getta via nelle fogne il suo sangue sano di vampiro e si spara nelle vene intere flebo di schifezza umana, con tutte le malattie, i virus e i cancri dell'umanità. Soprattutto la mutevolezza umana. È stato contagiato dalla mutevolezza umana.»

«È per questo che sembra invecchiato e che gli sono venuti i capelli bianchi?»

«Non lo so... può darsi. Non si è mai presentato il caso di un vampiro che abbia fatto una cosa così stupida, nella storia del mondo. Ma sì, immagino che se un vampiro potesse sostituire il suo sangue con sangue umano, potrebbe invecchiare,

deformarsi, decadere, andare incontro al disfacimento di un corpo umano. Almeno in parte.»

Maria scuote la testa, gemendo.

«Non mi piace. Così si fa solo del male. Che cosa possiamo fare, Abel? Chiamare il professor Lamb? No, lui è solo uno psichiatra per umani. Non credo che possa aiutarci. Tu sei un mostro. Sai che cosa fare?»

Abel guarda il sangue sano di Gabriel sulle piastrelle bianche del bagno.

«Credo di sì. Spero di sì.»

Miguel Cervantes arriva sul sagrato della chiesa di lì a pochi minuti, vestito di splendidi abiti firmati, a bordo di un'auto di lusso.

«Ti ringrazio di essere venuto e ti chiedo scusa se ti ho chiamato senza preavviso, sconvolgendo i tuoi programmi» lo accoglie Abel.

«Non stavo facendo nulla di serio e di importante. Una stupida orgia con umani. La macchina è di uno di loro.»

Miguel non è certo il tipo del vampiro gigolò: Abel evita discretamente di interrogarlo sui motivi di una simile scelta. Velocemente lo mette al corrente della situazione del vescovo Gabriel. Se Miguel è stupito o disapprova, con altrettanta discrezione non lascia trapelare i suoi sentimenti né le sue opinioni.

«Ho capito. Dall'inizio della nostra stirpe non c'è che una sola cosa da fare, per dargli sollievo.»

Abel accompagna Miguel in sacrestia. L'elegante vampiro saluta rispettosamente Maria, senza mostrare segni di disgusto; lei ricambia il saluto con un cenno del capo e un sorriso storto.

Miguel si china su Gabriel, che è ancora incosciente e respira affannosamente, il volto disfatto da una pena da malato umano. Senza pensarci due volte si lacera il polso con le unghie e avvicina le vene recise alle labbra di Gabriel. Alcune gocce di quel nettare degli dei scivola fra i denti, lungo il palato. Gabriel si lecca le labbra avidamente, con un lungo sospiro. Abel sorregge la testa del vescovo e lo costringe ad applicare le labbra al polso di Miguel. Gabriel succhia due brevi sorsate. Apre gli occhi, torna in sé e sputa.

«No, no!» grida smanando.

«Faglielo bere» dice Abel a Miguel.

Lui non potrebbe opporsi alla forza di un vampiro, per quanto debilitato, ma un altro vampiro sì. Miguel afferra la nuca di Gabriel e tenendogli ferma la testa lo forza a bere lunghe sorsate di sangue. Gabriel si lamenta, poi si abbandona e succhia avidamente; infine si ribella, piangendo e urlando, e respinge l'altro vampiro.

Miguel si benda la ferita sul polso con una striscia strappata dalla sua camicia di pizzo.

«Va tutto bene» dice. «Lasciamolo solo; la luce della luna piena finirà di risanarlo.»

Chiudono la porta su Gabriel smarrito, ansante, il volto rigato da lacrime rosse, aureolato dalla luna attraverso la finestra aperta. Riaccompano Miguel alla sua macchina. Maria lo guarda con la curiosità ingenua dello zombi.

«L'hai guarito?» gli chiede.

«Non so se l'ho guarito. Della sua anima so molto poco, ma per quanto riguarda il corpo, credo di sì. Se dovesse servire altro sangue, chiamatemi ancora.»

«Miguel è un brillante medico» le spiega Abel. «Oltre a essere un vampiro dalla nascita. Con il suo sangue puro e forte e le sue conoscenze era la persona giusta per occuparsi di Gabriel.» Poi si rivolge a Miguel, cercando di scavare nei suoi occhi insondabili. «Grazie.»

«Sono io che ringrazio te. Mi hai dato, senza volerlo modo di verificare eventi che avrei voluto sperimentare in laboratorio. Ovvero: che succede se si riesce a invertire il procedimento di una mutazione?»

«Cioè, se un mostro torna a essere umano?»

«Proprio così. Purtroppo non avevo mai trovato un vampiro disposto a subire innesti di tessuti e sostanze organiche umane. Ora che ho visto Gabriel, sono pessimista sul fatto che sia possibile, almeno a questo stadio della ricerca. Il sangue umano è un veleno che il suo organismo tende a espellere. Gli procura reazioni di rigetto, sofferenze fisiche, vomito.»

Abel annuisce.

«Perciò, l'umano e il mostro si combattono irreparabilmente e si uccidono a vicenda.»

«A meno che non si trovi un equilibrio» dice Miguel guardandolo fisso, come se volesse comunicargli un messaggio segreto. «Ci si abitua anche ad assumere veleni.»

«Se solo sapessimo che cosa è veleno e cosa no.»

«Già, se solo lo sapessimo.»

«Ti sono debitore.»

Miguel alza le spalle, imitando la frivolezza del vampiro dandy.

«Fra noi non ci sono debiti o crediti aperti. Lo stesso vale anche per i tuoi amici.»

«E adesso» dice Abel a Maria «andiamo a fare due chiacchiere con il vescovo.»

Gabriel li accoglie nuovamente calmo e sereno. C'è del rimprovero nel suo sguardo, ma non rancore, e molto affetto. Di più: compatimento e sopportazione per la rozza invadenza di amici che hanno agito male, ma per il suo bene.

Abel si avvicina e lo scruta attentamente. Il volto è nuovamente radioso e perfetto, da giovane. Le rughe e i capelli bianchi sono scomparsi. Abel è sollevato nel constatare che le mutevolezze umane sono come ogni altro incidente che può capitare nella vita di un vampiro: frattura, ustione o ferita. Grazie a Dio (e alla Madonna, non dimentichiamola) quel comportamento sconsiderato non ha lasciato tracce permanenti.

«Che cosa significa questa follia, Gabriel?»

«Non dovevate.»

«Certo» sbotta Maria. «Dovevamo restare a guardare mentre ti facevi del male.»

«Io so badare a me stesso. Posso procurarmi il dolore, ma non mi faccio del male.»

«Gabriel» interviene Abel. «Noi siamo amici, anche se non abbiamo mai approfondito certi argomenti. È come amico che credo di poterti parlare e porre alcune domande. Questa notte dello spirito che ti ha colpito non potrebbe essere il primo sintomo della sindrome d'autunno?»

«No, non sono in sindrome d'autunno. Non voglio morire. L'idea del suicidio mi sembra abominevole. E inoltre mi è stato annunciato che vivrò per molte centinaia d'anni, e il mio compito sarà guidare la comunità congiunta di creature verso la vera luce e il regno di Dio sulla terra. Come potrei sottrarmi con la morte al progetto che Dio ha su di me?»

Abel respira di sollievo: sapeva che Gabriel si sente investito della missione di rifondare una religione universale, ma adesso questa pratica ascetica, un martirio auto inflitto, apre uno scenario ancora più inquietante.

«Allora, se non è la sindrome d'autunno, è una forma particolarmente insidiosa di sindrome di Dio. Non ti basta essere un profeta, o quasi sicuramente un futuro papa. Vuoi essere anche Gesù Cristo.»

«No, no» nega con forza Gabriel. «Dio mi liberi e allontani da me una simile superbia.»

«Ci sei dentro in pieno, Gabriel. Io conosco la sindrome di Dio, mia nonna crede di essere Dio incarnato e mi ha condannato a un'infanzia di solitudine, perché non si può avere un rapporto diretto con Dio. Naturalmente, chi ha la sindrome di Dio nega di averla e si comporta semplicemente... da Dio. Non puoi neppure rinfacciare a Lui, o Lei, il delirio di onnipotenza.»

«Io sono un cristiano, che si è votato all'imitazione di Cristo.»

«Tu hai la sindrome del mostro-dio che scende dal cielo sulla terra per amore degli umani. Vuoi espiare i loro peccati, e questa è la forma di crocifissione che hai scelto: incarnarti in un corpo umano, riempirti le vene di sangue umano, soffrire quello che soffrono gli umani. Così puoi vivere la morte mistica di un essere umano e risorgere ogni volta come vampiro-dio, sempre più splendente e glorioso.»

«No, Abel, tu non capisci. È... è il sacrificio del sangue. Maria, tu hai la fede, sai di cosa sto parlando.»

Gabriel si copre il volto con le mani. Le sue spalle curve sussultano. È come crollato sotto le accuse di Abel. Prostrato, in preda allo scoramento della notte dello spirito.

«Da molto tempo non sono più confortato dalla grazia. Non vedo più Dio. Non mi ascolta, è lontano, non risponde alle mie suppliche. Forse è scontento di me e mi chiede un sacrificio ancora più grande. Totale, senza riserve. Forse devo umiliare il mio orgoglio di mostro e ridiventare umano. È per questo che l'ho fatto. Ho cercato Dio nell'umanità...»

Alza la testa e apre le mani piene di sangue rosso e puro. Abel non ha mai visto un vampiro così arreso.

«E l'hai trovato nell'umanità?»

«Oh, se tu sapessi che pietà si prova per gli esseri umani, quando la tua natura è ormai quella di un mostro. Il loro sangue nelle vene è come fango.»

«L'hai già avuto nelle vene, quel fango» dice Maria. «Sei stato un ragazzo umano.»

«Non me lo ricordo più. Basta una notte da vampiro per cancellare il ricordo dell'umanità, come la luce del giorno caccia un incubo. Bisogna essere mostri per sentire quello che c'è nel sangue umano. La promiscuità, il bisogno, la dipendenza, la debolezza, la malattia, l'angoscia, la miseria, la paura... e la stupidità, la rabbia,

l'odio, e... la voglia di uccidere. Sì. Che dolore, che dolore immenso deve aver provato Dio incarnandosi in un corpo umano, e Nostra Signora, con il suo cuore spaccato da una spada, e Nostro Signore Gesù Cristo, a vivere con sangue umano nelle vene. La sua passione, non è stata la crocifissione. Quella è stata il ritorno allo stato divino, la liberazione. Il vero martirio è la vita umana.»

«Io ho la fede e ti capisco» dice Maria. «Però non sono sicura che Dio voglia che tu ti punisca in questo modo. Quella roba è spazzatura di umani drogati. I loro sogni distrutti. Ti proibisco di continuare a iniettarti quella merda.»

«Merda, sì, eppure Dio non ha disdegnato di essere composto da quella merda.»

«Prometti che non lo farai più.»

«Non lo farò... almeno per un po'. Forse ho peccato d'orgoglio, pensando di fare come Nostro Signore. Forse il sangue umano è un inganno del demonio. Devo meditare, pregare e ritrovare la via.»

Abel sospira. Il suo allarme a proposito della sindrome di Dio è rientrato. La psicosi di Gabriel, il suo lieve delirio, è nei limiti del tollerabile, se mai può essere tollerabile il comportamento di un santo.

«Bene» dice. «Ora che sei tornato te stesso, ti senti di alzarti e seguirmi fuori nella notte?»

Il vescovo gli sorride.

«Ti chiedo perdono per aver parlato come ho parlato proprio davanti a te, che sei già Cristo incarnato, parte umano e parte morto, cioè divino. Ti chiedo scusa per la sofferenza che le mie parole devono avere risvegliato in te.»

«Può darsi che ne valesse la pena per essere più amici. Oggi ho la sensazione che una barriera sia stata abbattuta fra noi.»

«Che cosa posso fare, allora, per farmi perdonare delle pene e delle apprensioni che ti ho arrecato?»

«Solo venire a ballare. Sei passato per l'inferno del sangue umano. Ora ti porto nel paradiso dei mostri.»

Potrà sembrare assurdo ma la grande discoteca Monster Paradise, situata al termine della linea metropolitana di N, nella sezione 99, per qualcuno è veramente il paradiso. In ogni senso e a tutti gli effetti.

Si raccontano leggende metropolitane di gente che ha cercato per tutta la vita di entrarvi senza riuscirci. Si racconta di gente che vi è entrata una volta sola, e per la disperazione di non poterci tornare, per il dolore di un'esistenza che da allora è apparsa come una cacciata dall'Eden, si è tolta la vita. Si racconta di gente che, una volta riuscita a entrare, vi si è nascosta dentro e si è lasciata morire, preferendo spegnersi fra balli di mostri e droghe allucinatorie piuttosto che vivere una vita reale fuori.

Costruita come un circo psichedelico e una cattedrale gotica, illuminata in verde acido, blu elettrico e rosa fucsia, con grandi ologrammi che rappresentano vampiri,

zombi e lupi mannari allacciati in incandescenti amplessi, il Monster Paradise non è che una discoteca aperta a una moltitudine di esseri, ma esclusiva, e gestita in modo da diventare oggetto del desiderio e leggenda.

Il motivo per cui tutti desiderano esservi ammessi è che si tratta di un'immensa bottega di droghe, un bordello di mostri e un tempio dell'edonismo più raffinato e del lusso più sfacciato. Vi si incontrano esclusivamente i più ricchi con i più belli. I primi regolano l'afflusso dei secondi e i secondi si sentono privilegiati di servire i primi, in cambio dell'accesso a quel giardino delle delizie. Il Monster Paradise appaga anche un lato snob di alcuni suoi utenti, che là dentro si sentono liberi e trasgressivi, svincolati dalla morale comune, poiché sarebbe stupido e provinciale chi si rifiutasse di fare sesso con i mostri.

Alla domenica pomeriggio la discoteca diventa per pedofili ricchi una specie di zona franca dove, con la protezione della polizia, vanno a offrirsi bambini avventurieri molto belli come Ivan Karamazov, o comunque bambini in cerca di rapporti sessuali con altri bambini o con adulti. Il venerdì e il sabato notte apre le porte ai potenti di N e ai mostri più attraenti e interessanti, mentre solo gli umani dotati di eccezionale bellezza o di eccezionali qualità che possano compensarla possono sperare di varcarne le soglie.

Nondimeno, ogni venerdì o sabato notte una folla di gente sbarca dal treno metropolitano e si mette ordinatamente in fila per essere rimandata indietro. Il Monster Paradise non si trova a caso al termine della linea metropolitana: è stato costruito lì perché tutta N possa arrivarvi, essere monitorata e selezionata e rimandata indietro. Regolarmente, immancabilmente. Alcuni anche da mesi, da anni. Se non fosse la prima volta che Abel, Gabriel e Maria ci vanno, riconoscerebbero le stesse facce frustrate su cui la delusione ha lasciato più tracce che il tempo su un ciottolo sbattuto dalle onde.

Abel è ancora una volta stupito dell'enorme potere che ha nell'economia del desiderio umano non un oggetto in sé ma il fatto che altri ne siano esclusi. Non è lo stesso per la scala dei valori dei mostri, per i quali un oggetto diventa desiderabile quanto più può essere condiviso.

I lupi mannari buttadentro, si dice, non sbagliano mai. Avvertono a fiuto chi è degno di entrare, e non si contano le storie di umani bruttini e insignificanti da loro scelti che si sono distinti in seguito per doti di straordinaria carica erotica o intelligenza nella capacità di servire o servirsi dei più belli.

Questa notte, con la luna piena, gli umani relegati nella massa degli esclusi possono almeno provare il brivido di vederli trasformati, in tutta la loro statura di giganti, con i formidabili artigli e le zanne snudate, e le spaventose teste da lupo simili a mascheroni grotteschi. Sembrano finti. Indolenti e scontrosi come cani da guardia a riposo, con i nervi a fiordi pelle, in attesa di scattare alla minima provocazione. Ma è proprio questa finzione ad acuire, invece di smorzare, il senso di minaccia.

Abel non ha dubitato neppure per un istante di poter forzare il blocco, ed era altrettanto sicuro anche per Gabriel e Maria. Perfino le insulse troiette umane assiegate lì intorno sono abbastanza maliziose da sapere che al Monster Paradise c'è

gente capace di apprezzare una zombi massacrata, e la fissano con aperto odio: per la frustrazione di non essere né belle, né in grado di esibire una simile bruttezza.

L'interno della discoteca è circolare come la sua pianta. Al centro, una pista sulla quale chi ha intenzione di vendersi può esibirsi liberamente. Sulle gradinate altri incitano, battono le mani, guardano e scelgono. Ma i ruoli possono essere intercambiabili, e a volte chi si offre diventa a sua volta compratore. Ci sono attrazioni del locale che si esibiscono su cubi rialzati: ci si conquista tale privilegio con il fascino, la capacità di ideare numeri d'effetto, o ancora con la bellezza.

Sotto le gradinate si aprono gli ingressi per le stanze delle orge, in cui è possibile appartarsi per consumare i rapporti sessuali.

Al loro ingresso Abel, Gabriel e Maria vengono accolti da un odore, che è quello di migliaia di corpi profumati di migliaia di nature diverse, l'odore erotico di una moltitudine eccitata. L'odore speziato, subliminale, della bava prodotta dal desiderio. Un odore e la musica.

*Up above my head I hear music in the air
[- I hear music!
That makes me know ther's (somebody)
[a promise somewhere*

*Satisfaction came in a chain reaction
[- Do you hear?
I couldn't get enough, so I had to self destruct,
The beat was on, rising to the top
Everybody's goin'strong
That is when my spark got hot
I heard somebody say*

*Burn baby burn! - Disco inferno! (Aah yeah!)
Burn baby burn! - Burn that mama down
Burn baby bure! - Disco inferno, yeah!*

*Burn baby bure! - Burn that mama down
Burn that mama down
Burnin'!*

La melodia e il ritornello sono inconfondibili. La canzone che ha cantato Ivan Karamazov. Dev'essere una specie di colonna sonora del Monster Paradise. Abel si avvicina alla consolle del DJ, un umano alto poco più di un metro e mezzo, appena al di sopra della statura di un nano in un'epoca in cui nessun umano è al di sotto del metro e settanta. Agile, svelto, nervoso, bruno, con occhi vivacissimi e sfuggenti. Lo chiamano Ratty, è da sempre al Monster Paradise, ed è una leggenda vivente.

«Abel Alive, benvenuto. Ci chiedevamo quando finalmente saresti stato fra noi.»

«Mi conosci?»

«Io conosco tutti quelli che sono attesi.»

«Che canzone è questa?»

«Una vecchia canzone. *Disco inferno*. Un grandissimo hit che tu non puoi conoscere. Viene da un lontano aprile del 1977.»

«1977. Non riesco a immaginare come si viveva allora.»

«Nessuno riesce a immaginare come si viveva senza mostri. Eppure questa canzone è per loro, non trovi?»

«Ha qualche significato particolare?»

«Cosa intendi per significato particolare?»

«Qualcosa che riguarda il mondo degli zombi, per esempio.»

«Amico, tu del mondo degli zombi ne sai sicuramente più di me. Questa canzone non ha niente di particolare, se non essere fatta per essere cantata e ballata da mostri, in un'epoca in cui si negava ancora la loro esistenza. È pura magia umana. La capacità di far esistere quello in cui non crediamo. Prima chiudiamo le case, poi scassiniamo le porte. È la nostra natura.»

Abel, Gabriel e Maria si sparpagliano, ciascuno con il compito di cercare indizi della fabbrica degli zombi.

Abel si confonde con un gruppo di bellissimi zombi che ballano seminudi, con bracciali, collari e cinture borchiate. Le loro movenze sono lente e aggraziate, come di subacquei sospesi nell'elemento sottomarino. Sorridono ogni volta che qualcuno aggancia un guinzaglio o una catena ai loro legacci e li porta via. Gli zombi amano essere amati, e si accontentano di buon grado dell'amore erotico che suscitano, nella speranza di giungere a forme più perfette di affettività.

Abel viene circondato da una moltitudine di giovani umani, maschi e femmine, inglobato dai loro corpi, collocato su un cubo. Mani si insinuano sotto i suoi vestiti, gli accarezzano i capelli, il volto, il petto, la schiena, le natiche, le cosce. Una troupe televisiva sta riprendendo la scena; Abel si aspettava che la sua presenza lì sarebbe stata notata e che l'avrebbero filmato, ma sta al gioco, temendo che sottrarsi significherebbe esporsi ancora di più.

Intorno a lui si organizza una specie di conta, una lotteria rissosa. Abel comprende che quegli umani se lo stanno disputando. Gli umani misti zombi come lui sono rarissimi, ancor più se attraenti, e il suo arrivo ha creato quel focolaio, quasi un vortice di pazzia.

Il vincitore della conta lancia un selvaggio grido di gioia. È un umano sulla trentina, dai capelli ramati, con una gran barba e una faccia da esaltato. Si getta in ginocchio davanti ad Abel, gli abbassa i calzoncini, gli abbraccia i fianchi e applica la bocca sul suo sesso. Lo bacia ululando ed esultando, lo brucia come se volesse cibarsene. La parte zombi di Abel gode di quelle attenzioni, vorrebbe abbandonarsi all'uso che viene fatto di lui, per desiderio di calore e per pietà, mentre la sua parte umana ne è respinta e rifiuta quei contatti estranei e predatori.

Con un calcio getta l'umano giù dal cubo, si risistema gli abiti e allontana gli altri a spintoni. C'è qualcosa nel suo sguardo distante da mostro che adesso fa paura a quella gente. Una femmina umana continua a guardarlo adorante. È sulla cinquantina, non bella, l'aria incerta e scollata dal reale di chi dalla vita ha avuto tutto, ma non ha saputo che farne. I suoi occhi sono gonfi e lacrimosi, come se avesse appena pianto.

Prima ha cercato di penetrare Abel infilandogli un dito nell'ano. Ora continua a fissarlo ansante, ipnotizzata.

Abel scende dal cubo e cerca di allontanarsi, ma la calca non glielo permette, lo manda a sbattere contro la sua ammiratrice, che al contatto geme come per una fitta di dolore. Cerca di unirsi a un gruppo di spettatori che seguono un'esibizione su un cubo: due vampire intente a eseguire un numero di contorsionismo: nude, ognuna con la testa fra le gambe dell'altra, formano una sfera quasi perfetta. Si succhiano il sesso, facendo scorrere rivoli di sangue fra le labbra rosee. Vampiri e umani cercano di spartirsi con le dita gocce di quel sangue prezioso come droga.

All'improvviso, l'attenzione di Abel è attratta da un rullo di tamburi che sembrano percuotere i cuori e colpire i ventri. Tutte le teste si voltano verso un cubo sul quale è apparsa una femmina di aspetto umano bellissima, vestita solo di uno slip di pelle di pantera, accompagnata da uno splendido animale, una pantera femmina. Dall'atteggiamento degli umani, e anche dei mostri, si comprende che il numero che la creatura va a eseguire surclasserà quello pur eccitante delle vampire.

La femmina forse umana non fa niente, per il momento, a parte voltarsi, mostrarsi, danzare una lenta danza sinuosa e felina intorno al corpo della pantera, cavalcandola, scivolando al di sotto dell'animale, baciandone il muso fremente. Niente di più di quanto potrebbe fare una comune ballerina umana.

Ma poi una finestra scorrevole si apre sul soffittotendone della discoteca e un lucernario di cristallo trasparente e sagomato come un diamante fa apparire in tutto il suo splendore il disco tondo come una moneta della luna piena. La luce argentea investe come il fascio di un riflettore la femmina dall'aspetto umano, spandendosi morbidamente intorno a lei, come sollevando una polvere magica luminescente.

Il ritmo dei tamburi si fa più intenso, e c'è anche un basso che suona. È una specie di melodia atavica che riporta indietro nel tempo, a riti ancestrali celebrati nel sangue e nell'offerta in sacrificio a divinità animali.

E quella che sembra una splendida donna inizia la trasformazione. La pelle bianchissima svanisce o piuttosto si srotola, come l'involucro di un serpente. La chioma nera e selvaggia, il viso ferino dagli scintillanti occhi verdi sembrano scivolare via. Più che a una mutazione, sembra di assistere a uno spogliarello al contrario. L'aspetto umano è come un insieme di indumenti che vengono sfilati e gettati via. Al di sotto l'animale, il vero essere, richiamato dal potere della luna, si mostra a nudo.

Le membra flessuose della pantera, gli artigli e le zanne, la coda che frusta l'aria. Adesso sono due pantere a ruggire dal cubo, e i tamburi percuotono fino alla follia i crani e i ventri degli astanti affascinati.

Ma le sorprese non sono finite, perché un ultimo indumento vola via: lo slip peloso che anticipava la mutazione era l'elemento ingannevole, e ora rivela un lungo e turgido membro in erezione.

Un grido di meraviglia accompagna la rivelazione. La mutante transessuale conclude il suo numero accoppiandosi con la vera femmina felina, in una penetrazione rapida, cruenta, folgorante.

Non c'è nessuno fra gli astanti, umano o mostro, che non senta la percussione dei tamburi nel ventre farsi una sorta di pulsazione orgasmica. Perfino Abel è stordito dalla sensualità dello spettacolo.

Poi sorride, vedendo il codazzo dei suoi ammiratori seguire in una stanza privata il mutante transessuale con il suo animale. L'innamoramento, a N, è davvero troppo effimero.

Non è nemmeno stupito di vedere che il carismatico papa vampiro si è formato in breve un suo seguito. Maria non è stata da meno. La vittima di un'aggressione sessuale con stupro e torture richiama un pubblico di amatori, che non oserebbe manifestare i propri gusti in un luogo e una situazione sociale comuni, ma si scatena al Monster Paradise. Sollecitata, Maria non si fa pregare e con la disponibilità tipica degli zombi racconta la sua aggressione nei minimi dettagli, ridendo.

Abel carpisce brani della conversazione, nascosto in una rientranza della gradinata.

«Ed è vero che ti ha asportato le grandi labbra, la clitoride e il pelo pubico»)» le chiede un umano con le braccia, le spalle e la schiena interamente tatuati a disegni di alberi su cui sono appollaiati tucani, e una borchia che termina con un aculeo conficcata nel cranio.

«Sì, è vero. Ma non me ne sono resa conto, perché ero già morta. Mi ha asportato l'utero e le ovaie, poi mi ha sgozzata e solo dopo mi ha strappato il cuore e i genitali esterni.»

«E non li hai più riavuti indietro, dopo?»

«Che me ne farei? Uno zombi non può riattaccarsi quello che ha perduto. Devono essere in un barattolo pieno di formalina, in qualche archivio della polizia scientifica.»

Una donna umana, dopo molti tentennamenti, manifesta il desiderio di guardare con i suoi occhi lo scempio, e Maria l'accontenta senza problemi, scoprendosi il ventre deturpato. La donna sgrana gli occhi con raccapriccio, compassione e una curiosa forma di contentezza.

«Così non puoi godere, ammesso che...»

«Ammesso che trovi qualcuno che mi si faccia? Non saprei. Non ho più voluto saperne degli uomini, da quando sono tornata.»

«Non sei una specie di suora che ha fatto voto di castità?» domanda il tatuato.

«Il vescovo Gabriel ha fatto voto di castità. Io sono credente, ma potrei avere una vita sessuale. Secondo la mia Chiesa i morti, cioè gli zombi, sono come angeli. Il sesso degli angeli è innocente.»

Il tatuato manifesta il desiderio di provare a farsi Maria, se lei è d'accordo, e si mostra cautamente ottimista sulla possibilità di farla godere, anche se è un caso disperato. Forse qualche terminazione nervosa è rimasta, ed è possibile farla reagire. La sensibilità onirica degli zombi amplifica le sensazioni.

«Ti ringrazio, sei molto gentile» risponde Maria. «Ci penserò. Il fatto è che attualmente sono interessata solo a qualcuno che mi ha stregata, e non riesco a pensare ad altro. Ma ti terrò presente. Puoi lasciarmi il tuo biglietto da visita? Mi piacciono molto i tuoi tatuaggi. A proposito, conosci la storia del tipo tutto tatuato dalla testa ai piedi che non voleva più i tatuaggi, ma poi è tornato come zombi e ha dovuto tenerseli?»

Abel ride, ricordando la storia dello zombi tatuato, che è veramente esilarante.

«Hai un sorriso bellissimo, un sorriso... da angelo» mormora vicino a lui una voce roca, rotta.

Si volta. La femmina umana che ha tentato la penetrazione anale con il dito è ancora lì, alle sue spalle; probabilmente non ha smesso di tallonarlo, e gli ha tenuto gli occhi addosso per tutto il tempo.

Abel la osserva meglio: sovrappeso, tracce di una mediocre bellezza dissipata. Ha i capelli castani incolti, i seni grandi, un'espressione da cagna perduta. Gli ricorda una specie di Barbara Ann, più sofisticata ma anche più demente. Per un istante teme di essere finito nella rete di una pazza con la sindrome dell'ossessione da innamoramento, una di quelle persone che trovano una ragione di vita solo nel seguire, pedinare, invadere l'esistenza e il corpo di un altro. Ma la donna si ritira con un singhiozzo che significa tutto: timidezza, inadeguatezza, certezza di essere respinta, odio di sé. Si lascia inghiottire dalla ressa lentamente, camminando all'indietro ma continuando a guardarlo. La faccia disperata sprofonda nell'ombra, il corpo si confonde con gli altri corpi.

Al culmine della notte, Abel, Gabriel e Maria si ritrovano per consultarsi sulle rispettive ricerche: nessun indizio, nulla che possa collegare il Monster Paradise alla fabbrica degli zombi, che sia una leggenda metropolitana o no. Ma ecco che, verso il termine della notte, uno strano rito della discoteca attrae la loro curiosità.

I lupi mannari ancora trasformati passano tra i ballerini portando doni che sembrano i gadget distintivi del locale. Ma non li distribuiscono a tutti, e non sono destinati a nessun mostro: soltanto alcuni umani vengono fatti segno di un simile riconoscimento, che accettano con entusiasmo e orgoglio delirante. Abel riconosce fra loro ragazzi e ragazze che fuori avevano esultato, essendo stati buttati dentro per la prima volta.

I doni sono bamboline vudù bianche fatte con unico filo intrecciato, androgine ma graziosamente femminili, con un ricamo a filo nero che riproduce la parola MOJO e con un cuore di panno rosso trafitto da un lungo chiodo d'oro. Si portano al collo per mezzo di una catenella pure d'oro.

Sono uguali a quella del video negli archivi di Erik il Rosso, sul passeggiare del piccolo sanguemisto zombi. Quella che Abel ha sognato, nel sogno in cui la sua bara diventava una culla.

Si avvicina a uno dei buttadentro.

«Amico, posso averne una?»

Il mezzolupo esita, come se il regolamento non fosse chiaro su un'eventualità del genere, e lo guarda fosco. Poi percepisce un cenno da qualche parte, qualcosa che gli chiarisce i dubbi. La faccia lupesca si spiana in un raggiante sorriso (il sorriso di un lupo mannaro può essere raggiante) e le zampe artigliate gli appendono al collo una bambolina.

«Non si può rifiutare nulla al grande Abel Alive.»

Mojo è un termine vudù che richiama l'idea della magia nera praticata dagli antichi stregoni haitiani negromanti e fabbricanti di zombi. Ora, essere nipote di zombi non obbligherebbe Abel a conoscere il significato della parola, se non per averla sentita spesso dalle labbra della sua governante haitiana, Angélique.

Angélique vive ancora in una vecchia casa degli Alive, che le è stata donata da No One all'epoca in cui si è disfatto di tutti i suoi beni, come ricompensa per i servizi resi alla famiglia. È stata Angélique, infatti, ad allevare Abel, non solo come balia e istituttrice, ma facendosi carico di tutte le funzioni di un padre e una madre.

La casa, una solida villa di dieci stanze con abbaini e cornicioni decorati a gargoyle che rappresentano teste di animali fantastici, sorge sulla cima di una bassa collina, in una zona che una volta era residenziale ed esclusiva e ora è degradata, incastrata fra il quartiere degli artisti coatti e quello delle streghe povere. La villa, ristrutturata l'ultima volta all'epoca in cui nei juke-box si ascoltava *Disco Inferno*, ha assorbito come un corpo poroso tutti i fumi e le polveri inquinanti, fino a diventare quasi nera e bituminosa. Ha l'aspetto di un fossile, di una mummia. Ma le quattro querce che la circondano sono ancora in vita, ed è una delle poche case di N ad avere alberi in un giardino privato.

Nel risalire la collina ad Abel pare di avere quasi una visione: tre donne stanno cuocendo qualcosa in un grosso tegame, sotto un fuoco alimentato da un cubo di spazzatura riciclata, fuori da una baracca di lamiera e cemento. Le bocche sdentate, i lunghissimi capelli neri striati di grigio che si diradano in cima alla testa in una misera calvizie, vecchi stracci vistosi della puttanaggine di decenni prima, occhi abbagliati da milioni di visioni attese invano. Meno brillanti, o meno fortunate, dei maghi e delle streghe che esercitano ad alti livelli per i potenti. Fra qualche anno, Barbara Ann le visiterà per chiedere una fattura di legame al suo uomo. Tre streghe povere. La decadenza e la versione sputtanata di N delle streghe di Macbeth.

«Ehi, ciccio» lo saluta una di loro. «Ti serve un filtro d'amore?»

«Sei cieca?» la rimprovera un'altra, dandole di gomito. «A lui non serve un filtro d'amore. Non vedi quanto è carino?»

«È un tesoro» si sdilinquisce la terza.

Abel le saluta sorridendo e chinando la testa con gentilezza. Le streghe ne sono incuriosite, non essendo abituate a tanto rispetto da parte di un maschio giovane. Quella che ha parlato per ultima si avvicina, gli prende il polso fra le mani per auscultare il battito del suo sangue, poi strizza le palpebre e lo riconosce con emozione.

«Tu sei il bambino di Angélique. Ti ho tenuto sulle mie ginocchia, anche se non puoi ricordarlo. Tu contieni la vita e la morte, e per questo farai grandi cose.

«Il bambino di Angélique...»

Le streghe lo circondano, lo toccano con reverenza, lo contemplano. C'è qualcosa nei loro occhi, come una profezia. Quella che voleva vendergli il filtro d'amore gli unge la fronte con un unguento che estrae da una piccola ampolla.

«Per la fortuna, bambino di Angélique, e per la protezione dai nemici e dalle forze oscure.»

«Tu hai un destino» dice quella che ha lodato la sua bellezza.

Per un istante, ad Abel pare che stiano per dirgli: “Ave, Abel Alive, tu che sarai re”.

Anche Angélique potrebbe essere una maga, e una maga ricercata e potente, ma preferisce tenere la sua magia chiusa dentro di sé, come un giardino cinto da alte mura che spande intorno un profumo di fiori non visti. È un faro e una figura di riferimento per le streghe povere, che lei protegge e aiuta, donando loro una parte del denaro che riceve affittando le stanze inutilizzate della villa.

Angélique è una donna alta, elegante; la sua dolcezza sinuosa non è mai debolezza, ma sembra piuttosto l'ombra di, una forza ancestrale. Di una magrezza scheletrica, si muove come una cicogna e la sua risata è musicale come un tintinnio di campanelli. Non ha mai cambiato aspetto, da quando Abel la ricorda: una giovane consunta, o una vecchia conservata nella sua grazia, con lunghi e lisci capelli tinti di arancio. La sua pelle non è scura, ma color del rame, e gli abiti rosa o gialli; le braccia e le caviglie cariche di gioielli in materiali naturali come osso, legno, sassi, conchiglie. Sbattono insieme, quei monili, e il suono ha sempre rappresentato per Abel casa, radici e culla.

Angélique lo accoglie e lo abbraccia con gioia.

«Non ti fai vedere da molto tempo.»

«Non ho scuse. Ti voglio bene e vorrei venire a trovarti più spesso, ma non lo faccio. Non so perché.»

«Non era un rimprovero. Tu non appartieni a me.»

Angélique prepara per Abel del tè verde con cura materna. Poiché anche lei si riscalda bruciando spazzatura riciclata, l'interno della villa ha assunto il colore del fango, e perfino le statue di Gesù e della Madonna sono giallastre. Angélique è santera, perciò più vicina alla Chiesa cattolica tradizionale che alla religione del vescovo Gabriel.

«Qualcosa ti turba» dice. Abel le mostra la bambolina vudù che ha ricevuto al Monster Paradise.

«Sono venuto per chiederti se hai mai visto una di queste.»

Angélique rigira l'oggetto fra le lunghe dita, con un lampo di curiosità negli occhi da gatta.

«No. Una donna che conoscevo ne fabbricava di simili e le vendeva per strada. Una trentina d'anni fa. Forse qualcuno le ha copiato l'idea. Questo sembra un prodotto industriale fatto in serie.»

«Non è possibile che chi le costruisce lo faccia per uno scopo? Che abbiano un significato magico?»

Angélique sorride, scuotendo il capo.

«La mia amica le faceva e le vendeva come innocenti giocattoli. Queste bamboline non hanno nessun potere magico. Il vudù non ha mai creato zombi: li ha solamente celebrati.»

Abel sa bene che il vudù è un'invenzione umana, e pertanto poesia. Le feste di zombi hanno spesso per tema il vudù delle Antille: mimano e danzano la resurrezione

dalla tomba ai comandi dello stregone, che spesso è lui stesso uno zombi. Tutto sommato, da morire dal ridere.

«Perciò» continua Abel «tu escludi che una magia cattiva possa trasformare un umano morto in uno zombi.»

«La magia opera per vie misteriose, ma come la scienza, svela solo una minima parte dei misteri della natura, e non è in grado di intervenire sulla scaturigine della vita e della morte, e sull'essenza delle creature, cioè sul perché sono quello che sono e a quale scopo.»

«E la fabbrica degli zombi? Affermeresti con sicurezza che non esiste?»

«Sai bene che mito e storia, verità e invenzione si confondono. Gli stregoni vudù del mio paese non risuscitavano i morti, e gli zombi non erano veri cadaveri. Erano sventurati umani vivi che venivano drogati, privati della volontà e manipolati come schiavi. È possibile che dei criminali facciano oggi la stessa cosa, e la chiamino fabbrica degli zombi.»

Abel stringe fra le mani la bambolina vudù, ricorda qualcosa e comincia a ridere.

«Mi ricordo di quella vecchia storia che mi raccontavi quand'ero bambino. Uno stregone vudù cerca di ipnotizzare un poveraccio e di convincerlo di essere uno zombi. Lo ha collocato in una fossa del cimitero, madalla fossa accanto sorge uno zombi vero, ed è lo stregone a prendersi una paura del diavolo e a scappare via folle di terrore.»

Ridono, uniti dalla memoria, dal passato, dalla nostalgia, dal ritorno a un momento perduto che per un attimo sembra materializzarsi fra loro.

«Però» continua Abel pensieroso «c'è stato un momento, quando avevo dai tre ai cinque anni, mi pare, in cui il vudù è stato per me come Babbo Natale per i bambini umani. Tu mi mostravi bamboline trafitte e recitavi vecchie formule e filastrocche della tua terra, come ninne-nanne.»

Angélique gli accarezza il viso, teneramente.

«Piccolo, non era per spaventarti, ma per preservarti. Ti iniettavo dosi tollerabili di veleno per renderti capace di affrontare la verità, un giorno. Tu giocavi confuso con la natura, ma prima o poi ti saresti svegliato riflesso negli occhi degli altri, uno zombi nato dalla magia vudù. Cercavo di fare in modo che amassi te stesso, conoscendoti nell'età dell'innocenza, quando tutto era ancora una favola.»

Abel chiude gli occhi e preme la sua mano su quella di Angélique.

La sua vera madre.

La donna che l'ha nutrito spiritualmente nei primi anni della sua vita, salvandolo e rendendolo sano con la magia vudù. Si sentiva sicuro e protetto, in quella villa con lei, si sentiva amato e intatto. Angélique, l'infanzia e l'innocenza. Perché vuole tenersene lontano, invece di cercare di ritrovarla più spesso?

«Era una favola» mormora. «I feticci umani trafitti da spilloni. I funerali, le nenie, le formule magiche. Era come un dolce sogno. Non avrei mai voluto svegliarmi umano.»

La bambolina vera è nella mano di Abel.

La bambolina filmata negli archivi di Erik il Rosso è sul monitor del portatile che sta consultando mentre il treno metropolitano lo riporta verso casa. Dondola con un

effetto ralenti sarcasticamente voluto da chi ha effettuato la ripresa. Il sarcasmo è indirizzato sicuramente al padre zombi, la cui lentezza e il cui sorriso sgranato, così esasperati, appaiono grotteschi.

Esiste una connessione fra Ivan Karamazov, il Monster Paradise, la fabbrica degli zombi e le bamboline? Certo, il fatto che una cosca criminale fosse di passaggio in discoteca nel momento in cui ci si trovava anche Ivan potrebbe essere casuale. Le bamboline gadget potrebbero non significare nulla. Il fatto che la coppia del filmato ne possieda una potrebbe non significare nulla.

Bianca Alive non aveva con sé una bambolina vudù, ma poteva averla avuta e perduta. Un dettaglio simile non sarebbe certo sfuggito alla capacità di osservazione di una vampira come Grimild.

Abel rivede il filmato di Bianca. L'intervista dei suoi genitori affidatari. Così sicuri nel volerla, nel reclamarla... come se l'avessero sempre aspettata. "Adotteremmo molto volentieri la piccola bambina zombi" dice Stephanie. "Ci riempirebbe la vita. Significherebbe molto di più che adottare un bambino: significherebbe dare una casa, una famiglia, cure e amore alla creatura più debole e inerme del mondo, la più diseredata, quella che è stata privata del diritto di crescere."

Così sicura nel chiederla, nell'affermare che le appartiene. Come se l'avesse aspettata.. mentre veniva fatta per lei.

La piccola bambina zombi.

La, Stephanie usa l'articolo determinativo. Non dice *una* piccola bambina zombi. Intende proprio *quella* bambina zombi che è lì, ai servizi sociali, pronta per essere presa e portata a casa.

Abel compone febbrilmente al cellulare il numero del professor Lamb e gli espone il suo dubbio.

«Professore, all'epoca dell'intervista di Stephanie e Alvaro, quella che è finita negli archivi della polizia, i due avevano avuto già contatti con Bianca? Ho bisogno di saperlo, è importante.»

«Fammi fare un controllo incrociato tra la Non Human Defence e i servizi sociali. Ti richiamo appena so qualcosa.»

Inquieto, Abel chiude il portatile e scende dal treno metropolitano a N80, dove vive Bianca Alive con la sua famiglia adottiva. Sono più o meno le tre del pomeriggio, e la luce è cambiata. Quel poco sole che era apparso fra i rami degli alberi nel giardino di Angélique si è diluito in un cielo bianco e abbacinante che sta cominciando a espettorare radi fiocchi di neve sfarfallanti. Un cielo invernale, basso, che schiaccia con il peso della vita e della paura della morte. Cielo da inverno zombi.

Un lungo viale di platani di plastica, *in* cui presto si accenderanno i lampioni e le decorazioni luminose; il lusso di un quartiere di ricchi in cui si riproduce una signorilità d'altri tempi. Edifici d'epoca, terrazze-giardino di fiori finti. La pulizia irreale delle strade, in cui non passeggia nessuno.

La nuova casa di Bianca è una villetta a forma di pagoda, circondata da un falso prato di un materiale plastico che al tatto ha la consistenza della carta. La casa ha una parete in vetrocemento che la rende simile a un acquario, e all'interno, con lo stesso incanto ipnotico del movimento di pesci esotici, si sta svolgendo una scenetta di zuccherosa intimità domestica. Stephanie sta aiutando Bianca a disegnare un gatto, in

posa sulla mensola del camino, mentre Alvaro, seduto in poltrona, alterna occhiate al giornale a occhiate (orgogliose e intenerite) alla moglie e alla figlia adottiva. È una recita, ma i due strambi genitori non ne sono consapevoli.

Abel li osserva respirando profondamente, incapace di distogliere gli occhi dal simulacro di famiglia con bambina zombi.

Squilla il cellulare: è il professor Lamb.

«Abel, la prassi degli affidamenti, come sai, prevede che i candidati genitori affidatari abbiano contatti con i piccoli abbandonati. Ma ho verificato il caso di Bianca. All'epoca di quell'intervista lei si trovava già nella comunità di Gabriel, ed è lì che Stephanie e Alvaro l'hanno incontrata per la prima volta.»

«Mi stai dicendo che in quel momento non avrebbero dovuto neppure sapere della sua esistenza?»

«Non funziona proprio così... In teoria, file e documenti sono riservati. In pratica, chi può riesce ad averne accesso, corrompendo le amministrazioni pubbliche o per mezzo della pirateria informatica. La stessa assistente sociale che li ha visti arrivare a chiedere di Bianca non si è stupita più di tanto e non si è posta troppe domande. Si sa che i genitori affidatari hanno una vastissima scelta di bambini abbandonati di tutti i generi, e potendo avere il meglio, o quello che ritengono il meglio, non lasciano fare ai servizi sociali. Scelgono personalmente, come se sfogliassero dei cataloghi, e sanno quello che vogliono.»

«Secondo Gabriel e Maria, se non ricordo male, i D'Aquino volevano un mostro bambino, non necessariamente uno zombi.»

«I D'Aquino sono vecchie conoscenze. Nessun mostro bambino li ha mai soddisfatti, prima di Bianca. Non erano mai abbastanza piccoli.»

Abel interrompe la comunicazione e appoggia le mani al vetro. Dall'altra parte, Alvaro ha ripiegato il suo giornale e fa giocare Bianca con i trenini. È questo che volevano i D'Aquino?

La bambina che ritenevano il meglio per loro.

La bambina morta.

La bambina eterna.

Una famiglia eterna, la cui figlia non crescerà più, fino al sopraggiungere dell'inverno.

I D'Aquino vedono Abel là fuori, con le mani appoggiate sulla vetrata-finestra. Immobile, come senza vita, a fissarli con uno strano sguardo vuoto in cui vorticano irrisione, condanna, sospetto e altro ancora che non sanno decifrare.

Un'immagine e un atteggiamento inquietanti, che loro attribuiscono alla natura dello zombi. Alvaro va ad aprire la porta a scomparsa mimetizzata nella vetrata.

«Abel Alive! È un onore averti qui. Se ci avessi avvertiti della tua visita avremmo preparato un'accoglienza degna di te.»

Quando Abel entra, Bianca lo riconosce. Con uno strillo di gioia corre ad abbracciarli le ginocchia. Lui l'accarezza, sentendo che potrebbe ucciderla per la troppa tenerezza.

«Più tardi giocherò con te, piccola. Ora devo parlare ai tuoi.»

I D'Aquino, sconcertati ma solleciti nell'accontentare l'ospite illustre, chiamano una giovane bambinaia orientale per Bianca e fanno passare Abel in un piccolo *boudoir* pieno di specchi, ori e velluti rosa. Di Stephanie, sicuramente.

Abel li affronta: la sua sincerità zombi erompe come un proiettile attraverso l'opacità delle finzioni umane.

«Chi ha fabbricato Bianca per voi?»

I due umani si guardano come se una bomba, non un proiettile, li avesse colpiti. Ad Abel sembra perfino di vederli barcollare.

«Fabbricato... Cosa stai dicendo, Abel?» chiede Stephanie con la sua voce più lieve e soave.

«Sapevate della sua esistenza. Siete andati ad aggiudicarvela a colpo sicuro. Era lei che volevate. La piccola bambina zombi privata del diritto di crescere. Che cosa appaga in voi? Quale oscura passione? Una specie di foia etica unita al bisogno di possedere qualcuno che sarà per sempre piccolo e dipendente, per sempre di vostra proprietà? È questo che volevate? Essere gli dèi eterni di una figlia eterna? Ma Bianca non c'era, così bisognava inventarla. La volevate anche prima che Dio la mandasse, giusto? Allora, perché non dare una mano alla divina provvidenza?»

Alvaro si dimostra all'altezza della situazione. Interviene con il piglio autorevole e sincero del maschio di famiglia che ha commesso una piccola scorrettezza ma della cui onestà non si può dubitare.

«Sì, è vero, sapevamo della sua esistenza. La volevamo. Avevamo chiesto ad amici molto influenti di tenerci al corrente se si fosse presentato il caso di un bambino o bambina zombi al di sotto dei cinque anni. Quand'è arrivata la figlia che desideravamo, ci siamo mossi prontamente.»

«Non l'avete ordinata, come un articolo da costruire secondo le esigenze personalizzate del cliente?»

«Ordinata? Che cosa intendi dire? Le tue parole sono oscure.»

«La fabbrica degli zombi, Alvaro. I bambini al di sotto dei cinque anni non si risvegliano. Ma forse esistono modi talmente orrendi di farli morire, modi talmente adulti, che sono costretti a tornare.»

L'uomo impallidisce di indignazione; Stephanie lancia un grido e sembra sul punto di svenire.

«Stai dicendo che...» balbetta Alvaro, sostenendo la moglie in deliquio. «Stai insinuando che io... che noi... abbiamo pagato qualcuno per... per fare qualcosa a Bianca, in modo da renderla quella che è adesso? Ma è... è mostruoso. Come... come ti permetti anche solo di pensarlo?»

La rabbia, il sospetto, il disgusto cominciano ad abbandonare Abel. Le lacrime di Stephanie, il suo orrore al pensiero della zombificazione di una bambina sono sinceri. Come pure lo sdegno di Alvaro e la sua veemenza nel respingere l'accusa. La sua saggezza di zombi gli fa intuire la verità negli altri come in se stesso.

«Il tuo nome e la tua condizione di mostro non ti danno il diritto di parlarci così, di insultarci in casa nostra. Io ti denuncio, Abel Alive.»

Alvaro lascia di colpo Stephanie, che non cade di schianto, non sviene, ma si mantiene in piedi, piagnucolando e coprendosi la faccia con le mani. Poi con i pugni e i denti serrati, affronta Abel. Faccia a faccia, sul punto di perdere il controllo.

«Io ti distruggo, ti faccio a pezzi con le mie mani.»

«No, non toccarlo.»

Stephanie abbraccia il marito appena in tempo per frenare la sua collera, e rivolge ad Abel uno sguardo lancinante da animale tradito.

«Tu vattene. Subito.»

Abel fa un passo indietro, poi volta le spalle lentamente e si dirige verso la porta. Se ha sbagliato, non è quello il momento per scusarsi. I D'Aquino non accetterebbero le sue scuse. Non ora. Forse più tardi, dopo lunghe e ragionevoli spiegazioni su come funziona la misteriosa anima zombi.

«Alvaro, chiama il nostro avvocato.»

La voce piagnucolosa e soffocata di Stephanie.

Abel torna indietro.

«Chi è il vostro avvocato? Ditemelo, per favore. Può essere importante.»

«Non vedo perché non dovremmo dirtelo, dal momento che si metterà presto in contatto in te. È Bethany Mason.»

«Sono già stato in contatto con lei» mormora Abel.

15

Abel suppone che siano stati i potenti Mason, grazie alle loro aderenze con la polizia e la magistratura, a permettere ai D'Aquino di avere accesso ai file e ai documenti riservati sui mostri bambini.

Non è difficile per la Non Human Defence, che ha a sua volta appoggi molto in alto, scoprire che lo studio legale Mason da poco meno di un anno rappresenta anche la famiglia Orkowsky.

I padroni di N, e non solo di N.

Gli Orkowsky hanno interessi e investimenti sparsi su gran parte del territorio europeo, in molti settori della politica, della finanza, della cultura. Network, editoria, discount alimentari, banche, imprese di costruzioni, catene di fast food, speculazioni immobiliari. Controllo sulle amministrazioni locali di N per mezzo di uomini di fiducia. Probabili collusioni con mafie e bande criminali: si sospetta, si sa, ma non è possibile provare nulla. La decadenza della politica, che ha reso governatori e ministri poco più che burocrati stipendiati di lusso, unita all'azzeramento di ogni altro potere, ha reso i ricchi come gli dei di un pantheon pagano. Il mondo intero conosce i loro misfatti, che però restano inafferrabili, invisibili, derealizzati. La gente vorrebbe talvolta distruggere gli dei, ma ne ha bisogno; è piena di furore impotente, ma anche di indulgenza, invidia e una strana sorta di simpatia. E la verità è che tutti vorrebbero essere Orkowsky, tranne pochi, pochissimi puri, irriducibili, che in altri tempi avrebbero fatto i monaci trappisti o gli eroi solitari.

La famiglia Orkowsky non vive a N, naturalmente, ma in un Olimpo denominato O, forse casualmente o forse no.

O è il paradiso d'Europa, il luogo in cui sorgono le residenze dei ricchi, dei famosi, degli arrivati. Il luogo in cui si concentrano la maggior parte delle risorse che possono

ancora rendere la vita una fiaba di benessere e realizzazione personale. Acqua depurata, generatori di energia elettrica e calore da riscaldamento, vere piante e fiori in veri giardini. I cibi più scelti, i materiali più pregiati, le cose più belle per riscaldare i sensi e dare piacere, il personale di servizio più accuratamente selezionato. O è pulita, immacolata; i rifiuti vengono smistati, per mezzo di efficienti reti sotterranee, verso le discariche di altre sezioni d'Europa. E gli Orkowsky vivono proprio nel cuore di O, precisamente a 047, la rosa mistica del paradiso in terra, dove gli uccellini, la mattina, cantano ancora. I ribelli, i contestatori più caustici, dicono ridendo che O non è la vocale, ma il numero. Zero cultura, spiritualità, senso morale, onore, coraggio, speranza, fede. Zero come il denaro, un insieme di numeri costantemente minacciati dallo zero.

Con qualche difficoltà, risalendo attraverso la catena di holding finanziarie e prestanome controllati dagli Orkowsky, la NHD è riuscita a scoprire che la famiglia è proprietaria anche del Monster Paradise.

Il locale alla frontiera fra N e O è, in effetti, il filtro di selezione che permette agli Orkowsky di avere a disposizione i mostri e gli umani più belli per le loro esigenze sessuali. Il loro bordello personale, mascherato da specchietto per le allodole e tempio esclusivo del divertimento.

Come tutti i ricchi, naturalmente, gli Orkowsky sono dediti alla beneficenza. E non fanno nessuna difficoltà ad acconsentire quando la Non Human Defence chiede che Abel Alive sia ricevuto insieme ad altri due rappresentanti del mondo mostro. L'appuntamento viene concesso nel giro di poche ore, e non in una delle molte finanziarie di N, ma nella residenza principale sull'Olimpo. Con una disponibilità inquietante e una certa fretta, come se fossero stati loro gli O stessi (così vengono chiamati, o anche Zeri, a seconda se c'è riverenza o meno) a sollecitare l'incontro.

Un aereo privato viene messo a disposizione di Abel e dei suoi amici, il vescovo Gabriel e Maria Purgatorio. L'aereo atterra sulla pista privata di villa Orkowsky dopo il tramonto, perché il sole potrebbe essere letale per il vampiro. Il sole, infatti, a 047, si vede ancora. La villa sorge in alta montagna, sotto un cielo sufficientemente libero da gas inquinanti e polveri sottili, ma in una posizione panoramica sul golfo, davanti al mare aperto.

Quando Abel e gli altri scendono dalla scaletta sulla terrazza panoramica, una striscia rosso sangue balugina ancora all'orizzonte e si scioglie nelle onde in riflessi danzanti come barchette. Gabriel si sente scottare la pelle, ma non può fare a meno di fissare affascinato uno spettacolo che da decenni vede solo alla televisione. Fa freddo, tuttavia la temperatura è notevolmente più mite e si mantiene stabile, in quella zona di O. L'inverno c'è, ma non infuria: è come se rimanesse gentilmente dietro la porta, per non disturbare.

La villa è come un gioiello di forma tondeggiante e chiara, una perla su un cuscino di chiome d'alberi. Cinquanta stanze per cinque persone, i componenti della famiglia. I domestici adibiti al mantenimento di un simile apparato vivono tutti in una dépendance lunga e piatta come una scatola, ciascuno nella sua celletta.

Un domestico albino simile a uno zombi, con modi da maggiordomo inglese da fiction, apre premurosamente un ombrellino per il vescovo e scorta gli ospiti su una

seconda terrazza-giardino sulla quale si trova una piscina a forma di stagno naturale, con rocce vellutate di muschio e cascatelle.

Dal giardino pensile si accede direttamente al salone dei ricevimenti, un enorme, lussuoso ambiente in cui lo stagno prosegue all'interno della casa, diventando piscina coperta e riscaldata, circondata da piante tropicali. In quel salone, che è anche un museo, si concentra un inestimabile patrimonio in opere d'arte, poiché gli Orkowsky sono anche collezionisti di quadri e sculture. Per non parlare dei tappeti, del vasellame, dei mobili e di tutte le altre cose preziose. Nessun timore dei ladri: villa Orkowsky è anche una fortezza blindata, difesa da un formidabile servizio di sorveglianza privata.

«È stato facile entrare» sussurra Maria all'orecchio di Abel. «Ma ci lasceranno andare via?»

È lo stesso dubbio che gli ha attraversato la mente durante tutto il viaggio.

Gli Orkowsky sono in piedi nel salone, in attesa.

Abel li ha visti molte volte sulle riviste di gossip e spalmati sui media. Ora, dal vivo, come in posa per un ritratto di famiglia, rappresentano una sfasatura, ai suoi occhi: gli sembra di avere davanti persone che somigliano abbastanza alle immagini pubbliche per poter essere riconosciute, e nello stesso tempo diverse al punto da apparire altre. Avvicinandosi a loro, si rende conto che la loro fissità protesa verso di lui e i suoi accompagnatori è la postura del predatore un istante prima dello scatto.

«Benvenuti. Siamo lieti di conoscervi.»

Ha parlato Peter Paul Orkowsky, il patriarca. Fisico da ragazzo che da un ventennio non vuole avere un giorno in più di sessant'anni, faccia da attore, abbronzato di vero sole, atletico, bei capelli d'argento. Emana energia testosteronica e l'autorità democratica del capo che non impone la sua volontà, ma si aspetta che lo si obbedisca liberamente.

Ruth Orkowsky rompe l'immobilità del gruppo, facendo un gesto con la mano per invitare gli ospiti ad accomodarsi. È la sorella di Peter Paul e la matriarca della famiglia, sicuramente più vecchia di Peter Paul, ma talmente rifatta chirurgicamente da poter sembrare sua figlia. La vecchiaia è sotto le guance lisce, la pelle tirata e il corpo tonico vestito dai migliori stilisti, impazzisce in qualche strana smorfia e nell'immenso disgusto che emana da tutta la sua persona. "Zombesca" pensa Abel con un lampo d'ironia.

Di Ruth dicono che abbia un cervello da contabile e che sia lei a gestire la rete di poteri politici e amministrativi controllati dalla famiglia. Ufficialmente, nessuno sa di cosa si occupi. Ha scritto anni fa un libro autobiografico, la storia delle sue avventure erotiche con uomini, donne e mostri, che è stato un best-seller. Ospite fissa di svariati talk-show, ama chiacchierare in televisione, ma soprattutto umiliare in diretta altre femmine in carriera, specialmente se giovani e talentuose.

«Prego» dice. «Non è più ora di cena, ma abbiamo preparato un piccolo rinfresco. Una riunione informale, intima.»

Le parole vorrebbero suggerire un'idea di calore domestico, ma l'atteggiamento comunica una freddezza sferzante. Molto più incoraggiante è il primogenito Orkowsky, Peter Paul junior, figlio della terza moglie, una cameriera di N, icona di

milioni di cameriere in Europa che si scannano per la disperazione, non riuscendo a capacitarsi che anche a loro non capiti di fare una simile fortuna.

«Sedetevi, fate come se foste a casa vostra. È sempre interessante conoscere mostri che possono allargare l'area della nostra coscienza. Voi siete il nostro futuro.»

Di Peter Paul junior i siti internet di gossip hanno sempre riportato notizie frammentarie ma suggestive: alcolismo, guida in stato di ubriachezza, un amore con una donna lupo tragicamente finito con la morte di lei in un incidente d'auto provocato da lui. E ancora senso di colpa, abuso di droghe, ricoveri in cliniche, tentativi di suicidio. Anche lui è, o è stato, uno scrittore. Ha scritto un oscuro romanzo su un uomo malato che cerca in un sanatorio la sua amante mutante, perde lei ma trova la sua anima. Ha quarantotto anni e sembra il ritratto debosciato del padre. La leggenda lo vuole intellettuale, ribelle e mistico visionario, filosofo e drogato, in rotta con il padre e tutto quello che rappresenta. Peter Paul junior non ha mai rinunciato alla ricchezza, ai privilegi e al nome di famiglia, ma viene giudicato come se l'avesse fatto.

Di tutt'altra pasta sembra essere Sebastian, il terzo figlio. Piccolo come un vampiro di nascita, scuro e volpino, non sembra neppure figlio di Peter Paul e della sua quinta moglie, una bionda e altissima top model americana. Sebastian ha l'età di Abel, ma già dirige la holding informatica di famiglia, è sempre circondato da aspiranti attrici e modelle (gli piacciono umane, pare che aborrisca il sesso con mostri), è l'idolo delle riviste di gossip e ritenuto il vero erede dell'impero. E nonostante il differente aspetto fisico, è lui a trasmettere il carattere di famiglia, la sicurezza e l'arroganza di chi non sospetta di essere sfiorato dalla sfortuna.

Manca ancora un Orkowsky all'appello, ed è Jezahel, la figlia secondogenita che Peter Paul ha avuto dalla quarta moglie, un'ereditiera affetta da mecenatismo. È nel salone, nascosta dietro una siepe di felci. Ora si fa avanti, come se il pavimento su cui poggia i piedi fosse un percorso minato. Jezahel ha quarantacinque anni, ma fino a qualche anno prima, quando appariva ancora sulle riviste di gossip, poteva agevolmente dimostrarne ventotto: magra, tonica, seguita da un personal trainer e da un'équipe di chirurghi estetici.

Potrebbe godere tuttora della sospensione del tempo che conferiscono il benessere e le cure del corpo, ma sembra aver voluto prendere masochisticamente su di sé tutta l'età che il padre rifiuta di dimostrare. La decadenza, però, dev'essere stata lenta e graduale. Dai primi amori con imprenditori, attori e governatori, dopo i primi due matrimoni prestigiosi, è scivolata in una serie di storie umilianti con parrucchieri, spogliarellisti e guardie del corpo, fino a teppisti e piccoli boss del narcotraffico. Dicono che abbia un debole per gli uomini violenti e per il sesso pesante.

La prima cosa che colpisce di lei è l'espressione affamata, gli occhi che sembrano fori di tessuto vivo bruciato da braci di sigarette.

«Incantata» dice, tendendo un fiore ad Abel e passando le dita su quelle di lui, comunicandogli il suo tremore da depressa.

Le hanno risistemato il look, i capelli e il trucco, e l'hanno inguainata in un tubino nero di eleganza classica, ma è lei: la donna che ha già accarezzato Abel al Monster Paradise.

Tutti prendono posto sui divani bianchi di pelle, e Ruth guarda Maria con l'evidente timore che lei possa insudiciarli. Il primo a rompere l'imbarazzato silenzio è Gabriel.

«Potete ammirare un magnifico tramonto, da qui.»

«Abbiamo una vista unica, infatti. Se vuoi, possiamo darti una copia del filmato immobiliare della villa. Ci sono molti tramonti e albe sul mare.»

«Sì, zia» sussurra Jezahel con voce roca. «Diamoglielo.»

«Così potrà guardare quello che non può avere» aggiunge Sebastian. La sorella lo fulmina con una occhiata.

«Intendevo dire» si corregge il ragazzo con finta innocenza «le albe e i tramonti.»

Una bella e giovane cameriera nera, che si comporta come se fosse per Peter Paul senior ben più di una cameriera, porta i rinfreschi: tartine, frutta e champagne per Abel, acqua per la zombi e una coppa di cristallo piena di sangue fresco per Gabriel. Peter Paul junior la serve personalmente al vampiro.

«Bevi tranquillamente. Questo sangue ci è stato offerto del tutto liberamente da qualcuno che non ha preteso altra ricompensa che farti un dono.»

«Non ne dubitavo» dice Gabriel.

La sua sensibilità di mostro, confermata da un'occhiata di Abel, gli dice che almeno in questo gli Orkowky sono sinceri. Il vescovo ha molti ammiratori disposti ad aprirsi una vena per lui, anche fra le caste più alte della società.

Jezahel finge di non conoscere Abel e nello stesso tempo, come gli altri Orkowsky, si prende una familiarità tra il carezzevole e il tirannico con i mostri ospiti. Gli Orkowsky non si sono neppure presentati, dando per scontato che nessuno al mondo possa non conoscerli. L'impressione generale è che in quella casa siano cresciuti tutti insieme, anche se i mostri potrebbero essere stati, se non dei domestici, parenti poveri eccentrici e divertenti.

«Vogliamo parlare di quello che possiamo fare per voi?» dice a un certo punto Peter Paul senior, abituato a misurare il tempo e tagliare le chiacchiere per entrare nel merito degli affari.

Abel gli presenta la documentazione della NHD per il rinnovo del contratto dei lavoratori non umani impiegati nelle aziende Orkowsky: le rivendicazioni sindacali dei mostri. Il vecchio legge e approva distrattamente, poi si mette a parlare di ricerca scientifica, dell'istituto alla clinica universitaria che non riceve sovvenzioni governative da almeno dieci anni e deve appoggiarsi alla generosità dei privati.

«Le vostre ricerche, sì» interviene Peter Paul junior con un entusiasmo talmente improvviso da sembrare incongruo. «Ne abbiamo sentito parlare. Gli studi sugli zombi possono migliorare la vita di tutti noi. Ammiriamo il lavoro di tuo nonno, Abel, e siamo certi che ne sarai il degno continuatore.»

Il vecchio scrive qualcosa su un foglio di carta da lettere, lo ripiega e lo passa ad Abel.

«All'apertura delle banche questa somma verrà immediatamente trasferita sul conto corrente dell'istituto.»

Si tratta di una cifra enorme, vertiginosa, e se Abel fosse interamente umano ne sarebbe stordito, o piuttosto tentato.

«Una somma della stessa entità verrà donata alla vostra missione» aggiunge Peter Paul senior, rivolto a Gabriel e Maria.

«Dio vi ricompenserà nella stessa misura per il bene e per il male» dice Gabriel. Abel nota che ha appena toccato il suo bicchiere.

In quanto a Maria, da quando è in presenza degli Orkowsky sembra essersi isolata in una sua dimensione interiore.

«So che vi occupate di mostri bambini. La vostra è un'attività meritoria» continua Peter Paul senior. «Il nostro legale, l'avvocato Mason, è molto amico di una famiglia di N che ha adottato una bambina zombi. Pare che se ne stia interessando anche la Non Human Defence. Qual è il vostro problema?»

Guarda dritto negli occhi Abel per fare leva sulla sua sincerità zombi. Con padronanza e con calcolo. E Abel, breve e asciutto, gli dice quello che sicuramente il vecchio umano sa già, o non avrà difficoltà a sapere.

«Il ritorno dalla morte in età così precoce è un evento senza precedenti, perciò sospettiamo un intervento di natura criminale. Un killer bambino di nome Ivan Karamazov sostiene di aver ucciso imitando individui non identificati secondo i metodi di una presunta fabbrica degli zombi. La NHD non ha nessun problema con i D'Aquino, che sono brava gente.»

«Chiederò a Bethany Mason di mettersi a tua disposizione. Credo che vi intenderete e chiarirete tutto. È una tua buona amica, no? E ora scusate, devo ritirarmi se voglio concedermi le mie quattro ore di sonno notturno, all'alba dovrò essere al lavoro. Vi lascio in compagnia di mia sorella e dei miei figli. Abbiamo organizzato un piccolo intrattenimento per voi.»

Il patriarca si alza e fa un cenno di saluto a Gabriel e Maria: sa che i mostri non usano darsi la mano, ma preferiscono salutarsi con segni convenuti o toccandosi, se entrano in intimità. Però tende la mano ad Abel, come a chiedere una uguale risposta alla parte umana di lui.

Abel si alza a sua volta e prende la mano di Peter Paul il vecchio. La sua sensibilità zombi gli fa percepire tutto quello che l'uomo è, tutto il fango di cui è fatto. Chiude gli occhi, ma sopporta e compatisce: ci sono sempre stati degli O e ce ne saranno sempre. Vengono e passano, come tutto, ma si sentono imperatori. Si sentono eterni.

Abel ride.

Peter Paul stringe forte la mano del mezzozombi, ma il suo sorriso si trasforma in una smorfia: la sua natura umana ha orrore del morto dentro di lui.

Uscito il vecchio, la conversazione non migliora.

Il giovane Sebastian non è interessato ai mostri e non fa nulla per nascondere. Dopo una mezz'ora si congeda anche lui, dicendo di dover raggiungere degli amici a 054 per un impegno preso in precedenza. Sicuramente un festino a base di droghe e puttane.

Ruth chiacchiera del suo argomento preferito: le sue ultime imprese sessuali, senza chiedere nulla agli altri.

Peter Paul junior attorciglia una serie di discorsi filantropici e vagamente mistici con Abel e Gabriel, mentre Jezahel interroga morbosamente Maria sui dettagli del suo stupro e assassinio, arrivando a chiederle se ha goduto, prima di morire.

«Spero di non averti ferita. Mi hanno assicurato che dopo gli zombi possono parlare di tutto, senza le vergogne di noi umani.»

«Non mi hai ferita. Comunque non ho goduto. Non avevo quei gusti, da umana.»

«Ah, ecco la band!» esclama Jezahel con sollievo, quando il silenzio si fa troppo pesante.

Alcuni musicisti zombi prendono posto davanti alla piscina e accordano i loro strumenti.

«Non sono carini? Li stiamo lanciando. Incidono per la nostra etichetta, la Death.»

La band attacca una nenia vudù, Jezahel batte il tempo e ne approfitta per dare un colpetto sul braccio di Abel.

«Mi fai ballare?»

Calcolatrice come suo padre, conta sul fatto che uno zombi non è mai scortese e raramente si nega. Gli circonda il collo con le braccia e comincia a oscillare al ritmo degli strumenti a percussione. Sembra estasiata, ma lui avverte, posando le mani sui suoi fianchi, che è un unico nodo di infelicità.

«Perché hai finto di non conoscermi?» le chiede.

«Non volevo che i miei parenti si accorgessero di quello che provo per te. Ma è una precauzione inutile; presto lo capiranno.»

«Che cosa capiranno?»

«Che ti amo.»

«Non è vero.»

«Sì, è vero.»

«Non puoi amarmi. Non mi conosci. Tu proietti su di me il tuo desiderio di essere salvata.»

«E se anche fosse? Se tu per me rappresentassi la salvezza? Cos'altro è l'amore? Ho bisogno di qualcosa di buono, puro e vero. Ho bisogno di te, voglio fare un figlio con te.»

Jezahel si stringe a lui, strofinandosi su di lui a un ritmo sessuale, violento. E la band di zombi attacca un remake di *Disco inferno*.

«È stata la cosa più orribile che mi sia capitata dopo la morte» mormora Maria, con una tetraggine, insolita per uno zombi, che sembra caricaturale e la rende involontariamente comica.

«Mi dispiace» dice Abel. «Non immaginavo che la pena, il disagio di stare con quella gente avrebbe oltrepassato il limite, altrimenti te l'avrei risparmiato. Volevo che tu conoscessi gli Orkowsky perché noi siamo insieme, in questa storia. Siamo una squadra.»

«Mio Dio, che cosa volevano? Interrogarci? Comprarci?»

«Entrambe le cose, credo» interviene Gabriel.

Si trovano alla canonica di Santa Maria Goretti, dove Abel e Maria si sono fermati per concedersi un breve riposo diurno insieme al vampiro, al ritorno dallo sfibrante

viaggio a O. Gabriel si è svegliato poco prima del crepuscolo e ha svegliato gli amici dal loro pesante sonno da zombi.

«Che cosa ne faremo di tutto quel denaro?» continua Maria. «Dobbiamo rimandarglielo indietro.»

«Lo useremo, invece.»

«Usare denaro accumulato con le lacrime, il sangue, il rogo di tante vite?»

«Noi lo purificheremo asciugando altre lacrime, impedendo che sia versato altro sangue, salvando dal rogo altre vite. Quei soldi non ci sporcheranno, perché non prenderemo un solo centesimo per noi stessi, per soddisfare qualche nostro piacere o bisogno. Sponderemo tutto per il bene delle creature più povere e infelici.»

«Non posso neppure pensare di toccarlo.»

«Maria, il denaro non è nulla» continua Gabriel. «Non esiste veramente. Viene creato dall'arbitrio dei ricchi. Esistono in realtà solo il bene e il male. Noi possiamo convertire il male in bene. Gli Orkowsky non possono comprarci, perché quella cifra non si fermerà nelle nostre tasche. Passerà attraverso di noi per creare felicità.»

Questo è cristianesimo evangelico confezionato nella tipica mentalità aristocratica dei vampiri, che disprezzano il denaro, lo danno generosamente e non considerano un'onta prenderlo: anzi, non distinguono fra darlo e prenderlo.

«Non so» dice Maria. «Non mi convince. Tu che ne pensi, Abel?»

Abel riflette. Per i mostri è tutto più semplice, ma nel mondo umano ogni cosa si complica. D'altra parte, anche suo nonno No One ha una mentalità da vampiro cristiano, con in più un pizzico di vecchia morale da malavita. Più volte gli ha detto che il denaro è un grande fiume che circola, che non è naturale che individui o gruppi isolati ne possiedano più del resto della collettività. Il denaro deve tornare a circolare, come l'acqua che deve appartenere a tutti per poter creare la vita universale. Dev'essere sottratto, presto o tardi, ai mostruosamente ricchi. Non c'è dubbio che quella appena effettuata sia stata una sottrazione consenziente: gli Orkowsky hanno riconosciuto la forza dei mostri e hanno tentato di corromperli.

«Penso che abbia ragione Gabriel. Penso che sbaglieremmo a rinunciare a risorse che potrebbero permetterci di fare del bene e tradiremmo la fiducia di quelli che si sono affidati a noi per alleviare le loro sofferenze. Però ho delle riserve, che riguardano gli scopi segreti degli Orkoswky. Che cosa si aspettano in cambio di questa donazione? Che cosa vogliono da noi, alla fine?»

Gabriel sorride lievemente, gli occhi perduti in una sua contemplazione interiore.

«Qualsiasi cosa vogliano, non l'avranno. Noi non dobbiamo loro nulla, anche se utilizziamo i loro soldi.»

«Tu, come vampiro, non puoi neppure contemplare di vendere la tua libertà. E tu, Maria, come zombi sei aliena da ogni forma di compromesso. Io sono abbastanza umano da rendermi conto che gli Orkowsky stanno facendo un gioco molto più torbido. Non ci sottovalutano e non hanno mai inteso comprarci. Sanno bene che non basterebbe il loro intero patrimonio. Quello che stanno cercando è una specie di collusione con noi; un'alleanza, un accordo...

«Ho visto che tipo di collusione» ride Maria. «La figlia Orkowsky ti si è strofinata addosso come un animale in calore. Se Gabriel non avesse detto che dovevamo

partire prima dell'alba, ti avrebbe scopato lì, davanti a noi e alla band di zombi che suonava.»

«Non potrò mai amarla come lei desidera.»

«È questo che mi preoccupa. Ho visto quello che sono i ricchi e ho provato sulla mia carne la follia di qualcuno dominato da una passione. Quella ti vuole, Abel. I ricchi e gli indemoniati si prendono con la forza quello che vogliono. Se non ti avrà vivo, ti avrà morto.»

Maria perde di nuovo il sorriso per ripiombare nella sua cupezza.

«Ci hanno lasciato andare, per ora, ma fino a quando ci permetteranno di vivere?» sussurra.

«Ricorda» dice Gabriel «che ogni cosa avviene per volontà di Dio. Se Dio vorrà la nostra morte, l'accetteremo. In caso contrario, non dobbiamo temere alcun male.»

«In ogni modo, fino a quando ci permetteranno di vivere, non ci fermeranno. Verreste con me a N25?» propone Abel.

«Che cosa vuoi fare?» chiede il vescovo.

«Verificare una mia idea, mentre aspetto alcune informazioni che ho chiesto alla Non Human Defence.»

Lungo il tragitto sul treno metropolitano, Abel spiega agli amici la sua idea. Sta sempre seguendo la pista delle bamboline vudù Monster Paradise. Il video degli archivi di Erik il Rosso in cui appare la bambolina sulla culla di un bambino misto zombi. Ovviamente non è un giocattolo per il piccolo. Potrebbe invece essere collegata al padre zombi.

«Non le distribuivano agli zombi» obietta Maria. «Erano solo per umani. Infatti, non volevano darla a te.»

«Lo so. Per questo mi chiedo se non stessero scegliendo il materiale umano per la fabbrica.»

«Cioè, il padre zombi l'avrebbe ricevuta al Monster Paradise quand'era ancora umano?» chiede Gabriel.

«Le bamboline potrebbero essere un segnale.»

«Come nella Bibbia, quando si segnano le porte al passaggio dell'Angelo della Morte.»

«Sì, ma nella Bibbia il segnale serve per essere risparmiati. Nel nostro caso, indicherebbe chi è destinato a morire e rinascere come schiavo.»

Il padre zombi del video si chiama Dietrich Leben e vive con la moglie umana, Trilly dell'Isola che non c'è, in un bilocale seminterrato di un quartiere di zombi poveri. La donna mantiene tutta la famiglia con il suo stipendio da cassiera in un discount alimentare di una catena di proprietà degli Orkowsky; ma dire che mantiene è improprio, dal momento che gli zombi non hanno quasi nessuna necessità.

Abel aveva intenzione di parlare con Dietrich Leben, ma è una disperata Trilly che lui e i suoi amici trovano sola in casa. È molto cambiata, anche se è indubbiamente la stessa donna. Nel video era bruna, burrosa, coi capelli lunghi, il volto a cuore rischiarato da un sorriso di stolidità felicità. Ora è ossigenata, con i capelli tagliati irregolarmente e sporchi, smagrita, aguzza, percorsa da ondate di paranoia. *Seconda*

stella a destra, e poi dritto fino al mattino. Ha compiuto il percorso a ritroso, è tornata dall'Isola che non c'è.

«Siete già arrivati? Ho appena chiamato.»

«Chiamato chi?» chiede Abel.

«Non siete della Non Human Defence?»

«Sì. Ma non abbiamo ricevuto nessuna chiamata.»

«Bene, adesso siete qui. Dovete aiutarci.»

«Che cos'è successo?»

«Hanno rapito mio marito.»

Dall'altra stanza viene un debole vagito. Trilly si asciuga gli occhi arrossati e accorre. Torna con il piccolo attaccato a un seno, una mammella lunga e gonfia, pendula e triste.

«Riesce ad assimilare il mio latte» dice, come se dovesse fornire una breve spiegazione; poi prosegue parlando a raffica e raccontando come si sono svolti i fatti.

Quella mattina il marito era andato a prenderla all'orario di chiusura del discount per aiutarla a portare a casa le provviste. Ma lei è rimasta ad aspettarlo con le sporte. Poi, attraverso la vetrina, l'ha visto parlare e ridere con alcuni sconosciuti. A lei non risultava che Dietrich avesse amici. Inspiegabilmente, lo zombi è salito su una macchina con quelli. Lei allora (troppo povera per possedere una macchina sua) ha preso quella del direttore e si è lanciata all'inseguimento.

Li ha persi e ripresi, e dopo una mezz'ora sono arrivati in una zona desolata, a sudovest di N, praticamente disabitata, di magazzini ed edifici in rovina. Poi hanno imboccato un lungo rettilineo nel nulla; gli inseguiti non si sono accorti di lei a causa della nebbia.

Alla fine del nulla Trilly ha visto la macchina dei rapitori superare il cancello automatico di un grande complesso industriale cinto da un alto muro, con una ciminiera altissima. Cosa ci andava a fare Dietrich in un posto del genere? Ha tentato di entrare, ma i guardiani l'hanno respinta in malo modo, negando che sia mai entrato il suo coniuge zombi né altri (l'ingresso è riservato solo al personale autorizzato) e trattandola da pazza. Anche alla polizia l'hanno giudicata un'esaltata, e inoltre il direttore l'ha licenziata e denunciata per il furto della vettura, ammaccata in un incidente durante il ritorno.

Alla polizia le hanno detto di calmarsi; il marito zombi doveva essere andato a una festa e prima o poi sarebbe tornato. Ma il suo Dietrich non è mai, mai, mai andato a una festa senza di lei. Quei tipi che l'hanno portato via devono averlo rapito, approfittando della sua bontà e storditaggine di zombi (parole testuali di Trilly). Non si erano mai separati, da quando si sono conosciuti, e lui le diceva sempre dove andava e dove si trovava. Un idillio, a giudicare dalla soavità infantile e trasognata, che per un attimo filtra dagli occhi e dalla voce di Trilly. E ritorna per un istante a quell'Isola che non c'è che dev'essere stata per lei l'amore con il dolcissimo, stordito zombi.

Abel non vorrebbe guardare il bambino misto, e nello stesso tempo non può farne a meno. La stessa attrazione che si prova per gli abissi, il diavolo e i mostri della

fiction. Stavolta è il mostro vero che guarda se stesso, con una coscienza umana che può stabilire una comparazione.

Il bambino è piccolo e chiaro, dalla pelle quasi traslucida. Non ha capelli, e le sue minuscole mani si muovono più lente di quelle di un bambino umano. Profonde occhiaie segnano il viso raggrinzito. Succhia il latte materno con un gorgoglio simile a un lamento. Quel bambino è nato in parte morto: in fondo, si potrebbe dire che, se anche un umano corre verso la morte dall'istante del suo concepimento, lui muore appena più velocemente. Lo aspettano anni di cure e controlli medici, la fatica di crescere e un avvenire ignoto, ma più ignoto di quello di un bambino umano destinato a morire in culla?

Abel si domanda se quella creatura è il suo ritratto. È stato così, lui, nel brevissimo tempo in cui sua madre l'ha tenuto fra le braccia? È la sua stessa storia? La parte umana di Abel vorrebbe colpire la donna umana, gettarla a terra e riempirla di calci, ammazzarla di botte, quell'orrida troia che per cieco egoismo e sindrome divina ha fabbricato una creatura destinata a soffrire. La sua parte zombi la compatisce, povera cagna umana affamata d'amore, che si sente così coraggiosa nel dare la vita sfidando la morte.

«Come si chiama?» chiede a Trilly, indicando il piccolo.

«Dietrich Forever.»

Un lampo di tenero orgoglio negli occhi di Trilly, poi un pianto convulso. Racconta fra i singhiozzi che dopo essere stata alla polizia è andata a prendere Dietrich Forever all'asilo nido e poi ha chiamato la Non Human Defence.

«Siete la nostra unica speranza. La gente se ne frega di noi. Tutti se ne fregano se una donna umana sposa uno zombi. Io sono stata isolata, i miei amici sono scomparsi. Ci lasciano soli. E alla polizia non fanno niente, se uno zombi viene ammazzato.»

Gabriel le spiega gentilmente chi è, e chi sono Abel e Maria, Trilly ne è grandemente impressionata. Poi le spiega che sono arrivati a lei a causa di un'altra indagine e che i loro colleghi della NHD si metteranno certamente a sua disposizione, ma loro tre personalmente si prenderanno a cuore il suo caso. Come cristiano, non la condanna per il suo parto sconsiderato, o piuttosto non la giudica.

Maria chiede se può tenere il bambino e Trilly glielo consegna come se fosse un'ostia consacrata. Maria culla e vezzeggia il piccolo, sorridendogli, e Dietrich Forever, le pupille fisse sulla sua faccia martoriata, esplode in una serie di gridolini e risatine sdentate e salivose.

«Non ha mai riso così, salvo che con suo padre» dice Trilly.

Abel si sente grato a Maria per aver fatto ridere il bambino. Ma la donna, al pensiero del marito scomparso, viene colta da un altro accesso di disperazione.

«Ascolta» le dice Abel. «Ora ti farò alcune domande che ti sembreranno strane. Ti prego di rispondere. Può essere importante per ritrovare Dietrich Leben.»

Trilly annuisce, continuando a piangere.

«Quella bambolina zombi che Dietrich ha donato a vostro figlio l'ha ricevuta al Monster Paradise?»

Lei scuote la testa.

«Non lo so.»

«Non sai da dove veniva la bambolina?»

«Lui non ricordava niente.»

Trilly tira su col naso e racconta confusamente la sua storia d'amore con Dietrich Leben. L'ha incontrato in un pub, dove lei cantava e dove lui era entrato dopo aver vagato a caso per le strade. Si rendeva conto a malapena di essere ritornato, ma aveva perduto ogni memoria di quello che era stato e aveva fatto da umano. Aveva al collo la sua bambolina. È stato amore a prima vista; Trilly ha subito sentito di aver conosciuto l'unico essere al mondo fatto per lei. Da allora non si sono più separati.

Sì, certo che hanno fatto ricerche sulla vita precedente di Dietrich, ma non è emerso nulla. Nessun umano scomparso a N corrispondeva alla sua descrizione. Però poteva venire da qualunque altra parte d'Europa, o essere solo al mondo, come capita a molti figli di donne che non hanno voluto un marito; o semplicemente i suoi parenti se ne fregavano e non ne avevano denunciato la sparizione. Oppure poteva essere stato una di quelle persone senza lavoro e casa che vivono nel vuoto pneumatico e si spostano da un luogo all'altro. Ce ne sono moltissime: non denunciano una residenza, non hanno assistenza sanitaria, praticamente è come se non esistessero.

«È stato bellissimo» geme Trilly. «Dovevo saperlo che non poteva durare. Era come un meraviglioso sogno.»

I tre mostri fanno tutto il possibile per consolare Trilly, per quanto è possibile. Prima di affidarla ai due agenti della NHD (due zombi) che hanno risposto alla chiamata, si fanno lasciare l'indirizzo del luogo in cui secondo lei avrebbero portato Dietrich Leben.

Abel chiede ai colleghi di poter usare la macchina con cui sono venuti, loro la mettono a sua disposizione e chiedono all'autista umano di portarli verso N68.

La nebbia incontrata da Trilly non si è diradata, ma è calato il buio. Il nulla è ancora più fitto e nero, i fari illuminano muri semicrollati, cataste di legname e rottami, gru di cantieri abbandonati. A brevi flash, come gli orrori dei vecchi treni fantasma dei luna park.

Alla fine del lungo rettilineo che procura ai tre mostri e all'autista umano un'identica angoscia di precipitare in un pozzo oscuro, finalmente delle luci.

Alte torri che eruttano fiamme, fra punti luminosi che delineano una struttura immensa, qualcosa a metà fra un castello e una lotta di dinosauri avvinti in un'agonia mortale.

I tre mostri scendono dalla macchina al limitare della siepe di nebbia e chiedono all'autista umano di aspettare. Affidandosi alla vista notturna del vampiro fendono la nebbia fino a raggiungere il cancello chiuso. Nella guardiola a fianco ci sono due umani intenti a guardare i video del circuito di sorveglianza esterno.

«Ci vedono?» chiede Maria.

«No, siamo troppo lontani» risponde Gabriel.

In quel momento, il cellulare di Abel scarica le informazioni richieste direttamente dal PC del professor Lamb.

«Siamo sul posto in cui realizzano le bamboline vudù» riferisce Abel. «Ho chiesto un'indagine sulla loro provenienza. L'indirizzo è questo. Via di Tutti i tramonti. L'azienda si chiama Puretrash.»

«E che cosa produce?»

«È un termovalorizzatore. Ricicla spazzatura, bruciandola in speciali forni. Difficile dire che cosa produca. Non si sa con esattezza. Dovrebbe essere energia. Lì dentro hanno laboratori in cui studiano forme di energia alternativa frutto dello smaltimento dei rifiuti. Energia, perciò ricchezza. Denaro.» Abel mostra la sua bambolina. «E queste. Le bamboline vengono realizzate con un unico pezzo di spago ricavato da spazzatura riciclata, perciò sono fatte di spazzatura. Dovrebbero essere prodotte su larga scala e immesse sul mercato. Ma sono solo una delle attività della Puretrash.»

«Ora ci dirai che appartiene agli Orkowsky» dice Maria.

«Attraverso la holding che la controlla sarebbe forse possibile arrivare fino a loro.»

«Pensi che quella fabbrica produca anche zombi? Pensi che abbiano preso Dietrich Leben quand'era umano e l'abbiano...»

«Riciclato. Sì, temo che abbiano agito su di lui in modo da zombificarlo.»

«Ma lui non è un caso di autismo zombi. Si è innamorato, ha avuto una moglie e un figlio. Ha vissuto la sua seconda vita.»

«Potrebbe essere ritornato con una semplice amnesia umana. Può capitare, se il cervello, quand'era ancora umano, ha rimosso un trauma, rifiutando una serie di eventi.»

«Hanno trasformato quel poveraccio in qualche modo» conclude Maria. «Poi, in qualche modo, l'hanno perduto. Ma noi con la nostra indagine abbiamo attirato l'attenzione su di lui, l'abbiamo reso pericoloso. Così l'hanno ritirato dalla circolazione.»

«Dovremmo riuscire a entrare lì dentro» dice Gabriel.

«Sì, ma non da soli» afferma Maria. «Con una guardia del corpo.»

Abel la guarda, interrogativo.

«Nessuno di noi può opporsi ai fabbricanti di zombi, se esistono. Io sono già abbastanza distrutta, Gabriel è un non violento e tu, Abel, non sei abbastanza umano per affrontarli.»

«E allora?»

«Abbiamo bisogno di un socio forte, uno che sappia combattere. Un lupo mannaro.»

Dirty dogs, sporchi cagnacci, è il più gentile fra gli epiteti che vengono affibbiati di solito ai lupi mannari. Loro, creature molto orgogliose, non si vergognano della propria natura duplice, anzi la dichiarano con una specie di spacconeria. Tendono a trasformare la seconda parte del loro nome in una lettera puntata e a chiamarsi *Wolf*, o lupo in tutte le lingue. Alcuni adottano *Werewolf* e se lo fanno stampare sul biglietto da visita. Altri, ancora più orgogliosi, inseriscono nei loro nomi gli stessi insulti, e scelgono di chiamarsi *fucked dog* o *shit dog*.

Illogicamente (la formazione del pregiudizio è sempre illogica e si fonda su basi che sono inversioni del reale) tutti, perfino gli altri mostri, ne diffidano, anche se è ben conosciuta la loro lealtà. I vampiri, ad esempio, ci tengono a distinguersi dai lupi mannari: si irritano se la gente crede che abbiano il vezzo di tramutarsi in cagnacci dagli occhi iniettati di sangue e dalle fauci bavose. I mezzilupi, da parte loro, ricambiano questo disprezzo considerando i vampiri degli smorti lombrichi succhiasangue e snob. Le due caste non si combattono, ma sono, per tradizione, come cane e gatto: il che non esclude che talvolta un cane e un gatto possano essere i migliori amici del mondo.

Gli umani dicono che i *werewolf* puzzano, che sono chiassosi e hanno tendenze criminali. Nulla di più falso: i mezzilupi sono pulitissimi, silenziosi e di carattere dolce, cortese e fiducioso. Abusati, maltrattati o impazziti, possono diventare pericolosi, il che non esclude che talvolta un mezzolupo possa essere il miglior amico di un umano.

Rimane il fatto che i lupi mannari, le più naturali e innocenti fra tutte le creature, sono malvisti da tutti. Non sanno affascinare gli umani come i vampiri, ma reclamano imperiosamente il rispetto che non si dà agli zombi. Questa fierezza, unita al fatto che non fanno nessuna concessione, non viene perdonata. E alla fine è la loro natura segreta, intoccabile, incorruttibile, la loro libertà a suscitare paura e rifiuto.

Per di più c'è un altro problema: mentre lo zombi e il vampiro hanno accesso a forme di integrazione e raggiungono talvolta posizioni sociali anche elevate, non è in genere accettato il lupo mannaro trasformato o in fase di trasformazione. Mentre muta, deve nascondersi nella sua tana, o quanto meno trovarsi in compagnia di qualcuno preparato alla sua realtà, come un medico o un assistente sociale, un agente della NHD. Non c'è ragione di credere che, da mutato, abbia un comportamento criminale, se non è un criminale, ma gli umani non lo sopportano. Quello che non sopportano realmente, probabilmente, è la possibilità di una transizione fra l'umano e il bestiale, e ritorno. A meno che la cosa non avvenga durante un'orgia per amanti del sesso bestiale.

Il lupo mannaro perciò è solo, e in genere sa di esserlo.

Non c'è dunque da stupirsi che i lupi mannari cerchino di andare a vivere, se possono, nella foresta protetta. Disdegnando, con la loro natura animale, il denaro e la corsa al denaro, di norma sono poveri e relegati ai margini del tessuto sociale, dove i criminali umani li trattano come bestie, o li costringono a darsi al crimine per difesa o per vendetta (i mezzilupi non lasciano impunita nessuna offesa). E anche nella foresta protetta ogni tanto devono vedersela con i cacciatori sanguinari che organizzano battute di caccia illegali. La legge è piuttosto lassista; se un lupo mannaro viene ucciso il colpevole viene condannato, ma non ci si fa in quattro per trovare un colpevole. O se c'è un'incriminazione, un avvocato del livello di Bethany Mason può far assolvere il suo cliente.

La foresta protetta non è una vera foresta: gli alberi vengono coltivati in serra e successivamente trapiantati. Nel suo cuore, però, nel corso dei decenni, ha potuto crescere una vera e fitta selva. È stata realizzata al confine fra N e O, nell'ambito di una politica di ripopolamento forestale, o piuttosto per creare un polmone verde che

pompi aria pulita intorno alle residenze dei ricchi. Si dice che i cacciatori di *dirty dogs* siano annoiati abitanti di O in cerca di emozioni forti: un lupo mutato in una notte di luna piena è una preda ambita e un trofeo degno di un imperatore d'altri tempi.

In ogni modo, i lupi mannari preferiscono vivere pericolosamente nella foresta protetta piuttosto che condurre un'esistenza misera da cani domestici in qualche quartiere degradato, sommerso dall'immondizia, in cui l'acqua destinata al consumo si mescola spesso ai liquami di scarico, per l'usura degli impianti. Non sono né clandestini né veri e propri residenti.

Abel, Maria e Gabriel hanno viaggiato nella foresta protetta per tutta la mattina, con un fuoristrada della NHD, e si sono poi fermati verso mezzogiorno in una grotta naturale, per sottrarre il vampiro alla luce e riposare un po'.

Ora percorrono l'ultimo tratto a piedi, sotto una luna non piena, ma diluita fra nuvole lievi, alla luce delle torce.

La loro destinazione è una casa in legno e muratura, nascosta in una radura circondata da colline coperte di fitta vegetazione. La mappa del posto è nota solo alla NHD. Una casa semplice e dignitosa, per umani che vogliono vivere a contatto con la natura, secondo regole di un mondo dimenticato e riappreso dai libri. C'è un portico con un dondolo e alcune sedie. Un pozzo con una pompa per l'acqua. A una finestra brilla la luce di una lanterna e un filo di fumo esce dal camino.

La tana del lupo mannaro che sono venuti a cercare.

Alan S. Wulf.

Una leggenda vivente.

I tre superano lo steccato che circonda la casa, ma il lupo li ha già sentiti arrivare, naturalmente.

È sul porticato, all'erta. Si muove rapido, come l'ombra di un ballerino.

«Non siamo cacciatori» grida Abel. «Siamo amici.»

Ma già la figura del *werewolf* ha assunto una posizione più rilassata. La sua sensibilità animale gli permette di percepire le intenzioni di chi lo avvicina come se fossero odori, o onde sonore.

Le torce di Abel, Maria e Gabriel lo illuminano. Pantaloni di tela e camicia a quadri dalle maniche rimboccate, a sfidare il gelo della notte. Le braccia incrociate sul petto, il sorriso ironico ma non malevolo.

«Certo che non siete cacciatori. Non mi sarei fatto trovare, altrimenti. Nessun cacciatore ha mai visto la mia faccia. Quanto all'amicizia... non ve l'ho ancora offerta.»

Alan S. Wulf deve avere fra i novanta e i cent'anni. I mannari sono molto longevi: pare che le corse notturne, la prepotente natura animale, la libertà unita all'equilibrio e all'armonia allunghino la vita.

È un uomo alto anche con il suo aspetto umano, e non dimostra più di cinquant'anni. Fisico agile e forte, allenato. Lunghi capelli grigio-bianchi, come una criniera. Il volto non è scavato e spigoloso come ci si aspetterebbe. Nei lineamenti regolari e nei fondi occhi scuri brillano dolcezza e gentilezza disinteressata verso le creature e la vita, alimentate dal dolore e mai soffocate nell'odio e nella meschinità.

Dolcezza che non è debolezza, ma il lusso che si concede qualcuno che non è mai stato piegato e vuol essere unico giudice e padrone di sé.

Wulf vive nella foresta protetta da una trentina d'anni, ma la sua vita precedente è stata movimentata, errante e piena di avventure, sofferenze indicibili e alterne fortune. Nato in un'epoca in cui ogni lupo mannaro povero era cattivo, è stato abbandonato alla nascita da genitori, che non potevano o non volevano allevarlo. Cresciuto in un brefotrofio dei servizi sociali, intollerante di ogni forma di ingiustizia, si è mostrato subito ribelle. Fin da giovanissimo è fuggito e poi è stato ripreso. Per piccoli reati, come furto di cibo nei supermercati, è stato poi rinchiuso in un riformatorio dove, si dice, ha ucciso un altro lupo mannaro, un sorvegliante che aveva stuprato e fatto a pezzi un giovanissimo detenuto umano. Gli umani non l'hanno certo premiato per questo, accusandolo di essere lo stupratore e l'assassino dell'altro mostro.

All'uscita dal riformatorio, Wulf è finito nelle mani di una rete criminale che organizzava, per un pubblico di umani paganti, combattimenti clandestini fra lupi mannari. Nel frattempo aveva imparato a combattere: era la sola cosa che sapeva fare. Quando i suoi boss gli hanno chiesto di arrivare all'ultimo sangue e uccidere l'avversario si è ribellato, ed è stato torturato fino quasi a morire. L'ha salvato una retata della polizia, ma è stato incriminato con gli altri.

Da un carcere all'altro, da un'evasione all'altra, Wulf ha trascorso quasi dieci anni in penitenziari per mutanti, trattato come un animale feroce, subendo violenze e punizioni crudelissime. Alla fine è riuscito, con un'ultima evasione, a far perdere le sue tracce. A questo punto, si dice, ha girato il mondo, mettendosi al servizio, come un antico samurai, di individui, gruppi o popoli angariati, organizzando squadre di combattenti, addestrando eserciti, ovunque ci fosse bisogno della sua opera.

Sono fiorite una quantità di storie su questo periodo della sua vita, ma non sono mai state documentate o verificate. Si dice anche che abbia avuto una famiglia, da qualche parte, e che i suoi cari siano tragicamente scomparsi nel corso di un'insensata guerra. Si dice anche che abbia letto e imparato molto durante i suoi viaggi, e che abbia studiato da autodidatta, a dispetto della credenza diffusa che i mutanti non siano inclini alle attività intellettuali.

Dopo un'amnistia è tornato in Europa, ma si ignorano le ragioni della vita solitaria, da eremita, che ha scelto di fare. Non si tratta certo di stanchezza o senilità, dal momento che Wulf sembra il ritratto di quella che chiamano l'eterna estate del lupo. Potrebbe essere solo un bisogno di pace.

Quando Abel ha preso in esame la proposta di Maria di aggregare un lupo mannaro alla loro squadra, ha subito pensato ad Alan S. Wulf, che considera il leader naturale della sua stirpe malgrado, e forse a causa dell'isolamento volontario in cui vive. Un essere che sa separarsi dal mondo per così lungo tempo è uno dei pochi degni di starci, alla fine.

Per questo Abel si fa avanti e parla con calma sicurezza.

«Se non ci hai ancora offerto la tua amicizia ce la offrirai, perché noi veniamo a offrirti la nostra.»

Wulf li raggiunge con quattro lunghi passi, gira loro intorno e sorride. Una luce giocosa illumina i suoi occhi addolorati, da creatura libera che ha conosciuto la gabbia.

«Guarda che cosa mi porta la luna nuova» dice. «Tre mostri fottuti.»

Non ha parlato così per cattiveria: si considera lui stesso non meno fottuto di loro, e quel linguaggio fa parte del vocabolario tipico dei lupi mannari.

«Un vampiro sacro. Una ragazza ritornata da un brutto, molto brutto incidente.»

Continua a girare loro intorno. È leggendario il suo disprezzo per i media e l'informazione, e si sa che non possiede una radio e non legge neppure più i giornali. Eppure, è altrettanto leggendaria la conoscenza che ha del mondo e dei cambiamenti culturali e sociali degli ultimi tre decenni. Alan S. Wulf sa quello che succede come se avesse un radar, sensi nascosti che gli permettono di percepire notizie che arrivano attraverso l'aria. È certo che non ha mai sentito parlare dei suoi visitatori dalla televisione, ma fiutandoli, sentendoli, indubbiamente capisce molte più cose su di loro di quante mai ne capirà il giornalista più sveglio di N.

«E tu che cosa sei?» chiede ad Abel allargando gli occhi per lo stupore. «Da dove vieni? Dal futuro, forse... Sì, tu sei il futuro, ragazzo mio. Che cosa volete da me?»

«Possiamo entrare?»

«Io faccio entrare tutti quelli che vengono in pace. Perfino i vampiri, che alla faccia delle credenze umane si infilano dappertutto senza essere invitati.»

È nota la lieve idiosincrasia di Wulf per i vampiri. Non è intolleranza, né ostilità violenta; piuttosto, quando può si toglie lo sfizio di sfottere il succhiasangue che gli capita a tiro.

L'interno dello chalet è semplice e funzionale, e risponde come l'esterno all'esigenza di ricreare condizioni di vita sane e naturali, per quanto possibile. Una branda, sacchi a pelo per gli ospiti. Illuminazione a candele. Il resto dell'arredamento è costituito dai libri che riflettono gli interessi specifici di Wulf: arte della guerra, filosofia, poesia, storia delle religioni. Un camino con un fuoco di vera legna, una stufa a legna per cucinare, dalla quale sale il delizioso profumo di uno stufato. Wulf intercetta lo sguardo pensieroso di Abel sulle fiamme rosse, odorose di resina.

«Non deturpo gli alberi della foresta» spiega Wulf orgogliosamente. «Raccolgo solo rami secchi e fascine, oppure faccio a pezzi gli alberi che non attecchiscono e muoiono, o vengono abbattuti dalle tempeste.»

«Non ne dubitavo.»

«Preferirei morire di freddo piuttosto che bruciare spazzatura riciclata. L'acqua del mio pozzo viene da una sorgente pura, e consumo alimenti biologici, che mi danno i residenti ai margini della foresta in cambio di lavoretti che sbrigo per loro. Potete dividere con me la mia cena; quello che potete consumare è vostro. Purtroppo non ho sangue per il vampiro, e non c'è nessuno disposto ad aprirsi le vene fra i rozzi abitanti di questi posti.»

Gabriel risponde pazientemente, a occhi bassi.

«Non fa nulla. Apprezzo ugualmente l'intenzione.»

Tanta dolcezza potrebbe sembrare una provocazione. Wulf lo trafigge con una lunga occhiata indagatrice.

«Vampiri. Adesso volete fare carriera. Salire ai vertici della società. Prendere il potere. Ma vi nascondevate sottoterra come vermi ciechi, ai tempi in cui noi lupi mannari eravamo dei.»

«Nessun umano o mostro può sostituirsi a Dio» dice tranquillamente il vescovo.

«Sul serio?» risponde sorridendo Wulf. Un soffio di vento urlando nel camino fa oscillare le fiamme, che quasi si spengono. La stanza in penombra si allarga per effetto di illusione ottica, o semplicemente per magia. Sembra di essere in uno spazio immenso e stellato, in una sospensione del tempo. E il lupo in controluce si alza, si dilata, assume le proporzioni di un gigante. Non si sta trasformando, anche se un centenario come lui è in grado di controllare i propri bioritmi e farlo quando vuole, senza l'aiuto della luna piena. Sta proiettando l'immagine della sua essenza. La testa all'indietro, con gli occhi che sembrano toccare il cielo. Le braccia aperte, per colpire e stritolare, ma anche per abbracciare e proteggere. Il totem dell'umanità tribale, quando i mutanti erano dei.

Poi tutto si dissolve come un sogno e Wulf ravviva il fuoco gettando un ceppo nel camino.

«Noi della nostra casta eravamo padroni di terre e castelli. Voi strisciavate nelle catacombe e negli ossari, pazzi di terrore. Non siete mai stati capaci di organizzarvi e reagire, mentre noi combattevamo, facevamo resistenza e venivamo bruciati come streghe, perché facevamo i nostri sabba nelle foreste. Per secoli avete acconsentito a fare la parte dei demoni incubi o succubi. Tuttalpiù, siete riusciti a infestare qualche monaca sessualmente insoddisfatta.»

«Stai rileggendo la storia in maniera deformata, Wulf» interviene Abel. «Sai bene che i vampiri non sono mai stati demoni, come gli umani credevano, e non hanno mai avuto le vostre risorse fisiche. Sono forti, sì, ma non si può vincere una guerra combattuta solo di notte. Nessuno di loro si può salvare, se gli umani sono intenzionati a linciarlo. Il re dei vampiri potrebbe essere ucciso da un bambino. E inoltre, non sono una casta guerriera. Impazziscono dal terrore, e il panico abbacinante paralizza completamente ogni facoltà. Loro non erano mai stati adorati dagli umani come totem animali, non avevano il vostro retaggio di dei pagani, e non si amavano. Inoltre, e questo posso dirtelo per averne fatto esperienza, non c'è sofferenza peggiore di quella che si prova quando il mondo nega la nostra esistenza. Noi viviamo, ma non sappiamo chi e cosa siamo, e intorno a noi ci sono solo specchi oscurati. Non possiamo rifletterci in nulla. E quando la notte usciamo dalle nostre tombe, neppure la luna piena ci rimanda un'immagine, e l'universo è un enigma indecifrabile. Siccome tu non sei ingiusto, questo devi saperlo.»

Wulf stringe i pugni, che è il suo modo per manifestare commozione.

«Quello che dici è giusto.» Si volta verso le fiamme. «Ho parlato per invidia. Non sopporto di vedere questi vampiretti che civettano come puttane, ricercati e sbaciucchiati, quando non hanno fatto niente per meritarselo, mentre noi siamo diventati dei paria.»

In effetti nel mondo moderno, secolarizzato ed edonista, il bel vampiro romantico ha surclassato lo sporco cane.

«Ammetterlo ti fa onore» dice Abel. «E ci conferma che sei un grande.»

«Vorrei sentire che ne pensa il vampiro. Sono un grande?»

«Non solo penso che sei un grande, ma mi domando perché hai smesso di combattere» dice il vescovo.

L'osservazione sorprende Wulf e coglie nel segno. Gabriel non ha inteso dire che dovrebbe tornare a fare il samurai. Si chiede solo come mai non agisca più per realizzare quello in cui crede. Il mezzolupo comunque non risponde.

Dopo aver consumato il pasto e dopo che i mostri hanno lungamente parlato di sé e delle loro storie, Wulf torna a chiedere che cosa vogliono.

«Perché non siete venuti certamente solo per una visita di cortesia, no?»

Maria illustra il caso di Bianca Alive, lo informa degli ultimi sviluppi dell'indagine e gli mostra una foto della bambina zombi. Lui la osserva pensieroso, attento, come se la bambina fosse lì presente e avesse paura di farle male. Lo stesso atteggiamento di sensibilità e rispetto che ha per Maria, e che scaturisce dalla sua natura gentile e cavalleresca.

«Meno di tre anni, avete detto. Per lei è una grande fortuna.»

«Una fortuna?» chiede Abel.

«La fortuna di essere viva e morta nello stesso momento, in una stagione della vita che è gioiosa come l'estate, un sogno senza incubi che prolunga l'infanzia nell'eternità. Sempre felice, protetta e amata. Mai nessun male la toccherà. E quando verrà l'inverno zombi, ci sarà sicuramente una mano pietosa che non le permetterà di soffrire. Se potessi guardare in faccia Dio e scegliere il mio destino, gli chiederei di essere lei.»

Wulf ha parlato lentamente, tristemente, come a se stesso, o a Dio, o alla bambina morta e vivente. Poi, rivolgendosi verso Abel, si scuote e riprende il suo tono di bonario scherzo.

«E così è questo che vorreste da me? Che vi aiuti a buttare all'aria la fabbrica degli zombi? Capisco. Uno di voi, singolarmente, potrebbe affrontare e mettere fuori combattimento un umano. Io potrei spazzarne via una decina alla volta senza problemi.»

«Tuttavia non ci aiuterai» dice Abel.

«No.»

«Prima non hai risposto a Gabriel» interviene Maria. «Adesso rispondi a me. Non ci aiuterai perché hai smesso di combattere?»

«No, non è per questo. Sono nato combattente, e non ho realmente smesso di combattere: questa specie di esilio è solo una tregua per elaborare nuove strategie di guerra. Non è nemmeno perché non mi siete simpatici. Mi piacete, perfino il vampiro mi piace. Non è per questo...»

«E allora?»

«Voi lavorate per l'umanità, per il bene degli umani. E io... intendetemi bene.» Wulf rivela una collera che neppure i suoi cent'anni e lunghi inverni di meditazione riescono a spegnere. «Io non voglio fare nulla per gli umani. Per quanto mi riguarda sono bestie, bestie immonde che non meritano neppure che le si calpesti. Non farò mai niente per loro, neppure se mi implorano strisciando. Niente, mi capite?»

Durante il viaggio di ritorno dalla foresta protetta la luna viene inghiottita da una caligine bassa, che fa precipitare il cielo fin quasi sulla terra, e comincia a nevicare.

La tormenta accoglie i tre mostri al loro ritorno a N. Densa, vorticosa, schiacciante. Quando l'inverno nevoso stringe nella sua mano vecchia e arida N, la vita si ferma e le anime si immobilizzano in una malinconia che ha il gusto del vomito. Gli zombi, in questi casi, spesso impazziscono. La morte li spinge verso l'allegria, il sole, il rigoglio verde della natura. La cupezza, la tempesta, gli alberi scheletrici li depressano. Gli zombi odiano il luttuoso colore bianco, tanto amato dai vampiri. La neve, questa morte candida che si alza davanti a loro, precipitandoli nel gelo e nel nero del nulla, è come un presagio di quello che sarà il loro inverno.

Nella brutta stagione, a N, schiere di zombi si ritrovano nei pub, nelle videoteche, nei luoghi pubblici ad ammazzare il tempo guardando vecchi film, o navigando in rete, o davanti ai videogiochi. Non ridono, ma se ne stanno immersi nelle loro fantasticherie aspettando che passi. A volte gemono e sono scossi da brividi, come se dormissero dopo aver subito un trauma. Cercano il contatto e si stringono gli uni agli altri, simili a uccelli su un ramo.

Abel e Maria hanno trovato rifugio in una cantina ricavata da una vecchia cripta illuminata da candele. Si ascolta della musica e si può fingere che fuori non si stia accumulando mezzo metro di neve. Abel si scalda le pallide mani umane con il bicchiere di vino caldo che ha ordinato. Maria, ancora più prostrata, sta con la testa fra le braccia allungate sulla tavola.

«Ci ha cacciati» dice.

«No» obietta Abel.

«Sì. È come se ci avesse cacciati. È salito nell'abbaino al piano di sopra e ha detto che gli avremmo fatto un favore se al mattino non ci fossimo fatti trovare.»

«Wulf non ce l'aveva con noi. Bisogna capirlo. Gli umani, con lui, sono stati come bestie. Ha giurato di non avere mai a che fare con nessuno di loro. Tutta la sua saggezza non gli permette di perdonarli. Del resto, i lupi mannari non perdonano. Possono rinunciare generosamente alla loro vendetta, ma non dimenticano le offese e non perdonano. Mai.»

«Già. Non sono come noi zombi. Noi riceviamo le offese e ne vogliamo di più. E adesso? Potevamo assoldare qualche bodyguard, ma difficilmente gli altri mezzilupi ci aiuteranno, dal momento che Wulf ci ha voltato le spalle. Sono esseri con un forte senso della società e obbediscono ai loro leader. Che ne sarà stato di Dietrich Leben? L'avranno ucciso?»

«Non lo so. Forse, quando abbiamo individuato la Puretrash, era già troppo tardi. Forse è ancora vivo.»

«Dobbiamo fare qualcosa. Ma cosa? Maledetta neve.»

«Cercherò di entrare alla Puretrash. Troverò un modo.»

«Certo. Anche senza i mezzilupi andremo là dentro.»

«Io andrò» afferma con forza Abel.

«No. Non ti lascio.»

«Non ne se parla neppure, Maria. Tu non puoi rischiare niente di più di quanto ti è già accaduto. E Gabriel è troppo importante per noi mostri. Non dev'essere distrutto.»

«Anche tu sei importante per noi mostri. Sei il nostro futuro capo.»

«Non sarò mai un capo, se non mi metto in gioco di persona. E se dovessi fallire, vorrà dire che non ero poi così importante.»

Un umano accende il televisore, fra i lamenti degli zombi che non sono in vena di ascoltare notizie di gossip.

«Faglielo spegnere, ti prego, Abel» geme Maria.

Lui si alza per andare a parlare con il proprietario del locale quando vede apparire il proprio volto sullo schermo. Maria gli afferra il braccio con la sua mano martoriata, per fermarlo.

«Che significa?» sussurra.

«Non lo so. Sembra la nostra nottata al Monster Paradise. Mi pare di ricordare che una troupe televisiva stesse facendo delle riprese.»

Sullo schermo scorrono le immagini degli umani che hanno spogliato Abel. Entra in campo Jezahel Orkowsky, durante il suo maldestro tentativo di penetrazione. Ma l'immagine si ferma in modo che sembri portato a termine con successo, in un abbraccio in cui Abel, a testa bassa, un accenno di sorriso sulle labbra, appare totalmente acquiescente. Non viene mandato in onda il seguito della scena, quando lui si stacca da Jezahel e si sottrae alle attenzioni degli umani.

“Ecco il nuovo amore di Jezahel Orkowsky. È Abel Alive, erede dell'illustre famiglia Alive, nipote di No One Nowhere San Francesco Alive e di Judith Santa Guglielma Shakespeare. Li abbiamo sorpresi insieme in un atteggiamento più che intimo e che non dà adito a equivoci. Dopo una serie di sfortunate esperienze, Jezahel ha scelto il re degli zombi. Un'alleanza politica? Che si tratti di vera passione non c'è dubbio. Jezahel non ha confermato né smentito...”

Abel spegne il televisore. L'umano che l'aveva acceso lo prende per una spalla.

«Che cazzo fai? Vogliamo vedere!»

Un'espressione di divertito stupore si dipinge sulla sua faccia, quando lo riconosce.

«Ehi, ma tu...»

Abel lo ignora e torna al tavolo da Maria.

«Il re degli zombi» dice lei. «E Jezahel sarebbe la tua regina.»

Gli umani li osservano ridendo, ma con invidia ed eccitazione, come se da Abel spirasse un vento di potere, ricchezza e fama. Chiunque ha agganciato un Orkowsky viene ammirato. Forse parecchi umani lì presenti accetterebbero perfino di diventare zombi, pur di entrare nel letto e nei conti correnti bancari di Jezahel.

«L'hanno fatto per uno scopo. Gli Orkowsky controllano tutte le reti televisive; non avrebbero mai permesso che quel filmato andasse in onda.»

«Certo» conferma Abel. «Gli Orkowsky non fanno mai nulla che non segua un disegno preciso.»

«Ma perché informare il mondo intero che l'erede femmina è diventata la compagna del re degli zombi?»

Abel non risponde. È assorto.

«Forse un modo per illudersi che sia vero.»

«O forse un modo per *renderlo* vero. O per tentarti, perché no? La tua parte umana potrebbe cedere a questa tentazione diabolica. Ti offrono il mondo attraverso questo matrimonio combinato. Tutto e subito. Basta darsi alla povera Jezahel affamata d'amore.»

Abel continua a rimanere in silenzio, con una strana luce negli occhi.

«Allora» sospira Maria. «Sei abbastanza umano per accettare? Io credo di sì. Guardami... Non puoi guardarmi. Ho capito: hai già scelto. Sei umano. Prima di tutto umano.»

Maria scivola via nell'ombra, e quando Abel si scuote non la trova più accanto a sé. Gli zombi possono essere molto silenziosi, specialmente quando si allontanano.

«Maria!»

Si precipita fuori, fra lo stupore interrogativo degli umani, che si chiedono come il futuro re del mondo possa correre dietro alla meno bella delle donne zombi.

Fuori, nel portico, la neve ha lasciato un sottile strato di ghiaccio, sul quale Abel ritrova le orme di Maria. Sa che non può essere andata molto lontano: gli zombi camminano a fatica nella neve, temono di cadere e procurarsi fratture.

«Maria! Non potrei mai vendermi a quella gente. Mi ascolti? Dove sei? Se non ti ho risposto è perché mi era venuta un'idea per entrare in quella fabbrica!»

Il portico si apre davanti a una vecchia cappella diroccata, probabilmente sconsacrata, incastrata fra edifici ristrutturati di due o tre piani. Nella piazzetta antistante la neve si è ammassata alta. Le orme adesso sono più distanziate e profonde, e si vedono anche quelle delle sue mani mutilate, come se avesse cercato appoggio camminando carponi. Perché gli zombi preferiscono sempre fare del male a sé piuttosto che ad altri? Abel non sopporta il pensiero di Maria che striscia nella neve. Si sentirà soffocare, come nella terra del cimitero. Ma non può essere andata lontana.

Le tracce conducono in un vicolo laterale, stretto e buio malgrado sia appena il primo pomeriggio. Abel si affaccia sul vicolo.

«Maria, non sono umano!» grida.

In fondo al vicolo c'è un cortile cieco, al centro del quale Maria è tenuta ferma da quattro tizi vestiti di vecchie uniformi militari, con molte decorazioni e medaglie di eserciti e guerre dimenticati.

Tre di loro sono più alti di Abel, mentre un quarto è più basso della media, ma molto muscoloso e costruito come un pitbull. Sicuramente hanno fisionomie individuali, a guardarli bene, ma si confondono in un unico tipo umano. Gli occhi infossati, da cinghiali, i capelli irsuti o rasati, la pelle tatuata a disegni osceni, sporca di sudore rappreso misto a sporcizia. Puzzano di cibo andato a male. Devono essere stati sorpresi all'interno della cappella, intenti in qualche losco baratto, e hanno raggiunto Maria attraverso un varco nel muro. La zombi è un diversivo in un giorno di noia.

I quattro lanciano ad Abel un unico sguardo iniettato di sangue, da branco di belve.

«Lasciatela stare.»

Il più alto della gang, che sembra il capo, rivolge ad Abel un sorriso di denti gialli, una parodia di soavità.

«Davvero? Volevamo farla a pezzi a cominciare dal basso, e poi divertirci con la sua testa, per sentirla supplicare di spappolarle il cervello. Oppure ci saremmo portati via la testa, per giocarci ancora qualche giorno. Ma tu adesso vuoi rovinarci il divertimento.»

Abel comincia ad avvicinarsi lentamente al gruppo, facendo attenzione a mantenersi con le spalle rivolte verso l'uscita del vicolo. Maria se ne sta in piedi, sprofondata nella neve fino alle ginocchia, con gli occhi chiusi. Le manacce dei quattro teppisti le serrano le braccia, ma lei non fa resistenza: la statua dell'accettazione. I fiocchi le cadono sulle palpebre, sulla testa, sul volto. È l'immagine di un cadavere, o di un Cristo in balia dei suoi aguzzini, l'agnello sacrificale che si offre dall'inizio del mondo, per lavare il male compiuto da altri.

«Lasciatela. Noi ce ne andiamo per i fatti nostri, e voi per i vostri.»

Il capobanda fa schioccare la lingua ripetutamente, e scuote la testa.

«No, carino. Prova a togliercela. Oppure vieni a prendere il suo posto, dal momento che non sei umano. Troveremo un altro modo di divertirci, uh?»

Abel si avvicina ancora. Devono averlo preso per un mezzo vampiro, un figlio di un umano e un vampiro. Hanno dei segni di denti fra i tatuaggi di fische spalancate fottute da enormi cazzi neri, amano farsi succhiare e probabilmente succhiare. L'allettamento del morso da vampiro comunque è grande, e Abel decide di giocare sull'equivoco.

«Vengo a prendere il suo posto. Ma toglietele le mani di dosso.»

Abel fa un passo avanti. Ora potrebbe, stendendo il braccio, toccare le medaglie sulla giubba del capo. Un gemito acuto, appena udibile, esce dalle labbra di Maria.

«Abel... vai via... vai via...»

I teppisti lasciano Maria: sicuramente contano di poterla riprendere e avere entrambi i mostri. A questo punto Abel scatta con tutta la rapidità umana di cui è capace. Con una forte spinta scaglia Maria oltre il varco nel muro, all'interno della cappella, e si pone fra lei e i teppisti. Poi, girando su se stesso, colpisce uno di loro con un calcio al ginocchio e il capo con un pugno nei denti. Negli anni delle scuole medie superiori, per sopravvivere alla competizione e all'ostilità gelosa dei compagni ha dovuto addestrarsi a combattere come un umano. O quasi.

Sfrutta il vantaggio acquistato pestando l'inguine del capo, stordito a terra, ma in questo modo si taglia la via di fuga: ora si trova con le spalle al muro.

Il bassetto, che lo stava caricando, gli piazza una testata al plesso solare. Con quella sua grossa testa d'ariete lo inchioda al fondo del cortile. L'urto con i mattoni fa vacillare Abel. Gli sembra di cominciare a danzare tra i fiocchi di neve. Il teppista rimasto intatto ne approfitta per colpirlo alla tempia, di lato. Abel cade a faccia in giù nella neve. Sente uno scarpone sul collo, che gli preme bocca e narici contro quella morte fredda e umida.

Gli torcono le braccia dietro la schiena e lo sollevano così, come se fosse legato a un argano. Quello che sembra un pitbull gli scopre un fianco e lo morde, affondando i denti fino a far scorrere il sangue, che lecca e succhia beatamente, ringhiando come un cane.

«Lasciane un po' anche a noi» dice una voce.

Il tizio colpito al ginocchio si avvicina zoppicando, gli afferra i capelli, gli introduce le dita lerce fra le labbra.

«Non è un succhiasangue, questo qui!»

Quel movimento di verifica ha sbilanciato quello che lo teneva fermo. Abel fa partire la testa all'indietro e gli spacca il naso, poi si libera con una gomitata.

Ma quello che gli ha esaminato i canini lo getta a terra sulla schiena e gli si siede addosso, con la faccia a un palmo dalla sua.

«Non sei un succhiasangue, eh? E allora cosa sei? Uno zombi, un mezzozombi?»

Forse gli infliggeranno le torture ideate per Maria. Lo faranno a pezzi e lo decapiteranno per vedere che cosa succede. Abel raccoglie le forze, ma inutilmente, mentre il pitbull continua a dilaniargli il fianco.

A un tratto un mattone retto da due mani martoriate cala pesantemente sulla testa di quello che sta per sopraffarlo. Quello crolla addosso al bassetto, che molla la presa con i denti. Abel se ne libera con un calcio in faccia.

Maria, sul varco nel muro, ha ancora il mattone fra le mani. Gli zombi non combattono per sé, ma per proteggere chi amano.

Abel la stringe in un abbraccio protettivo, ma dal cortile, rialzandosi dalla maledetta neve, barcollando e tenendosi i testicoli o i nasi rotti, le belve avanzano in quattro verso di loro.

Combattere ancora o tentare la fuga ed essere raggiunti e quasi sicuramente sopraffatti. Non ci sono molte scelte.

Ma, in quel momento il luccicore della neve è coperto da qualcosa di nero, come in un'eclisse. Sul tetto della cappella sconsacrata un lupo immenso si affaccia verso il cortile, gli artigli snudati. Silenzio perfetto, a parte il rumore di una tegola che cade con un morbido tonfo nel bianco.

Alan S. Wulf in mutazione volontaria, meno forte che con l'aiuto della luna piena, ma sempre portentosa.

Salta giù agilmente, mettendosi davanti ad Abel e Maria per proteggerli con la sua enorme mole. Il pelo è grigio argento e bianco e molto folto, il corpo e le zampe possenti; ma gli occhi sono rimasti umani, caldi e dolci, carichi di tutta la tristezza della trasformazione, della guerra, del mondo travagliato.

Il capo estrae una pistola e gliela punta contro.

Contrariamente a quanto si crede i lupi mannari non sono eterni come i vampiri, possono essere feriti e uccisi come ogni altro umano o animale. Mentre i vampiri, psicologicamente fragili, presto o tardi si tolgono la loro eterna vita fisica, i lupi mannari, psicologicamente forti, sono longevi ma fisicamente non indistruttibili.

«Attento, Wulf!» grida Abel.

Gli altri due teppisti alti hanno fatto apparire dei coltelli.

Il capo sorride e fa segno a Wulf di avvicinarsi.

«Vieni, vieni, bello. Li sappiamo trattare i cani, noi.»

È pazzo, forse drogato, o non provocherebbe un lupo mannaro. Oppure è un maniaco cacciatore.

Wulf è bloccato, finché si trova nella linea di tiro. Ma il mattone di Maria vola, sfiorando di striscio la testa del capo. Quanto basta perché si distraga e Wulf gli sia

addosso. Un colpo parte verso l'alto; il lupo mannaro lo costringe a mollare l'arma e gli spezza le braccia.

Poi, tutto si svolge molto velocemente.

Uno lo attacca con il coltello, ma Wulf lo ferma piantandogli la zampa artigliata sulla faccia, lo disarmo e gli spezza le braccia.

Il secondo teppista alto sta per conficcargli il coltello in un fianco: potrebbe essere un colpo mortale. Abel gli salta sulla schiena. Wulf lo disarmo e spezza le braccia anche a lui.

Un proiettile scalfisce il muro a un palmo dalla testa di Wulf. Il bassotto ha raccolto la pistola da terra. Mentre parte un terzo colpo Wulf salta. Esegue una capriola nell'aria, atterra dietro di lui, lo disarmo e gli spezza le braccia.

Ora i quattro sono solo vermi piangenti che si contorcono nella neve.

È finita.

Più tardi, nel pub, Abel chiama con il cellulare un'ambulanza che vada a recuperare i quattro fratturati.

«Avvisali che ne troveranno uno con il culo nudo.»

Wulf ha ripreso la sua forma umana e si è vestito alla meglio con i pantaloni e la giacca del più robusto, lasciandolo seminudo. È molto sollecito e pieno di premure per Abel e Maria, che ha portato via fra le braccia, come una bambina, proprio come un buon capobranco che si prende cura dei suoi lupi. Loro lo assicurano: le ferite e le ammaccature di Abel guariranno come quelle di un umano, solo più lentamente. E a Maria non è successo niente più del peggio che le è già accaduto.

«Dovevi proprio romperli?» domanda Abel. Wulf ha fama di essere un violento che gode a infliggere sofferenza, ma questo lo si dice di tutti i *werewolf*.

«È stata soprattutto una questione di tempo» spiega con calma il mezzolupo. «Avrei potuto renderli inoffensivi più presto, ammazzandoli con i miei colpi segreti. Oppure più lentamente, lasciandoli incolumi, ma questo avrebbe comportato per te e per Maria rischi che non ho voluto farvi correre. Con le braccia rotte non hanno più potuto usare le armi, e hanno perso la voglia di seguirci. Perciò non è stata violenza gratuita. Io non vorrei esercitare la violenza, ma le cose si mettono sempre in modo da renderlo necessario.»

«Se lo meritavano?» chiede Maria.

«Sì» risponde lui sorridendo.

«Come mai eri lì?» domanda Abel.

«Vi cercavo da stamattina in tutti i posti dove vanno gli zombi quando nevicano.»

«Perché?»

«La notte in cui siete stati a casa mia ho provato qualcosa che non mi accadeva da decenni. Vi avevo detto di andarvene, ma sapevo che eravate lì, affidati a me. A poco a poco mi sono reso conto che continuando la lotta da soli sareste rimasti privi di protezione, e ho sentito rinascere in me l'istinto del branco. Unirsi agli altri significa società, collaborazione, finalità comuni. Mi ero spesso chiesto perché sono tornato in Europa, e credevo che fosse perché si torna sempre nei luoghi in cui si è sofferto. Ma non basta. Bisogna dare uno scopo alle proprie sofferenze. È questo scopo che sono venuto a cercare, e forse in voi l'ho trovato.»

Maria, Wulf, Gabriel e Abel si trovano a casa di quest'ultimo, seduti a una tavola dall'altra parte del muro adiacente al cimitero. Il finto cimitero di Gabriel infestato da lupi mannari adolescenti che, a differenza degli zombi, adorano la neve e vi si trovano nel loro elemento. I motivi per cui hanno scelto questo luogo di riunione, anziché la chiesa di Santa Maria Goretti, sono la solitudine e il silenzio.

Il vero cimitero umano di N13 è totalmente deserto, perché i vivi dimenticano le persone molto prima che muoiano. Totalmente intatto e candido, perché i morti per sempre non camminano. A differenza del resto di N, che sembra un insediamento di ghiaccio bombardato, disseminato di frane di neve gelata mista a fuliggine e merda, il cimitero umano almeno è pulito.

«Allora hai veramente cambiato idea» dice Gabriel rivolto a Wulf.

«Una vita è sterile, se non si ha una missione. Lo sai bene, vampiro sacro» risponde il lupo mannaro.

«E il tuo giuramento di non fare mai nulla per l'umanità?» gli domanda Abel. «Aiutando noi potrebbe capitarti di infrangerlo.»

«Quando parlo di missione intendo che voglio mettermi al servizio degli zombi. Gli zombi sono gli esseri più vicini agli angeli, nel nostro mondo.»

«Giusto» approva solennemente Gabriel. «Noi siamo solo mutanti, non raggiungeremo mai la loro santità. Loro sono alla frontiera fra vita e morte e fra le creature e Dio.»

Maria gli sorride teneramente.

Wulf annuisce. «Hai ragione, vampiro di Gesù. Non siamo noi gli dei, anche se abbiamo preteso di esserlo e lo pretendiamo ancora. E hai ragione anche tu, Abel Alive. Non dovrei darvi una mano a distruggere questa fabbrica degli zombi. Dal mio punto di vista, un umano buono è un umano morto; trasformato in zombi può solo migliorare e rendere il mondo migliore per gli altri mostri.»

«Solo Dio può risvegliare dalla morte» obietta il vescovo. «Gli umani non possono fabbricare morti viventi sostituendosi a Dio.»

«Questo è un argomento che mi convince» approva Wulf. «Umani bastardi figli di puttana che torturano dei poveracci fino a spremere fuori da loro, strappandoglielo dalle viscere, lo zombi che hanno dentro. Con grande gioia gli spaccherei le gambe.»

«Se lo meriterebbero?» chiede Abel.

«Sì» dice Wulf ridendo.

«E il perdono?» mormora Gabriel.

«Oh, noi li perdoniamo. Ma una frattura, possibilmente scomposta, li ferma per un po' di tempo, che possono impiegare a riflettere. In questo senso la meritano. Tutti dovrebbero avere tempo per riflettere.»

Questo, pensa Abel, sarebbe l'umorismo dei lupi, per chi crede che mutanti e animali non ne abbiano.

«Un giorno dovrai rivedere la tua posizione radicale riguardo agli umani» gli dice.

«Mai.»

«Ma tu sei già cambiato» interviene Maria. «Ti sei messo a disposizione dell'umanità.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Abel è più umano che zombi. Se aiuti lui, aiuti gli umani.»

Wulf riflette per un istante, con una luce di sospetto negli occhi, poi getta all'indietro la criniera, colto da un accesso di buonumore.

«No, non mi incastrate facendomi dire quello che non vorrei. Abel è il futuro. Non è umano, o se lo è, mi auguro e spero che un giorno tutti gli umani possano trasformarsi sul modello che propone lui. Noi lupi guardiamo sempre avanti, e per questo ho deciso di spendere l'ultima parte della mia vita lavorando per lui. E adesso, passiamo a discutere del piano di Abel» taglia corto, con la brusca essenzialità del lupo.

«La mia idea» dice Abel posando sulla tavola due tessere magnetiche «è di fare una visita informale alla Puretrash. Entrare non è difficile; collegandomi alla rete ho scoperto che ogni mattina organizzano visite guidate per le scolaresche. Domani ci va la nostra amica Grimild con i suoi ragazzi. Noi possiamo unirvi a loro passando per insegnanti di sostegno, o qualcosa del genere. Una volta entrati, non usciremo con i bambini, e invece ci nasconderemo da qualche parte. Dalle tre del pomeriggio in poi le visite sono proibite, e spengono le telecamere del circuito interno. Solo il personale dotato di questi badge di riconoscimento può circolare nell'area dell'azienda, altrimenti si attivano i sistemi d'allarme.»

«Come hai ottenuto queste chiavi d'accesso?» domanda Maria.

«Le ho avute da Jezahel Orkowsky.»

Abel spiega che l'ha chiamata al numero di telefono personale che lei gli aveva sussurrato la notte nella villa di O, e due ore dopo lei l'ha raggiunto, con il suo aereo portandogli quanto le aveva chiesto.

«E cosa le hai dato in cambio?»

«Nulla.»

«Se non ha voluto nulla adesso, avrà pensato sicuramente di accumulare un credito da riscuotere prima o poi. I ricchi non danno mai nulla per nulla.»

«Penso che quella donna voglia solo amore, come una zombi.»

«O magari come un vampiro pazzo che ti succhia a morte» obietta Wulf. «Non c'è il rischio che ci tradisca?»

«L'ho guardata bene negli occhi, l'ho percepita. Ha detto che farebbe qualsiasi cosa per me, anche mettersi contro la sua famiglia. Mi è sembrata sincera. Non credo che ci tradirà, perché... non ha interesse a farlo. Non mi ha chiesto a che mi servivano le tessere: non gliene importa niente. Non le importa della sua famiglia, degli affari, del denaro. Non le importa neppure di quello che faccio. Tutto ciò che vuole per il momento è compiacermi, corteggiarmi. Non farebbe nulla contro di me.»

«Va bene» sospira Wulf. «È credibile. Questo genere di donne innamorate si comportano così. Non si interessano a nulla se non all'oggetto del loro amore, e non lo distruggono fino a quando si illudono di poterlo avere.»

«Sei stato molto umano a manipolarla, allora» commenta Maria. «Le hai gettato la tua morbidezza di zombi come un'esca per i pesci e l'hai trafitta con il tuo amo.»

«Non sono perfetto come lo siete voi tre, ciascuno nella sua compiutezza» dice Abel, vergognandosi umanamente. «Le tessere sono clonate da quelle di due ricercatori scientifici che fanno turni di lavoro molto flessibili e scelgono quando entrare e uscire, come del resto facciamo noi all'università. Ho fatto in modo, con la NHD, che i possessori delle vere tessere domani trascorrano la giornata con alcune modelle zombi. Io e Wulf prenderemo il loro posto, passeremo la notte dentro e cercheremo le prove di eventuali attività illegali. Fotograferemo e filmeremo tutto, raccoglieremo indizi e poi metteremo tutto nelle mani della NHD.»

«Non c'è da spaccare gambe e braccia?» domanda Wulf con ostentata e ironica delusione.

«Ci auguriamo di poterne fare a meno.»

«Un momento» protesta Maria. «Che significa tu e Wulf? Dovunque tu vada, vengo anch'io.»

«Lo stesso vale per me» aggiunge Gabriel.

«Invece voi due rimarrete fuori. Ne abbiamo già parlato, ricordi? E dopo gli ultimi avvenimenti non voglio più nemmeno pensare di vederti come ti ho vista in quel cortile pieno di neve. E tu, Gabriel, non puoi passare un'intera giornata in quella fabbrica. Potresti non trovare un nascondiglio abbastanza buio ed essere sorpreso da qualche fonte di luce. Andremo io e Wulf. Lui è un guerriero, è il suo mestiere, e io... è il mio dovere.»

«Questo sarebbe un ordine?» domanda Gabriel con una luce ambigua nello sguardo. In un mondo del tutto paritario (almeno fra mostri e umani declassati), nessuno dovrebbe impartire ordini. La domanda del vampiro è una sfida e insieme una richiesta di conferma. Sta chiedendo ad Abel se si considera il loro leader ed è disposto ad accettarne tutte le conseguenze.

Abel guarda fisso gli altri mostri.

Se risponde di no, che si tratta solo di un consiglio, addirittura di una supplica, non li fermerà, e di sicuro lo seguiranno. Se lascia loro una minima possibilità di libertà, correranno il rischio di farsi del male. Del tutto inutilmente.

Per imporsi a loro come capo è costretto a soffocare la sua dolcezza di zombi e far appello a tutti i suoi peggiori istinti umani.

«Sì. Potete considerarlo un ordine» dice lentamente, scandendo bene le parole.

Lo scuolabus varca il cancello automatico della Puretrash, la fabbrica di bamboline vudù e presumibilmente di zombi. Una macchia di vivido arancione strillante di voci giovani, in una giornata che la neve sporca e il cielo saturo di gas hanno reso livida come il volto macchiato di un vecchio.

In un piazzale davanti a quello che sembra un immenso hangar sciamano una scolaresca di ragazzi fra i cinque e i dodici anni: bambini e adulti già sessualmente attivi (i casi di stupro nelle scuole sono una piaga endemica). Spesso i piccoli sono più svegli dei grandi che hanno ripetuto diverse classi. La scolaresca si disperde come una piccola sommossa popolare, poi torna a ricomporsi in una fila indisciplinata, alle urla di comando della minuscola Grimild, dotata di una voce forte e cadenzata.

Dietro di lei scendono Abel e Alan S. Wulf. Abel ha tinto i capelli di nero, si è scurito il viso col fondotinta e porta baffi finti e lenti a contatto scure. Il travestimento

è stato imposto dall'eccessiva pubblicità sui media di cui ha goduto di recente e dal timore che possa essere riconosciuto. Wulf, che nessuno ha mai visto a N, ostenta la più dimessa forma umana che gli riesce possibile. Non che non li lascerebbero passare, se si palesassero come mostri, ma preferiscono fingersi umani: l'umanità passa inosservata, è diventata come un'unica gelatina di comportamenti, reazioni, posture, linguaggio. Il mezzozombi e il mezzolupo si atteggiavano a maestri di sostegno qualsiasi, umani qualunque: stupidità spensierata attraversata da tic nevrotici, frasi fatte, arroganza da bar, sorrisi da picchiatori. Questo mimetismo viene loro dalle situazioni estreme in cui sono stati costretti a mescolarsi con umani e sopravvivere fra loro.

Niente armi, purtroppo: agli allievi di Grimild vengono sequestrati cinque coltelli, due modelli recenti di pistole Walther, parecchi cacciavite e forbici, catene e ancora armi da taglio improvvisate fatte con lattine di bibite, e perfino un bazooka nascosto in uno zainetto. I due mostri dovranno contare solo sulla mutazione del lupo, che in sé è già una formidabile macchina da combattimento.

La scolaresca entra nell'hangar, fondendosi con altre scolaresche in una confusione non allegra, ma piuttosto tetra e minacciosa, rimbombante di echi metallici. I ragazzi, anche i più piccoli, sono bulli sicuri di sé e tendono a disperdersi. Le maestre e i maestri li contano continuamente, freneticamente, afferrandone uno di tanto in tanto, passando da un gruppetto all'altro, consultandosi fra loro con regolarità paranoica. Soltanto ai maestri interessa quello che viene mostrato; all'apparenza gli allievi se ne infischiano. Urlano e si spintonano, si rapportano secondo modalità note solo a loro, immersi in un mondo da cui gli adulti sono esclusi. Riescono a parlarsi e comunicare, pare, al di sopra del rumore già alto della fabbrica in attività.

Alcuni tecnici della Puretrash spiegano il funzionamento delle macchine per il trattamento dei rifiuti differenziati. Il metallo viene raccolto, lavorato, trasformato in altro metallo. Lo stesso avviene per il legno, la carta e la plastica. I materiali riciclati vengono indirizzati (non viene detto rivenduti) verso le industrie che ne fanno richiesta, per immettere sul mercato articoli a prezzi di concorrenza.

«Che cosa sono quelle?» domanda Grimild.

Sta indicando dei piccoli dischi piatti che sembrano compresse a uso medicinale.

«Rifiuti organici riciclati.»

Gli avanzi di origine alimentare, spiegano i tecnici, sono una fonte di proteine, vitamine e preziosi elementi nutritivi. Sarebbe uno spreco distruggerli. Isolati dal resto della spazzatura e sintetizzati, potrebbero risolvere i problemi legati alla fame, specialmente ora che anche in Europa i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento cominciano a diventare un lusso proibitivo per le tavole dei più poveri.

«Così i poveri mangerebbero spazzatura riciclata?» chiede Wulf.

«Si tratta di un alimento sicuro, che fornisce un apporto completo di energia.»

La teoria è nota: la gente spreca il cibo gettando via pane, riso, carne e verdure che in altri luoghi del mondo salverebbero interi villaggi dalla fame. Non è riciclaggio delle immondizie, ma recupero di risorse. I padroni della terra come gli Orkowsky fanno la figura dei santi promuovendo queste tecnologie d'avanguardia, e la gente dimentica che lo scopo reale è individuare una nuova fascia di mercato: un business colossale.

Di fatto, si tratta di raschiare le pentole, i gusci d'uovo, le ossa, le lische, separandoli dagli altri rifiuti, come i tampax e i preservativi usati. Una compressa, dopotutto, non ha odore né sapore, e va giù con un po' d'acqua, o anche senza.

Ma troveranno un modo di produrre anche acqua sintetica, magari separando quella di mare dagli elementi tossici e radioattivi che la inquinano.

Si visita il settore in cui vengono fabbricate le bamboline.

Tutti ricevono un piccolo omaggio, una bambolina fatta di scarti riciclati, un materiale sintetico simile al filo da pesca intrecciato in un unico filo. Abel nota che le bamboline destinate al commercio e quelle distribuite in omaggio, sono diverse da quelle del Monster Paradise. Più grandi grigie o colorate oppure fantasia, vestite in varie fogge, trafitte da spilloni in vari organi. Solo quelle del Monster Paradise sono bianche come spose e hanno la parola magica e il cuore trafitto da tre spilloni, il che comporta sicuramente un elemento distintivo, un segno di riconoscimento.

I ragazzi non sembrano gradire le bamboline: alcuni le gettano, altri le accettano con degnazione, altri ancora le tormentano o le fanno a pezzi.

Vengono distribuiti occhiali protettivi per andare a visitare il luogo in cui vengono distrutti i rifiuti non riciclabili: quello che dall'esterno i mostri hanno trovato somigliante a un immenso forno crematorio, con un camino che immette nell'atmosfera immondizia invisibile allo stato gassoso. Si tratta di un grande complesso articolato in tre segmenti. Convoglia i rifiuti, li trita e li compatta in cubi che vengono inviati nel forno vero e proprio.

Da una serie di passerelle circolari simili a gradinate di teatro si vedono scorrere, avviati alla distruzione, le parti che fanno funzionare le macchine, che a loro volta fanno funzionare il mondo. Materiale elettronico morto. Anime artificiali.

Abel e Wulf si guardano: e se questa fosse la sorte anche delle anime umane?

È il momento culminante della visita guidata: gli allievi, finora apatici riguardo al riutilizzo di risorse, sono entusiasti della distruzione. Pestano i piedi, urlano, applaudono, saltano. In quella struttura circolare e verticale sembra di trovarsi in un girone infernale in cui vengono inghiottite e bruciate anime dannate, mentre i diavoli esultano.

Lo stress degli insegnanti raggiunge il limite del tollerabile. Temono che, malgrado le alte reti di protezione, qualche scolaro cada nel container dei rifiuti, o getti un compagno più piccolo di sotto.

La fine della visita è un sollievo tale da provocare un'uscita torrenziale, incontrollabile.

Ne approfittano Abel e Wulf. Hanno già individuato il luogo in cui possono nascondersi, e in mezzo al tumulto scivolano verso le scale che conducono alla mensa dei dipendenti. È l'ora della pausa pranzo, e con i loro abiti anonimi possono confondersi fra i tecnici e gli operai. Ci sono centinaia di lavoratori, alla Puretrash, e sempre nuovi assunti. Sono certi che nessuno si domanderà chi sono: nessun umano fa mai attenzione agli altri. Chi esaminasse i video dei sistemi di ripresa a circuito interno, non potrebbe notarli, in mezzo alla ressa in cui scolari e operai si sono mescolati.

Mentre Grimild riporta sullo scuolabus i suoi allievi sani e salvi, loro sono già in coda al self service dell'azienda. Si riempiono il vassoio di cibo fresco, di buona

qualità e ben cucinato, e siedono a un tavolo un po' appartato, come due che devono discutere qualche problema di lavoro anche durante il tempo libero.

Si avvicina l'ora in cui vengono innestati i sistemi di allarme, il metodo più sicuro per verificare se qualche clandestino è rimasto dentro. Un minuto, mezzo minuto, dieci secondi. Allo scadere del tempo, suona una sirena dal fischio lacerante.

Il primo impulso di Abel, malgrado la lentezza di riflessi dello zombi, sarebbe scattare in piedi, ma si controlla.

«Tranquillo, abbiamo i nostri badge» dice al lupo. «Dev'essere un altro tipo di incidente.»

Ma Wulf non è certo il tipo da perdere il suo sangue freddo.

In mensa nessuno bada a loro; e neppure l'allarme, del resto, suscita reazioni più intense di qualche sguardo vagamente curioso. Quando qualcuno comincia a sbuffare e a mimare la lacerazione dei timpani la sirena smette di suonare e tutti rimettono i nasi nei piatti.

Abel e Wulf si attardano ancora un po' in mensa, poi si alzano, con l'aria di sapere dove sono diretti.

Si avviano verso l'area dove dovrebbero trovarsi se corrispondessero alle identità dei due ricercatori, la sede degli uffici e dei laboratori scientifici, imboccano un corridoio deserto e si infilano in un bagno.

Trovano un ripostiglio del personale addetto alle pulizie e si nascondono.

Gli addetti alle pulizie arrivano alle otto di sera, perciò possono restare lì indisturbati per il resto della giornata. Alla fine del turno di giorno, le sei, si mescolano ai lavoratori in uscita e scendono in ascensore nel seminterrato, in un locale caldaie deserto. Hanno deciso di iniziare l'esplorazione della fabbrica dopo le due del mattino, durante l'ultimo turno di notte.

Le due sono passate da pochi minuti quando Wulf, con i suoi sensi animali, percepisce qualcosa.

«Che c'è?» chiede Abel.

«Non lo so. Un movimento là fuori.»

Non hanno parlato molto, ma entrambi hanno pensato per tutto il tempo a Maria e Gabriel, e all'allarme di prima, sperando in un problema di tipo interno, un guasto nei sensori. Ma se quei due non avessero obbedito agli ordini, avessero cercato di entrare e fossero stati sorpresi?

Come in risposta ai loro pensieri, vedono ombre in controluce proiettate contro il muro di fronte. Le ombre gigantesche di due figure barcollanti, una delle quali con la lentezza inconfondibile degli zombi. Vengono trascinate a pugni e calci da altre figure in gruppo, che si accalcano selvaggiamente intorno a su di loro.

«Presto» dice Wulf.

Corrono fuori, perdendo tempo per le scale di servizio. Il piazzale è deserto.

Davanti a loro c'è il forno crematorio, illuminato dalle luci incrociate dei fari. Sentono un suono, come se qualcuno si sforzasse di gridare attraverso un bavaglio. Un gemito che diviene un urlo straziante.

L'urlo diventa sempre più forte, proviene dall'interno della struttura verticale, fallica, costellata di luci, che termina in polvere di nulla nell'aria di nulla.

Abel e il lupo corrono per, il piazzale, evitando i coni di luce dei fari. Si arrampicano sulla struttura di metallo che avviluppa la ciminiera, lungo una scala, percorrono un ponte sospeso; attraverso un portello raggiungono l'interno, le passerelle su cui gli scolari la mattina hanno pestato i piedi e picchiato i pugni sui corrimani, in preda alla loro vitalità distruttiva.

Senza gli occhiali protettivi vengono abbacinati dai bagliori del forno e non riescono a scorgere niente nella direzione da cui proviene l'urlo. Ma quel suono che esprime terrore, richiesta di pietà e disperazione viene da molto vicino, sotto di loro.

Schermandosi gli occhi con le mani, infine, hanno un breve flash da incubo, di un orrore indicibile.

Nello scarico che immette i rifiuti da riciclare vedono passare, legati insieme con il filo per confezionare le bambole zombi, Trilly dell'Isola che non c'è e il suo sposo Dietrich Leben. Lei ha masticato il bavaglio abbastanza per poter gridare e i suoi occhi impazziti sono disciolti nelle lacrime. Lui ha l'espressione mite e rassegnata dello zombi che va incontro al suo destino. Più tardi, ripensandoci, ad Abel sembrerà di ricordare di aver colto quasi un sollievo in lui. S3, se non provasse pena per la sofferenza della moglie umana che divide la sua sorte, Dietrich sarebbe felice della sua morte definitiva.

La scena è l'Inferno.

I due amanti, Paolo e Francesca, condannati dalla loro passione, sono trascinati nell'immondizia verso il supplizio e la dissoluzione.

Ma è un attimo.

Non si può fare niente per salvare l'infelice coppia.

A cominciare dai piedi, Trilly e Dietrich vengono divorati dal dispositivo per tritare i rifiuti. L'urlo di lei diventa un terrificante rantolo d'agonia, e a niente serve che il marito chiuda gli occhi e le stringa le braccia intorno al corpo: non può né confortarla, né proteggerla, né risparmiarle l'atroce fine.

Alti schizzi di sangue colpiscono le pareti metalliche del tritarifiuti. Gli intestini fumanti di Trilly si riversano su un blocco di microchip. Spazzatura, liquidi organici, ossa, viscere, carne umana e carne zombi già morta: tutto viene spezzato, rimescolato, triturato, amalgamato. L'unica fortuna è che non dura molto. Il rantolo si spegne in un gorgoglio che sembra provenire dalla sostanza umida, densa che a fiotti si riversa nel forno.

Il dispositivo emette un lungo suono ululante, come il rumore del vento che i due amanti diventeranno presto.

Wulf ha filmato tutto con la sua microtelecamera digitale.

«Chi erano?» chiede. «Lo zombi scomparso e sua moglie?»

Abel annuisce, senza parole.

«Allora è stata lei a far scattare l'allarme. Deve aver avuto la nostra stessa idea, ma da sprovveduta. Ha pensato di potersi confondere con le scolaresche per nascondersi e cercare il marito. Così l'hanno catturata. Ma perché li hanno eliminati tutti e due?»

«Non lo so.»

«Ma che cos'hai?»

Abel è pallido, le labbra tremanti. La sua parte di mostro non è abbastanza grande per tollerare quello che ha appena visto. L'umano in lui piange e vorrebbe fuggire.

«Mi è sembrato...» mormora. «In quei due ho visto... Ho visto la rovina della mia famiglia, i miei genitori...»

«Perché? Che cos'è successo ai tuoi genitori?»

«Su, togliamoci di qui.»

«Sì, ci siamo già esposti troppo. Non abbiamo più nulla da fare; questo filmato è già una prova sufficiente per mettere sotto inchiesta l'azienda. Spero che il tuo professor Lamb abbia appoggi abbastanza in alto per evitare che tutto venga insabbiato.»

«Se non li ha la Non Human Defence, nessun altro può difenderci.»

«Nessuno... tranne noi stessi.»

Ci sono determinazione e una consapevolezza combattiva, negli occhi del lupo, stretti e quasi feroci per lo spettacolo a cui ha appena assistito, che ha violato nel profondo il suo senso di giustizia.

Abel è ancora impietrito e teme che le gambe non gli rispondano, ma quando Wulf si muove riesce a seguirlo.

I due mostri escono con cautela dalla torre del termovalorizzatore e iniziano il ritorno attraverso il ponte sospeso. Ha ricominciato a nevicare piano, e la neve ha fatto calare una cappa di silenzio.

Il piazzale è deserto, gli umani (se erano umani) che hanno gettato Trilly e Dietrich nel forno crematorio non sono in vista. Se venissero sorpresi, anche spacciandosi per dipendenti dell'azienda, potrebbero essere considerati testimoni pericolosi.

Un rumore in avvicinamento li immobilizza. Il motore di un piccolo automezzo, un carrello per spostarsi all'interno della struttura.

Il veicolo si ferma proprio sotto di loro.

Troppo tardi per ritornare all'interno della torre: il suono dei passi e dello spostamento del portello tradirebbe la loro presenza. Non rimane che acquattarsi sul ponte, nell'ombra.

Proprio sotto di loro, dal veicolo, stanno scendendo due individui che Abel conosce.

Un mostro e un umano.

Il mostro è Erik il Rosso.

L'umano è Peter Paul Orkowsky il giovane.

«Lo zombi e sua moglie dovevano essere proprio eliminati?» domanda Peter Paul con la sua voce dolce. Sembra provare del sincero rammarico, e forse lo prova veramente.

«Sai bene che non si poteva fare diversamente» risponde Erik impaziente, quasi irritato. «Lo zombi era un buono a nulla. Era riuscito male, con un difetto di fabbricazione. Anche smemorato, aveva ancora troppa intelligenza. Con la Non

Human Defence e Abel Alive interessati a lui, non potevamo lasciarlo in giro. Lo stesso vale per la moglie. Era diventata una rompicoglioni e faceva troppo rumore.»

Sembra lui il padrone, nel rivolgersi all'umano. Ma il rampollo Orkowsky ha un suo modo per ristabilire l'autorità.

«Non dovevate rilasciare lo zombi, come materiale di scarto abbandonato nell'ambiente» dice perfidamente, come se il rimprovero non fosse tale.

«Già. Ma ora è stato recuperato e rigettato nell'immondizia» taglia corto il poliziotto vampiro.

Dal ponte sospeso, Wulf sta filmando e registrando la loro conversazione.

Dalla vettura scende una terza entità, di cui non si sono ancora accorti a causa della bassa statura e perché si muove come un gatto.

Un piccolissimo vampiro nato.

Il nuovo arrivato entra in un cono di luce ed è possibile vedere il suo viso, simile a quello di una statua di porcellana. Fermo e duro come materia inanimata, senza espressione, emana una superbia infinita. I lineamenti sono molto simili a quelli di Grimild. Abel ripescava da qualche parte nella sua memoria un ricordo, un nome. Grimild ha un fratello... come si chiama? Rudolf. Un fratello con la sindrome di Dio.

Quello che infatti colpisce nel vampiretto è il suo atteggiamento di distacco supremo: riesce a comunicare l'impressione di essere altrove. In ogni luogo, ma non lì. Alcuni individui con la sindrome di Dio si esprimono imitando i linguaggi della Bibbia o di altri testi sacri, ma i più raffinati riescono a presentarsi sotto le spoglie di mistero insondabile e ineffabile. Chi ha la sindrome di Dio è come un attore che recita Dio e si crede Dio. Abel non ha mai visto una simile capacità di astrazione e verosimiglianza in nessuno, a parte sua nonna. Che si tratti del fratello di Grimild lo conferma l'atteggiamento dell'altro vampiro.

«Signore Iddio Rudolf» dice Erik ghignando, con un inchino grottesco che arriva fino a terra.

Rudolf gli dedica un'occhiata di quieto disprezzo. È formidabile il modo in cui riesce a fulminarlo, e nello stesso tempo mantenersi assente e lontano. Dio non può essere nominato, e pertanto chi ne ha la sindrome non si riconosce in nomi umani.

«Oh, hai ragione, scusa, scusa» dice Erik allargando il suo sogghigno. «Non ti chiamerò mai più Rudolf e ti bacio i piedi. Anzi, dato che non ne sono degno, bacio la terra su cui hai posato i piedi.»

Ridendo, si prostra e bacia il terreno intorno ai piedi di Rudolf. L'altro accetta l'omaggio come se gli fosse dovuto e se gli fosse offerto con autentica e pura devozione.

Quelli con la sindrome di Dio, in genere, presentano le stesse caratteristiche: nessun senso dell'umorismo, concentrazione sul proprio ego, totale indifferenza verso l'individualità degli altri, che sfiora in alcuni casi una terribile capacità di azzeramento. Un vero dio molto allenato riesce a derealizzare chiunque gli capiti a tiro. Il motivo per cui un dio viene accettato all'interno di una comunità, invece di essere cacciato a pedate e sghignazzi (cosa che talvolta capita), è che può essere utile per rafforzare la comunità stessa: molta gente si sottomette istintivamente a un dio ben riuscito, e diventa facilmente manipolabile. Quando poi è un'organizzazione criminale ad avere un dio, bisogna tremare.

«Perché mi avete chiamato?» chiede Rudolf arrotando con disgusto la sua eremoscia.

«Si è creata un'emergenza che fortunatamente si è risolta» dice con ipocrito rispetto Peter Paul junior. «Ma abbiamo ancora un problema, molto delicato, che richiede il tuo consiglio, la tua suprema conoscenza e la tua grazia.»

Abel immagina di essere lui il problema delicato degli Orkowsky. Wulf ha capito che lui ha individuato i tre personaggi che conversano sotto di loro. Dal canto suo può solo dedurre l'identità di Erik e di Peter Paul dal resoconto che gli è stato fatto dell'indagine, mentre lo disorienta del tutto quello strano dio vampiro con le sembianze di una piccola fata.

Sotto il ponte sospeso, a un cenno condiscendente di Rudolf i tre si muovono. Wulf fa segno ad Abel di proseguire, togliersi da quella posizione di visibilità e guadagnare il piazzale, dov'è più facile trovare riparo. Ma Abel ha le gambe intorpidite, o è ancora turbato dalla visione avuta nella torre, o forse semplicemente la sua goffaggine zombi lo tradisce. Inciampa e cade su un ginocchio, producendo un rumore metallico.

I tre nel piazzale si fermano e cominciano a guardare intorno e verso l'alto.

Luci di fari sciabolano verso la ciminiera.

Abel e Wulf cominciano a correre sul ponte sospeso.

Un riflettore sparato da una torretta di guardia li illumina.

«È Abel Alive!» grida Erik dal basso.

Da ogni parte della struttura si sente lo scalpaccio dei guardiani che arrivano di corsa.

«Prendeteli!» li incita il poliziotto vampiro.

Con il suo istinto di lupo, Wulf scavalca di slancio il parapetto del ponte sospeso, vola di sotto e atterra proprio accanto a Rudolf, quello che gli è più vicino.

Per geniale ispirazione, afferra il Dio.

Gli basterebbe solo la sua forza umana per trattenere il vampiretto, ma dopo una rapidissima mutazione lo stringe fra gli artigli come una bambina farebbe con una bambola di pezza.

La visione del grande lupo con il loro Dio fra le braccia immobilizza per un istante Erik e Peter Paul.

Abel salta a sua volta di sotto; lui e Wulf si danno alla fuga, il lupo portandosi via di peso il Dio. Da parte sua Rudolf è stordito, incapace della minima reazione. Incredulo, piuttosto: come può accadere quello che gli sta accadendo?

Scappano allontanandosi dalla torre, verso la zona in cui si svolge la raccolta dei rifiuti.

Corrono lungo uno stretto passaggio ed entrano nel deposito dei camion della spazzatura, dove sperano, se non di far perdere le proprie tracce, di nascondersi il tempo sufficiente per riorganizzarsi ed elaborare un piano di contrattacco.

Dietro di loro, il rumore aumenta.

Sono inseguiti da Erik e da una trentina di guardie umane armate.

«Non sparate, potreste colpire Rudolf!»

Il vampiretto con la sindrome di Dio è indispensabile per loro, e dev'essere preservato. Bene. Questo offre ampio margine di trattativa.

Abel e Wulf si gettano al riparo crei camion.

«Non avvicinatevi!» grida Wulf. «Ci darete una macchina e ci aprirete il cancello, o farò il vostro Dio in tanti pezzi che potrete solo gettarlo nel forno fra le altre immondizie.»

«Si può discuterne, Abel Alive. Di' al tuo lupo di stare buono.»

La voce di Peter Paul junior suona molto conciliante.

«Lasciateci uscire» urla Abel. «Non appena saremo abbastanza lontani, rilasceremo Rudolf.»

«Servono altre garanzie, Abel. La mia famiglia non ha nulla contro di te. Non abbiamo ragione di farci la guerra, se anche, tu non hai nulla contro di noi. Sappiamo come tratta gli affari, siamo della stessa specie. A me basta la tua parola d'onore.»

«Nessuna parola e nessun onore» interviene Wulf. «Voi non avete onore. Ci farete uscire alle nostre condizioni. Ricordate che abbiamo il vostro Dio, e non potete perderlo. È lui che vi serve per fabbricare gli zombi, no?»

«Peter Paul, non siamo della stessa specie» scandisce forte Abel.

C'è un silenzio improvviso nel deposito. Un silenzio sospeso, minaccioso, che prepara la sciagura.

Poi un fracasso improvviso, come di una valanga di rifiuti che viene scaricata di colpo, e in mezzo a quel frastuono un gemito.

Abel si sente di colpo più morto di quanto non sia mai stato.

«Capo, guarda cos'abbiamo trovato!»

Erik ride, e la sua risata echeggia per tutto il deposito.

«Questo cambia tutto. Avanti, bella, chiama il tuo eroe.»

«Abel...»

La voce di Maria.

«Vieni fuori, Abel Alive.»

La voce di Peter Paul junior.

Abel si impadronisce della telecamera digitale che Wulf porta appesa al polso e la nasconde sotto la ruota di un camion. Rudolf non si accorge di nulla, a dispetto del fatto che Dio dovrebbe vedere ogni cosa. Ha gli occhi strabuzzati e fissi, ed è immobile come un rettile.

Abel e Wulf, con il Dio vampiro stretto fra le braccia, escono allo scoperto.

Davanti a loro Erik e un umano del servizio d'ordine tengono ferma Maria, coperta di spazzatura liquida e neve fradicia. Abel doveva aspettarselo: gli zombi non sanno stare lontani da chi amano, e li raggiungono in mezzo ai pericoli. È riuscita in qualche modo a nascondersi in un camion di rifiuti, approfittando del fatto che l'area della raccolta dell'immondizia è priva di sensori d'allarme, ma è stata ugualmente scoperta.

«Mi... dispiace, Abel...»

«Non pensarci, non è colpa tua.»

«Di' al tuo lupo di mollare il Signore Iddio» dice Erik «o le stacco la testa e te la faccio rotolare fra i piedi.»

La situazione si congela per alcuni eterni istanti, sfiorando un infinito virtuale da cui Abel sente il bisogno di strapparsi.

«Peter Paul, se vi lasciamo Rudolf, voi non farete niente di male a Maria. Ho la tua parola d'onore?»

«Ce l'hai.»

«No, Abel» grida Maria. «Non sacrificare te stesso e Wulf e la nostra causa per me. Lascia che mi uccidano.»

Sa che Abel e Wulf non accoglieranno il suo appello. Sono mostri, vale a dire che sono più sensibili alla sofferenza di una singola creatura che alle cause astratte non immediatamente collegabili al bene di qualcuno. In quel momento è diventato prioritario salvare Maria. Anche gli avversari lo sanno, e proprio su questo contano.

Con un ruggito di rabbia e di impotenza, Wulf scaglia a terra Rudolf.

A questo punto, un colpo di scena inatteso.

Rudolf prende slancio dalla caduta per saltare, con un agile balzo, alla faccia di Wulf. Durante il tempo in cui è stato prigioniero, probabilmente ha rielaborato l'esperienza a modo suo. Il professor Lamb direbbe che ha rimosso l'umiliazione che l'avrebbe ricondotto al senso del suo limite come creatura. Tutto quello che sa è che l'hanno oltraggiato e deve vendicarsi.

Ora morde Wulf a un orecchio, che per il dolore e la sorpresa non ha il tempo di reagire. Due grandi lupi mannari trasformati, che stavano aggirando i due mostri attraverso l'autorimessa, gli arrivano addosso alle spalle e lo immobilizzano.

Contemporaneamente, le guardie umane si gettano su Abel, che viene ammanettato. Avviluppano Wulf in un'imbragatura di catene che trattengono a stento la sua immensa forza. Gli stringono al collo un collare scorsoio di cuoio e metallo, in modo da poterlo strangolare al minimo accenno di ribellione.

«La tua parola, Peter Paul» dice Abel.

«Te l'ho data, e ho intenzione di mantenerla.»

Erik spinge via Maria, che barcolla e cade in ginocchio. Il vampiro poliziotto ride.

«Non stare in ansia, zombetto. Non taglieremo alla tua ragazza zombi più pezzi di quanti ne ha già perduti. Può andare dove le pare a dire quello che le pare. Nessuno le crederà, senza uno straccio di prova. Non ha la faccia per presentarsi in nessun luogo a raccontare niente.»

È vero, purtroppo. Vittime ed eroine (spesso i due ruoli coincidono) per i media devono essere belle.

«Che cosa volevi, Abel Alive?» chiede Peter Paul. «Che cosa vuoi sapere? Come fabbrichiamo gli zombi? La vuoi vedere, la fabbrica?»

Un cenno e quattro guardie umane cominciano a trascinare Abel e Wulf fuori della rimessa, sul piazzale innevato. I due più grossi picchiano crudelmente Wulf con bastoni e calci, e lo insultano come se fosse un cane. Dietro Peter Paul, Rudolf ed Erik. Una processione irreale, nella tempesta di neve che turbinata nei coni di luce dei fari. Maria, a cui nessuno bada, barcolla dietro di loro, a volte cadendo e trascinandosi sulle ginocchia, singhiozzando piano.

Arrivano agli edifici che ospitano i laboratori, entrano in una vasta sala riunioni. La fabbrica sembra deserta, a parte il servizio d'ordine. Il personale del turno di notte dev'essere stato evacuato per l'emergenza.

Passano in un corridoio e prendono un ascensore che conduce tre piani sotto il livello del terreno. Le porte automatiche si aprono nel buio.

«Ecco, Abel Alive. I nostri zombi.»

21

Si accendono le luci, e davanti agli occhi di Abel si presenta una scena vista su centinaia di metri di pellicola di vecchi film.

Zombi.

Zombi bellissimi e dementi.

Uomini, donne, ragazzi, ragazze, bambini e bambine. Tutti insieme in uno spazio circolare che Abel, Wulf, Maria e i loro aguzzini possono contemplare dall'alto di una piattaforma sospesa.

L'orrore della scena non viene dagli zombi, ma da tutto quanto è intorno a loro. La fossa dei serpenti, la gabbia dei pazzi, come nei vecchi manicomi. Ondeggiano, si accalcano, si spingono, scivolano gli uni addosso agli altri. I sorrisi degli zombi. La loro indubbia felicità. Quell'impossibile felicità che viene solo dal fatto di essere stati privati dell'umanità, della vita e della ragione. E il fatto che sembrano dichiarare: "Questo è il solo modo di essere felici".

Maria emette un lungo gemito di dolore e pietà.

«Adesso l'hai vista, la nostra fabbrica degli zombi.»

Peter Paul junior tiene la faccia vicina a quella di Abel, che può percepire il suo alito pesante, rovente, alcolico. Abel gli soffia di rimando la domanda che ha in mente.

«Perché?»

«Puoi vederlo tu stesso. Sono puri, sono innocenti, sono come angeli. L'umanità è morta, Abel Alive. È finita. Siamo una specie che ha meritato di estinguersi; ci siamo autodistrutti e abbiamo distrutto il nostro ambiente. Questi zombi sono solo un campione, il primo esperimento. Partendo da N, ripopoleremo il mondo, trasformando gli umani.»

«Questo è pazzo» borbotta Wulf. Una guardia umana, approfittando del fatto che è incatenato, gli spegne una sigaretta sull'addome. Lui non emette un lamento.

«Sei pazzo, Peter Paul» ripete Abel a voce alta e chiara.

«Andiamo, Abel. Con la tua intelligenza, non mi dirai che non possiamo sostituirci a Dio. Sì che possiamo. L'abbiamo fatto.»

Il poeta e filosofo degli Orkowsky sorride. Chissà da quanto tempo si trascina la sua malattia, fatta di rifiuto della realtà, sazietà, noia, idealismo. Attraverso le orge e le overdose, le ribellioni e i fallimenti esistenziali, fino a questo. La sua dolcezza tirannica è orribile.

«Non capisci, Abel? È il solo modo per avere una vita degna di essere vissuta. Niente più violenza e sopraffazioni. Solo pace, amore, gioia. Devi capire. Ma certo, certo che capisci.»

«E chi governerebbe questo mondo perfetto? Tu? Rudolf? Il clan degli Orkowsky?»

«La mia famiglia costituirebbe un governo di transizione; poi, iniziata la nuova era, verrebbe qualcuno migliore di noi. Qualcuno che potresti essere tu. Ho sperato che potessi schierarti dalla nostra parte. Lo spero ancora. Basta che tu mi dica una parola... o anche niente.»

Peter Paul bacia Abel a lungo, avidamente, affondandogli la lingua nella bocca. Abel rimane inerte, con la docilità assente dello zombi.

Peter Paul si ritrae con un sospiro, si lecca oscenamente le labbra. Aspetta una risposta.

E la risposta arriva.

«Se fossi interamente umano ti sputerei in faccia.»

Peter Paul lo schiaffeggia.

«Allora?» dice Erik, impaziente. «Che ne facciamo di loro? Il mezzozombi vorrei trattarlo con la mia mazza. Il suo cane mi piacerebbe vivisezionarlo.»

Per lui, il rifiuto di Abel rappresenta il nulla osta a torturare i prigionieri, prima di ucciderli.

«Lasciamo decidere al nostro Dio» dice Peter Paul. «Lui sa sempre che cos'è meglio per ciascuno. E soprattutto, che cos'è peggio.»

Rudolf arriva velocissimo sotto Abel, e con la minuscola mano artigliata gli lacera la maglietta. Sotto, appesa alla catenella d'oro, c'è la bambolina zombi del Monster Paradise. Accarezza la bambolina, mentre un lampo di scienza malvagia gli illumina lo sguardo.

«Il re degli zombi» dice, con la sua voce che non è umana né da mostro, ma sembra venire da un elaboratore, arrotando la erre di re. Afferra Abel alla gola e lo spinge all'indietro, oltre il parapetto. «Regnerai su di loro.»

«Sì, Signore Iddio» esulta Erik. «Quando hai queste idee geniali sei veramente un dio, bisogna riconoscerlo. Sarà un esperimento fantastico. Finora abbiamo zombificato solo umani, ma che cosa succederà se uccidiamo la parte umana di lui e lo mandiamo a raggiungere il pezzo già morto? Vale proprio la pena di provare.»

Abel viene agganciato per le manette a un argano elettrico e sollevato con una brutalità che gli strappa un ansito di dolore.

«No!» grida Maria.

«Ora» dice Peter Paul, rivolto ad Abel con tutto l'odio che si prova per l'oggetto del desiderio che si nega «scoprirai come fabbrichiamo gli zombi. Non sempre e non con tutti funziona, ma stiamo perfezionando il metodo. È molto semplice. Il nostro Dio escogita per ciascuno di loro la morte peggiore. Non basta uccidere e torturare, se ci sono ancora dignità e amore di sé e degli altri. Occorrono il terrore e l'umiliazione più profondi. La più profonda solitudine. Qualcosa di talmente intollerabile da provocare l'annientamento totale. Così si ottiene l'autismo zombi. Quando il nostro Dio ci riesce, invece di ribellarsi e rinnegarlo, gli zombi lo adorano.»

Ora è chiaro lo scopo di Rudolf: regnare incontrastato in un suo cielo di zombi beati e sottomessi.

Le guardie umane cominciano a calare Abel verso gli zombi, che tendono le braccia verso di lui, come per riconoscerlo e chiamarlo. Le loro mani sembrano farfalle in volo irregolare.

«Andrai da loro, Abel Alive» dice Peter Paul. «Diventerai come loro, e se non ti avrò come compagno ti avrò come schiavo. Il re felice di un mondo di zombi felici. Noi sappiamo qual è il modo peggiore per ucciderti. Senza essere Dio e neppure il nostro Dio, conosciamo i modi per sapere tutto quello che ci interessa e che ci occorre. Ho trovato una cosa che ti riguarda e di cui hai sempre ignorato l'esistenza. Sei stato protetto, in tutti questi anni, soprattutto da te stesso. Adesso guarda.»

A un suo cenno vengono abbassate le luci, e il soffitto si trasforma in un enorme schermo. Il rampollo degli Orkowsky inserisce un piccolo disco in un microlettore a parete. Abel, sospeso nell'aria con la testa rovesciata all'indietro, vede il cielo, la sommità di un altissimo edificio, resa quasi triangolare dalla ripresa obliqua, effettuata dal piano stradale.

«Come sono morti i tuoi genitori? Non riesci mai a parlarne. Perché? Non ricordi, non sai, oppure hai paura di sapere?»

Un movimento in alto. Dalla terrazza si stacca qualcosa, un frammento dell'edificio stesso, nero contro il sole. Il filmato rallenta, come in un incubo.

Abel non può fare a meno di guardare. La bocca secca, la mente sconvolta, la voglia di urlare e supplicare di essere risparmiato. Non può fare a meno di vedere quello di cui non riesce a parlare. La cosa che precipita, e che assume sempre più i contorni di due corpi abbracciati strettamente. Due corpi che abbracciano un bambino.

«Non solo i tuoi genitori si sono suicidati, ma hanno voluto che tu morissi con loro. Hanno voluto ucciderti. Questa ripresa è stata effettuata dal sistema di sorveglianza dello stabile in cui abitavano. Abbiamo anche rintracciato uno psichiatra che ti ha avuto in cura dopo che sei sopravvissuto. Dice che ricordi benissimo tutto.»

Abel in effetti rammenta il volo suicida fra le braccia dei suoi genitori, l'impatto sconvolgente sul terreno, il dolore, il sangue, la confusione di membra morte a cui lui stesso ha creduto di confondersi.

Ora lo vede che ritorna e cade su di lui.

Lo rivive.

Non può più sfuggirgli, non può più fingere di aver dimenticato. Il filmato si ferma sui corpi dei suoi genitori. Il volto della madre deformato da un urlo, quello del padre mezzo zombi, così somigliante al suo.

E il filmato riparte.

«È appena cominciato, Abel Alive. Resterai appeso lì per ore, per giorni, a guardare questa scena che si ripeterà all'infinito, finché potrai resistere. Deciderai tu quando morire e mettere fine alla tua sofferenza.»

«Maledetti bastardi» dice Wulf con voce sorda, determinata. «Figli di puttana ricchi e vigliacchi. Tutto questo per un mondo migliore? La pagherete. Non so come, ma giuro che la pagherete.»

Abel lancia un grido di agonia. Cerca di sfuggire al nulla che lo sta inghiottendo pensando agli amici che lo amano... Ma si può davvero essere amati quando i tuoi genitori ti hanno ucciso? Le mani degli zombi lo accarezzano, lo attirano giù.

Wulf emette un terribile ululato e si dibatte fin quasi a spezzare le catene. Per calmarlo, sono costretti a stringergli il collare fin quasi a soffocarlo.

Maria si affida a Dio (quello vero), e in ginocchio comincia a pregare.

Durante questo tempo i mostri non hanno trascurato di porsi una domanda: dov'è Gabriel? Se Maria ha agito di sua iniziativa e ha voluto seguire i compagni di squadra all'interno della fabbrica, che cosa sta facendo il vampiro?

Wulf non vuole farsi dominare interamente dai suoi pregiudizi, ma sta cominciando a pensare male. «L'ho sempre saputo, i vampiri non sono buoni che a succhiare, vendere misticismo da poco prezzo, fare i belloni, e... che altro? Ballare il minuetto, forse.»

Ma ecco, mentre lotta per respirare e rialza la testa, gli pare di vedere qualcosa nella tragica immagine dei genitori di Abel che stanno per lanciarsi nel vuoto. Qualcuno che si muove sul soffitto, come un ragno esile e agile, che cammina su uno specchio d'acqua rovesciato.

Anche Abel, che lotta per conservare la ragione, percepisce quella presenza lassù: è un inganno dei suoi occhi?

«Salve regina, madre di misericordia, vita dolcezza speranza nostra salve» recita con voce rotta Maria. «A te ricorriamo, noi esuli figli di Eva, a te sospiriamo, gementi e piangenti, in questa valle di lacrime...»

Prega la madre di Dio, o Dio Madre, secondo i precetti della sua Chiesa. La clemente, la pia, quella che tende una mano in questo esilio che è la vita terrena.

Abel si aggrappa alla preghiera, alla sua materializzazione, il soccorso che arriva dall'alto.

È Gabriel, constatano gli occhi di lupo di Wulf. Sia lodato Dio che ha fatto i vampiri capaci di spostarsi su pareti e soffitti, in modo da eludere i sistemi d'allarme. E sempre sia lodata Santa Maria Goretti.

Prima di essere visto dagli altri, cogliendoli di sorpresa, Gabriel vola giù con la sua tonaca bianca svolazzante, il suo crocifisso di legno, il suo volto da angelo incollerito. E sceglie l'obiettivo giusto da attaccare: Rudolf, a cui conficca gli artigli nella giugulare.

Ben fatto, pensa Wulf. Per prima cosa eliminare il loro Dio.

Un alto schizzo di sangue imbratta la tonaca del vescovo e il volto di Peter Paul junior. Un istante dopo, Gabriel scaraventa Rudolf di sotto.

Ma Wulf non ha perso tempo. Nel momento stesso dell'attacco, reggendosi ai guardiani e facendo leva su di loro, con le forti zampe artigliate da mutante, ha colpito alla faccia Erik, sfondandogli il naso, uno zigomo e un'arcata sopracciliare e disarticolandogli la mascella. Erik finisce fra le braccia di Gabriel, che lo getta oltre il parapetto, a raggiungere Rudolf.

Uno dei quattro guardiani umani estrae la pistola e la punta su Gabriel. Un altro calcio di Wulf lo disarmo.

Un secondo umano riesce a sparare; Maria si para davanti al vescovo e riceve il colpo di striscio a un braccio.

Con la sua forza di vampiro, Gabriel solleva il primo che l'ha attaccato e lo scaglia addosso all'altro, atterrandoli entrambi. Come pupazzi, li getta tutti di sotto.

Maria, intanto, non è rimasta inattiva: ha azionato l'argano elettrico per risollevare Abel, e ora lo sta aiutando a scavalcare il parapetto.

I due guardiani, indecisi se continuare a trattenere Wulf o saltare addosso al vampiro, scelgono una soluzione intermedia. Uno di loro comincia a garrottare Wulf, mentre l'altro affronta Gabriel con la pistola spianata e il bastone.

«Non sparare!» grida Peter Paul. «Potresti colpire Abel!»

Il guardiano vigliacco, che di fronte ai mostri sta perdendo la testa, spara un colpo che trapassa una mano di Gabriel.

Abel si tuffa e afferra i piedi della guardia, facendola crollare a terra. Gabriel stordisce l'umano con un calcio e lo getta oltre il parapetto.

L'ultimo guardiano umano, atterrito, lascia Wulf, che cade in ginocchio semisoffocato, ed estrae la pistola.

Ora la situazione si è rovesciata, e i mostri sono in vantaggio.

Nella gabbia degli zombi Rudolf giace supino, con le mani alla gola, di colpo strappato al suo cielo, con la più brutta espressione del più brutto degli umani, senza riuscire a fermare la copiosa emorragia. La sua ferita non è letale, ma grave abbastanza per metterlo fuori gioco: un vampiro può impiegare anni a guarire. Erik gli sta addosso, stordito, in una curiosa posizione, come se stesse praticando su di lui un atto di sesso orale. Tre guardie umane disarmate sono ridotte all'impotenza, incapaci di risalire sulle pareti lisce. Gli zombi ballano intorno a loro.

Peter Paul, che ha assistito alla lotta senza fare nulla, con l'espressione irritata del ricco che non viene servito a dovere, si è reso conto di aver commesso un errore fatale, scendendo nella fabbrica degli zombi con solo quattro guardie umane e i due vampiri. I due lupi mannari avrebbero probabilmente messo fuori combattimento Gabriel, ma chi si aspettava l'attacco del vescovo? Da perfetto vigliacco non combatte, ma si appresta alla ritirata. Di sopra lo attendono i due *werewolf* e il resto dell'esercito. Arretra verso l'ascensore, mentre il suo guardiano rimasto in piedi tiene i mostri a bada con la pistola.

«Non sparare» intima. «Voglio Abel vivo.»

Un attimo prima che le porte automatiche si chiudano, anche la guardia cerca di salvarsi la pelle saltando nell'ascensore insieme al padrone.

Wulf sta ansimando e rantolando, è quasi al limite dell'asfissia.

Con i suoi denti affilati, Gabriel trancia il cuoio del collare.

Il vampiro aiuta il lupo mannaro a rialzarsi.

«Grazie» dice Wulf appena riprende fiato, tossendo.

Abel raccoglie le pistole dei tre guardiani. Una per ciascuno tranne Maria, che non potrebbe mai uccidere.

«Grazie» dice a Gabriel.

«Ho fatto voto di obbedienza, ma obbedisco soltanto a Dio.»

«Come hai fatto a entrare?»

«Quando ho visto che non potevo fermare Maria mi sono nascosto con lei nei camion, ma poi ho strisciato sui soffitti e sono arrivato qui per mezzo di un canale di aerazione. Ora come usciamo? Voi non potete seguirmi per la stessa strada, e fuori dell'ascensore ci aspetteranno.»

«Ho studiato la pianta di questo posto. Seguitemi.»

I quattro mostri prendono l'ascensore, ma Abel lo ferma fra il primo e il secondo piano. Con qualche difficoltà, dovuta al fatto che lui è ancora ammanettato e Wulf incatenato, escono sulla sommità e trovano un passaggio che immette in un corridoio. In fondo, i laboratori di ricerca della Puretrash. Quello che Abel cerca è un piccolo fornello ossidrico: si libera delle manette e libera Wulf.

«Le scale di servizio» dice.

Salgono silenziosamente fino a un'uscita di sicurezza che deve trovarsi all'altra estremità dell'ingresso da cui sono entrati, ma sicuramente l'intero edificio è circondato da guardie armate.

«Vai a recuperarlo e arrampicati da qualche parte. Tu puoi uscire.»

«E voi?»

«Tenteremo di trattenerli, di patteggiare. Hai sentito Peter Paul: mi vuole vivo.»

«Sì, per ammazzarti come gli piace di più.»

«Fa' come ti dico. È prioritario che il filmato arrivi alla NHD» taglia corto Abel, e di slancio si getta fuori dal portello. Maria e Wulf lo seguono.

«Peter Paul, sono qui» dice Abel.

Un faro li illumina. Al limitare dell'ombra, una trentina di guardie armate e i due lupi mannari.

«Non sparate» grida la voce tremula di Peter Paul.

In quel momento arriva Erik, che è riuscito a trascinarsi su per le pareti della fossa e liberarsi. Coperto di sangue e più sfigurato di Maria, con Rudolf sulla schiena, aggrappato come uno strano parassita.

«Non ascoltate quell'idiota» ringhia. «Non possiamo lasciarli vivi. Sparate, ammazzateli!»

E gli umani dimenticano il loro padrone umano e obbediscono al capo della polizia soprannaturale, al Dio che vedono sulla sua schiena, con gli occhi rossi e fissi da demone imperioso.

Ma Gabriel, con una capriola nell'aria, atterra davanti ad Abel, a braccia aperte come in croce. Riceve lui la scarica di pallottole, che gli crivellano ogni parte del corpo. Maria lancia un grido d'angoscia.

Wulf e Abel sparano verso gli umani, al riparo del corpo martoriato di Gabriel. Abel supera a fatica la ripugnanza che la sua parte zombi prova nell'uccidere. Sparano finché non si esauriscono i colpi da entrambe le parti. Gabriel cade.

«Prendete gli zombi!» grida Erik.

Gli umani si lanciano avanti, ma Wulf con un urlo terribile li affronta tutti da solo. Con gli artigli e le zanne squarcia gole, spezza spine dorsali, strappa cuori e visceri.

Erik si lancia su Abel, ma lui gli dirige la fiamma del fornello ossidrico negli occhi, accecandolo. Gli eleganti abiti sintetici del vampiro prendono fuoco. Presto lui e il Dio si trasformano in unico rogo. Bruciano saltellando e strillando, come una trottole di fiamme che gira su se stessa.

Peter Paul corre a nascondersi dietro i suoi lupi mannari, che ora sono la sua unica protezione.

Wulf è rimasto da solo in piedi, in mezzo ai corpi degli umani di cui ha fatto strage. Tiene sollevato per il collo, ancora vivo ma svenuto, quello che l'ha picchiato, torturato e quasi strangolato. Lo getta sul mucchio di cadaveri.

Si rivolge ai due lupi: una muta comunicazione scorre da lui a loro: *Perché vi siete venduti? Il prezzo valeva la vostra libertà?* I due si piegano leggermente in un gesto di sottomissione verso il capo: sono passati dall'altra parte.

Abel sente un braccio che lo afferra per il collo. Qualcuno sbava al suo orecchio, puntandogli una pistola alla testa. Peter Paul.

«Un colpo per te, Abel, e poi un altro per me. Se non posso realizzare i miei ideali, la vita non ha senso per me.»

Maria si getta addosso a Peter Paul, mordendolo alla nuca, masticandolo come uno zombi da film. Disperatamente.

Il colpo parte verso l'alto, sfiorando appena la tempia di Abel, che atterra Peter Paul con un pugno.

Il fuoco divora i resti anneriti di Erik e Rudolf. Il vampiro in ginocchio, con l'escrescenza del Dio sulla schiena.

Abel e Maria accorrono presso Gabriel, lo sollevano. Lui sorride come un martire.

«Sto bene... Sto bene.»

Peter Paul è scomparso. Riaprendo gli occhi stanchi Abel lo cerca, lo vede. Si è arrampicato sulla sommità della torre, ed è ritto in piedi, illuminato dai fari. Ad Abel sembra orribilmente, stupidamente eroico. «Se non può realizzare i suoi ideali la vita per lui non ha più senso pensa.

Fa un sorriso demente, un sorriso quasi da zombi.

Dolcemente, come se si abbandonasse a un amante, si lascia cadere all'interno del forno crematorio.

È trascorsa una settimana, e le ceneri di Peter Paul junior sono state deposte nella tomba di famiglia, al cimitero perenne di O, un giardino di opere architettoniche protette dal ministero delle Belle arti, dove i ricchi morti (o anche i morti arricchiti) non vengono sloggiati mai.

L'urna era vuota, però; le vere ceneri sono disperse nell'atmosfera insieme a quelle dei rifiuti radioattivi e degli zombi malriusciti come Dietrich Leben.

I media hanno parlato e straparlato del tragico suicidio del figlio ribelle degli Orkowsky, arso vivo nel rogo della sua auto in fiamme volata giù per un viadotto in una zona malfamata di N, dopo un festino a base di droga e puttane mannare. Tale è la versione ufficiale sceneggiata dalla famiglia Orkowsky, tale è la conclusione attesa da anni della carriera di Peter Paul il giovane. I consumatori di gossip hanno sofferto e goduto, si sono rallegrati intimamente che anche un ricco soffra fino al punto di odiare la vita, al punto di voler abbandonare questa terra di umani e mostri.

Questo copione fa parte di un complesso e articolato patteggiamento fra gli Orkowsky e la Non Human Defence. Il professor Lamb e la magistratura non corrotta schierata con la NHD hanno ottenuto di poter usare il materiale raccolto da Wulf la notte dell'incursione alla Puretrash. La fabbrica è stata chiusa e sono saltate le teste dei dirigenti, messi sotto inchiesta. In quanto alla potente famiglia di O, naturalmente rimane intangibile, non essendo possibile risalire attraverso la catena di società intermedie fino a definire precisi coinvolgimenti di Peter Paul il vecchio e del giovane Sebastian, e meno ancora di Jezahel, che conduce una vita esclusivamente da cronacamondana. Gli Orkowsky hanno scaricato le responsabilità maggiori su Erik e Rudolf, come c'era da aspettarsi. Due vampiri cattivi condensano tutte le colpe, specialmente quando non possono più parlare.

La vicenda della fabbrica degli zombi ha scosso e indignato fortemente l'opinione pubblica. Quella degli umani, inorriditi dall'eventualità di poter subire anche questa forma di aggressione e di abuso. Meno quella dei mostri, legata a una morale più disinteressata. Sicuramente, gli Orkowsky non si impegneranno più in imprese come quella della Puretrash. Ma questo non mette per sempre al sicuro gli umani da mire di altre lobby decise a zombificarli per ragioni di interesse e potere. Anche se, come dice Wulf, questo è un problema che riguarda soprattutto l'umanità, non chi è già mostro.

Così, quella che si è ottenuta è soltanto una tregua fra gli Orkowsky e la Non Human Defence e Abel Alive, che ormai tutti vedono come il leader naturale dei mostri. Tutta questa pubblicità lo protegge da eventuali vendette e ritorsioni.

A orchestrare abilmente e sapientemente il patteggiamento è stata la principessa del foro Bethany Mason.

Il formidabile avvocato è riuscito, in un'unica operazione, a lavorare per la propria ambizione e per amore di Abel. Perciò è molto soddisfatta di sé, quando l'inchiesta si chiude.

All'uscita dal tribunale Abel e i suoi compagni non riescono a evitare di essere assediati, fotografati, intervistati.

Wulf, vestito semplicemente, nella sua forma umana, non concede nulla alla platea. Oscura con la mano le telecamere, mandando all'inferno chiunque si avvicini.

Gabriel cammina a fatica: stenta a rimettersi, malgrado Miguel Cervantes, Grimild e altri vampiri nati gli abbiano generosamente offerto il loro sangue. Già provato dalla sua vita ascetica, quello che ha passato alla fabbrica degli zombi l'ha condotto al limite; soprattutto lo tortura il senso di colpa per aver dovuto compiere il male, anche se era necessario per salvare la vita dei suoi amici. Secondo Maria è un miracolo che le pallottole non abbiano leso il suo cuore né il cervello. Le ferite stanno cicatrizzando, ma specialmente quelle alle mani, ai piedi e al costato lo fanno somigliare a un santo con le stimmate. Finalmente perfetto nella sua imitazione di Cristo, il vescovo della chiesa dello Spirito Santo è ancora più venerato.

Maria, naturalmente, è la più fotografata, ma la meno intervistata.

Bethany e i mostri si rifugiano nella parrocchia di Santa Maria Goretti, ma anche lì l'assedio continua per il resto della giornata, mentre Gabriel dorme.

«Non avremo più pace» si lamenta Maria.

«Potete dimenticarvi della pace» dice Bethany. «Avete salvato l'umanità da una terribile minaccia e da un efferato piano criminoso. Non che l'umanità ve ne sarà grata, fra parentesi. Ma Abel è una star, ormai. È lui che vogliono, e lo vorranno sempre di più.»

Maria si astiene dal domandarle: «Anche tu lo vuoi?».

«Grazie, Bethany» dice Abel.

«Non ringraziarmi, è stato facile. Le uniche rogne le ho avute con il tuo lupo.»

Wulf inarca le sopracciglia.

Certo, bisognava spiegare perché è stato necessario fare una strage, anziché limitarsi a spezzare gambe e braccia come al solito. Ma è stato ampiamente dimostrato che si è trattato di una questione di tempo. Ovvero: un lupo mannaro solo contro più di trenta umani non ne ha abbastanza per renderli inoffensivi. Deve salvarsi in fretta, salvare gli amici in fretta, infliggere colpi mortali. Se qualcuno avesse molti anni prima spezzato gambe e braccia a quei trenta umani, forse avrebbero avuto il tempo di riflettere, e non si sarebbero trovati dalla parte dei criminali. Tempo, è tutta questione di tempo.

«Io non vorrei fare delle stragi» dice Wulf. «Non è colpa mia se le situazioni si mettono spesso in un modo tale che posso uscirne solo a quel modo. Non è mai una mia scelta. Quando posso scegliere, mi comporto bene. Ho avuto fra le mani il tipo che mi aveva bastonato, spento una sigaretta addosso e quasi ammazzato. Avrei potuto farlo a pezzi, o spezzargli gambe e braccia, ma all'ultimo momento l'ho lasciato illeso. L'ho perdonato. Sapete perché? Ero toccato dal sacrificio del vampiro e ho voluto agire come lui. Non ero più Alan S. Wulf, ero Gabriel dello Spirito Santo.»

«Lo so» dice Bethany. «Tutto questo è stato molto apprezzato. Ma che mi dici dei due lupi mannari del servizio d'ordine?»

«Non è un mio problema» borbotta Wulf.

«Ma è stato un mio problema. Ho dovuto convincere giudice e giuria che sono fuggiti e che tu non sei riuscito a fermarli.»

«Gabriel aveva bisogno di cure immediate.»

«Un lupo anziano come te non riuscirebbe a fermare due lupetti di primo pelo come quelli? Può crederci solo gente che non capisce niente di mostri. Hai lasciato che andassero a nascondersi nella foresta protetta.»

«I lupi sono liberi» dice con fierezza Wulf. «In cent'anni di vita, non ho mai contribuito perché un altro lupo venisse fatto prigioniero, e non lo farò mai. Non sarebbe servito a nessuno che quei due diventassero lupi mannari pentiti e collaboratori di giustizia.»

«Lasciamo stare.»

«Sì, lasciamo stare. Quello che è certo è che ora nella foresta protetta si vivrà peggio di prima. Ieri è arrivata una troupe del telegiornale. Se trovo l'idiota che ha divulgato l'esatta ubicazione di casa mia, lo spezzo in due.»

«Dovete aspettarvi questo e altro. Siete legati al re degli zombi, nell'immaginario collettivo. Gabriel, il clero. Wulf, l'esercito. Il professor Lamb, il consigliere e primo ministro.»

«Tu, il potere legislativo» dice Wulf.

«E io cosa sarei?» chiede Maria.

«Qualcosa di indispensabile» risponde Abel. «La coscienza onesta di tutti noi.»

Il giorno seguente, Abel si reca a N44, la zona in cui i bambini abbandonati vivono (o piuttosto sopravvivono) per le strade. Da solo, per lasciare gli amici liberi di riaversi dalle ansie e dalle emozioni vissute nella fabbrica degli zombi.

Ha ricevuto una segnalazione da parte di una vampira, ex prostituta, che batteva a N43. La segnalazione riguardava un tentativo di mettere sulla strada una puttana bambina, che si sarebbe rivelata tuttavia troppo piccola per esercitare. Non ancora tre anni. Dalla descrizione, potrebbe essere Sonija Karamazov, e Abel vuole verificare la sua identità, ammesso che sia possibile vederla e incontrarla.

Il problema, con le baby gang, è che i bambini si nascondono alla polizia e ai servizi sociali, e perfino alle famiglie che vorrebbero riaverli. Dopo un primo periodo in cui si sentono smarriti, piangono e si aggrapperebbero alle gambe di qualsiasi adulto benevolo, sembrano apprezzare quella vita totalmente anarchica, pigra e sottratta a ogni morale, a misura di bambino, governata da altri bambini. Si uniscono in bande in cui i più grandi provvedono alle necessità dei più piccoli, che appena ne sono in grado lavorano per loro. Cercano di non farsi acciuffare, e siccome sono bambini si nascondono molto bene, inventando le tane più fantasiose.

Come questa galleria di vecchi edifici popolari con i portici e le cantine, circondata da uno scalo merci in disuso con vecchi vagoni ferroviari abbandonati. Un labirinto di nascondigli in cui decine e centinaia di bambini possono perdersi o morire senza essere più ritrovati.

Ma Abel non incontra le difficoltà che credeva, e la ragione per cui tutto gli riesce facile è l'enorme pubblicità intorno alla sua immagine. A chiamarlo è un ragazzino di non più di dieci anni, magrissimo, con ciuffi biondi irti su un cranio rasato e grandi occhi liquidi e intelligenti.

«Abel Alive! Tu sei Abel Alive! Ti ho visto al negozio dei televisori. Che cosa vuoi? Cerchi uno zombi? Io conosco tutti gli zombetti di qui.»

«No, non cerco uno zombi, ma una bambina umana. È scomparsa da un brefotrofo circa due mesi fa. Dovrebbe somigliare a questa.»

Abel gli mostra la foto di Bianca Alive. Un lampo astuto esalta i lineamenti aguzzi del ragazzino.

«Se ti aiuto, ti ricorderai di me? Nel caso che ti servisse un luogotenente, qui a N44?»

«Come ti chiami?»

«Non mi ricordo come mi chiamavano, e preferisco non averlo, un nome. Così non sanno chi venire a cercare. Niente nome, niente guai.»

Abel annuisce sorridendo.

«Un luogotenente a N44. Perché no?»

«Non la troveresti mai, da solo, ma se sei con me non ci sarà nessun problema» dice orgogliosamente il ragazzino. «Io lo conosco tutti e tutti si fidano di me. La bambina sta con Manolo, è lui che l'ha prelevata dal brefotrofo. Seguimi.»

Abel segue quell'Oliver Twist di N attraverso vicoli pieni di rifiuti ghiacciati, cortili ingombri di macerie.

Arrivano a un vecchio vagone sventrato dipinto a graffiti stinti, su cui si indovina ancora una figura femminile in piedi che piscia direttamente sul sesso di un uomo sdraiato. Sotto all'enorme cazzo eretto, al centro dello squarcio, su una specie di trono fatto di copertoni consunti, siede la bambina di poco meno di tre anni.

Somiglia a Bianca Alive, ma essendo viva somiglia di più a Ivan Karamazov. È piuttosto sudicia (in quella zona di N non viene erogata acqua), ma sembra ben nutrita, e sicuramente ha un'aria soddisfatta, da piccola regina. Indossa abiti da puttana: un gonnellino corto, un pellicciotto e stivaletti di strass, e ha molti fermagli e nastri nei capelli. È truccatissima, con i cosmetici sbavati intorno agli occhi e alla bocca. Tiene fra le braccia un gattino non ancora svezzato, che miagola e sembra affamato. Ai suoi piedi siedono alcune ragazzine meno carine, le sue damigelle. Intorno, intenti a fumare, a bucarsi o a sniffare, i componenti della baby gang, fra i cinque e i dodici anni.

Un tipo robusto di forse dodici anni, ma con la brutta grinta di un cinquantenne (sicuramente Manolo, il papà della bambina), avanza verso Abel.

«Chi è questo qui?»

«Non è un poliziotto, uno psichiatra o roba del genere» dice Oliver Twist. «È un grande. Abel Alive, il re degli zombi. Un giorno comanderà su tutto.»

«Su tutto, eh?»

Il giovane magnaccia guarda con sospetto Abel. La bambina è per lui merce preziosa, ma se un tipo importante è interessato alla sua puttanella, potrebbe essere un buon affare.

Abel si avvicina alla piccola che gioca con il gattino.

«Sonija?» sussurra piano.

Lei alza la testa e gli lancia uno sguardo da sirenetta ammaliatrice. La prova che è stata chiamata in passato con quel nome e lo riconosce.

«Ivan ti manda i suoi saluti.»

Ma Sonija non è interessata ai fratelli, non manifesta nessuna reazione. Sembra invece che voglia sedurre Abel. Lo sguardo, il sorriso sporco sui dentini da latte, il modo di scostare le gambe per mostrare le mutandine di pizzo. A tre anni, ha i modi della puttana consumata. Forse è nata così, attraverso una serie di passaggi nel DNA di puttane sempre più precoci. Lo stesso vale per le atrocità che ha visto perpetrare ai fratelli, che non hanno lasciato tracce su di lei, perché erano già in lei. Al gatto che stringe fra le mani è stata amputata una zampina.

«Ciao, bello» dice. Come casualmente, il piedino scivola lungo la coscia di lui, verso il sesso.

Abel si ritrae.

Sonija, frustrata dal rifiuto, con un paio di forbici arrugginite cava un occhio al gattino.

Abel le strappa la bestiola mutilata, sanguinante, che miagola pietosamente. Le volta le spalle e se ne va, portandosi via il piccolo animale.

«Ehi, Abel» gli grida dietro Oliver Twist. «Non mi dispiacerebbe essere come te. Come si fa a diventare zombi?»

«Così, è certo che Sonija Karamazov non è Bianca Alive» dice il professor Lamb.

«Sì» risponde Abel.

«Ed è altrettanto sicuro che non sappiamo ancora chi sia Bianca Alive, e come sia diventata zombi.»

«Sì. Escludo che ne sia responsabile la Puretrash. Ho ascoltato personalmente, all'inchiesta, i dirigenti coinvolti, quelli che sapevano. Non tentavano di zombificare i bambini al di sotto di nove anni. Naturalmente hanno ostentato rispetto verso l'infanzia, ma è stato per pura speculazione. I costi sarebbero stati più elevati del rendimento che avrebbero potuto ricavarne. È emerso da un rapporto segreto interno, cifre alla mano. Ho sentito la falsità del loro rimorso e la sincerità nel rincrescimento per uno sfumato guadagno. Per loro sarebbe stato più facile comprare bambini a N44 che rapire adulti.»

Questa conversazione si sta svolgendo durante il turno di notte, alla clinica universitaria.

Abel chiude gli occhi, stanco dopo una giornata di lavoro, ma anche per escludere dai suoi pensieri una folla di immagini torturanti.

Gli zombi della fabbrica, di cui adesso si sta occupando la Non Human Defence. Pazzi felici, che non soffriranno troppo durante il loro inverno; ma non è una consolazione.

Dietrich Forever, l'orfano dei due sfortunati amanti. Già dato in adozione a una coppia di umani che adorano i piccoli zombi, come i D'Aquino.

Sonija Karamazov, che Abel con la sua purezza di zombi non può rivedere, che forse solo Gabriel riuscirà a guarire.

Il suo gattino, morto nonostante le cure.

Bianca Alive, un enigma che porta il suo nome, una figlia perduta.

«Mi dispiace, Abel» dice il professor Lamb.

«Di che cosa?»

«Che tu abbia dovuto ricordare e rivivere la morte dei tuoi genitori.»

«Ora riesco a parlarne.»

«Già. Quei criminali sono riusciti dove non sono riuscito io in anni di lavoro con te.»

«Eppure ci contavi, professore. Me lo avevi detto tu: dovevo trovare me stesso.»

«Sì, ma non avrei voluto che fosse in quel modo.»

«È sempre in quel modo» dice Abel, tristemente e dolcemente. «È sempre nel dolore e nella solitudine, come quando si nasce e si muore. Ma in mezzo alla nascita e alla morte, talvolta si incontrano degli amici. E io ho avuto la fortuna di incontrarli.»

Pochi minuti dopo, andato via il professore, Miguel appare improvvisamente di fronte ad Abel, con una tazza di caffè. Da quanto tempo era lì?

«Non ho ascoltato la vostra conversazione» dice il vampiro sorridendo. «Ma passando non ho potuto fare a meno di sentire che ti rallegravi di avere degli amici. Vorrei che mi considerassi uno di loro.»

Abel prende la tazza fumante. Lo sente sincero. Con i suoi modi diretti da zombi vorrebbe chiedergli perché è suo amico. Per simpatia? Per sesso? Per carrierismo? Per diventare anche lui un luogotenente del re degli zombi? Nessuna di queste ragioni

sembra attinente alla natura sfuggente di Miguel. Come umano, però, teme di offenderlo.

«Lo so, ti chiedi perché ti offro la mia amicizia. Per lo stesso motivo per cui ho scelto di chiamarmi come l'autore di Don Chisciotte. Io combatto i mulini a vento.»

«Razionale come uno scienziato, lunare come un poeta. Con questo intendi che mi consideri una causa persa?»

«Tutt'altro. Perché, vedi, a differenza di Don Chisciotte io voglio vincere contro i mulini a vento.»

«Come?» chiede Abel, interessato.

«La nostra vita fra gli umani è un'avventura sempre sul filo del rasoio. Il solo modo di proteggersi da loro è dominarli, farsene dominare o procurargli piacere. Io ricorro a tutti i metodi, a seconda delle circostanze. Ma non voglio più aver paura. Voglio una vita fuori delle regole umane, il che significa non interpretare neppure il ruolo del mostro. Tu puoi instaurare un ordine nuovo, per questo sto dalla tua parte. E poi c'è un'altra ragione.»

«Quale?»

«La passione. La ricerca. Lo so, ci hanno assegnato un lavoro da idioti, ma è solo per porci un limite e sfidarci a superarlo. In realtà gli umani sanno che in noi sono contenuti i segreti della vita e della morte, e si aspettano che li scopriamo. Forse un giorno li scopriremo. Tu e io. E sarà un evento che trasformerà il mondo.»

«Un giorno, forse. Ma tu sei un immortale con idee di grandezza, mentre io, da zombi, sono piuttosto scettico sul fatto che gli umani si aspettino da noi il dono della conoscenza. Noi mostri vogliamo una cosa sola, loro vogliono ogni cosa e il suo contrario, e in definitiva non vogliono nulla. I segreti della vita e della morte? Tenterebbero di rubarceli senza rendercene partecipi. Questa scoperta otterrebbe proprio quello che non vuoi: mettere a rischio la nostra esistenza.»

Miguel strizza l'occhio, cosa che Abel non ha mai visto fare a un vampiro.

«Ma io, da poeta, ti dico che nella nostra era tutto è possibile, anche essere un Don Chisciotte vincente.»

Grimild è cambiata, da quand'è morto suo fratello. Indubbiamente più calma, ma anche più vaga. Ha acquisito una morbidezza che sembra venire da una forma di spaesamento. In un certo senso, sembra ancora più piccola. Respira con più leggerezza, ma non si è liberata. L'odio per il fratello l'ha decontratta e svuotata, ma non se n'è andato completamente: ci ha vissuto insieme troppo tempo e devono esserne rimaste tracce, contaminazioni.

Guardandola, Abel pensa a quelle storie da fiction in cui un fratello odiato è stato una tale fortissima ragione di vita da non poter sopravvivere alla sua morte. Spera che Grimild, con la sua lenta saggezza di tartaruga, sappia trovare un cammino da percorrere sola, senza fantasmi. Che è poi l'augurio che fa anche a se stesso.

La casa di Grimild è sempre più insozzata da presenze umane, e lei sempre più prosciugata dalla sua vita umana.

«Abel» dice accogliendolo nella sua cucina inutile. Non aggiunge parole che è troppo orgogliosa per pronunciare. Che cosa devo fare, adesso? Consigliami, aiutami.

Dalla finestra oscurata, attraverso la stoffa lacerata, si vede un pezzo di prato, pecore che brucano sterpi gialli e bruciati sotto le chiazze di neve.

«Esci di notte» dice Abel. «Caccia via gli umani parassiti che ti obbligano a servirli. Trova un umano con la passione di farsi succhiare. Più umani. Beviteli fino a ubriacarti. Vivi la tua vita da mostro.»

Se fosse umana, Grimild arrossirebbe. Abel sa bene che non seguirà il suo consiglio.

«Perché mi hai fatto chiamare?» chiede.

«Ho visto il tuo filmato del processo Resurrection. Ne vendono copie pirata, lo sapevi? Be', in quel filmato tu parli della tua intelligenza precoce. Dici che la prima parola che hai saputo leggere è stata a un anno di vita, ed era Siren, il nome del centro commerciale. Allora mi è scattato qualcosa nella mente. Quello che Bianca mormorava, senza suono. Non ero stata in grado di leggere le sue labbra, o piuttosto non lo avevo decifrato, per mancanza di riferimenti.»

Abel si sporge verso di lei, ansiosamente. Aveva sempre contato sui sensi ipersviluppati del vampiro e sulla sua memoria.

«Ma ricordo il movimento delle labbra» continua Grimild. «E la parola è la stessa. Siren. Curioso, no? Chissà quanti bambini hanno imparato quella parola per prima, piuttosto che mamma o papà.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

Ma non c'era bisogno di chiederlo: una come Grimild non sbaglia mai.

«Forse non servirà a niente» dice lei, sfiduciata.

«Al contrario. Perché adesso temo di sapere in che modo Bianca è ritornata come zombi.»

Dalla cartina sdrucita di N che Abel tiene sempre in tasca tutto combacia alla perfezione. Il centro commerciale Siren, poi due isolati e la ferrovia metropolitana, il punto in cui è stata ritrovata Bianca.

L'interno della Siren somiglia a un immenso palazzo a tre piani di punti vendita, scale mobili, banchi per l'offerta lancio di prodotti, gallerie labirintiche, ascensori, vegetazione finta che crea l'impressione di entrare in una giungla postmoderna. Un soffitto di vetrocemento riproduce il cielo ingrato su un'umanità pallida, insensata e malvestita: coppie di amici e innamorati, gruppi, mandrie, che si trascinano spesso nonni rincoglioniti e bambini urlanti, percorrono lo spazio in una migrazione che ha sempre lo stesso punto di ritorno.

Nell'area giochi per bambini, al piano interrato, elefanti e giraffe meccanici. Astronavi, giostre di piccoli caccia da combattimento, palloni e altalene.

E il treno.

Un locomotore e tredici vagoni dai colori chiassosi, blu elettrico, verde acido, giallo, arancio, fucsia.

Il treno parte dallo spazio bimbi per seguire un percorso su rotaie che attraversa tutta la Siren. È molto gettonato dai genitori che vogliono fare i loro acquisti senza i marmocchi fra i piedi. Li caricano su un vagone e li raccolgono un'ora dopo, quando il treno torna a destinazione. Per i più grandi, già interessati al materiale elettronico e alla pornografia, il tragitto è noioso, ma per un bambino di tre anni dev'essere una deliziosa avventura che fa battere gli cuore, spalancare gli occhi e annodare le viscere.

Il treno è fermo per la sosta di pochi minuti. I bambini sono scesi urlando, ma molti restano per un altro giro, battendo i piedi e i gomiti sui braccioli. Altri salgono, irruenti come bufali.

Abel può esaminare i vagoni uno per uno. Carte di caramelle, biglietti strappati, gomme da masticare, briciole di sandwich, una piccola macchia di sangue, altri residui liquidi e solidi di incerta provenienza. Un sedile è appiccicoso. Sciroppo? Gelato? Il treno non viene pulito molto spesso. Ma ogni bambino vi lascia il SUO DNA.

Forse, un'accurata ricerca permetterebbe di isolare il DNA della bambina umana che è stata Bianca da tracce di feci, urina e lacrime. Non servirebbe a molto, comunque. A niente, anzi. Non sarebbe probabilmente possibile risalire ai suoi genitori umani: depositare il DNA alla banca delle mappe genetiche non è un obbligo, e la popolazione di N se ne sottrae in massa. Alcuni preferiscono non rinnovare neppure i documenti e sparire socialmente. Come i bambini, che preferiscono non avere nome. Niente identità, niente guai.

Difficile pensare che i genitori umani di Bianca volessero farsi identificare, quando l'hanno messa su quel treno.

Rispondendo alla chiamata di Abel il professor Lamb, Maria, Gabriel e Wulf lo raggiungono prima della chiusura del centro commerciale, a mezzanotte.

«Vi ho chiamati perché avevate il diritto di sapere qual è l'origine delle cose che sono accadute e per le quali avete rischiato tutti la vita.»

«Non io, purtroppo» dice il professor Lamb. «Sarei dovuto essere con voi, in quella fabbrica.»

«Se avessimo perduto la battaglia, sarebbero venuti a cercare anche te per eliminarti» risponde Abel. «Sapevi troppo. Perciò anche tu hai rischiato la vita.»

Il professore scuote la testa.

«Sono troppo pecora per combattere.»

«Il che si può dire di molti umani» interviene Wulf. «Tu almeno hai il coraggio di ammetterlo. Un lupo e una pecora possono lavorare insieme.»

«Venite» dice Abel, indicando lo spazio giochi per bambini.

«Il treno?» domanda Maria.

«Sì» ricorda Gabriel. «Bianca adora i treni. Le piace giocare con i treni.»

«Le piaceva anche quand'era umana. Gabriel, dove vengono abbandonati più frequentemente i bambini di N?»

«Nei centri commerciali.»

«E in quale punto dei centri commerciali?»

«L'area giochi. Vuoi dire che...»

«Sì, che vengono ritrovati perché vagabondano senza meta, da soli. Ma che cosa succederebbe se due genitori incoscienti si sbarazzassero della figlia mettendola su un treno sempre in movimento, su cui tutti salgono e scendono, in una ressa allegra e indifferente dove tutti se ne fregano degli altri?»

«È così che è andata?» chiede il professor Lamb, gli occhi stretti dalla pena.

«Il primo giro dev'essere stato meraviglioso. Anche il secondo. E probabilmente anche il terzo. Quando si hanno tre anni e tutto è nuovo e bello, sei su un mezzo in movimento che va in salita e in discesa, procurandoti deliziosi brividi e facendoti urlare di paura e piacere, ti dimentichi dei genitori. Ti dimentichi di tutto. C'è però un momento in cui la paura piacevole trascende in spavento vero, intollerabile. Forse perché hai fame o sete, o cerchi la mamma. La percezione dell'abbandono che ogni bambino prova, immaginaria o reale. Non è più un gioco, è angoscia. Il treno riparte, riparte, riparte. Salgono e scendono ragazzini chiassosi, spesso brutali, come sono ormai quasi tutti i bambini di N. Non si curano di Bianca, la schiacciano contro il fondo del vagone. Le danno calci e gomitate, anche se non così forti da procurare ecchimosi visibili. Ridono, si divertono. Gli adulti non si accorgono della bambina che siede nel suo vagone come una bambola, o se la notano pensano che altri se ne occuperanno. Così immagino che sia passato il primo giorno. La notte Bianca rimane lì, sul treno, in un buio rischiarato solo dalle insegne intermittenti, deformate dalle pareti di vetrocemento. Forse lo shock non le permette neppure di parlare, di chiamare aiuto. Forse ha cercato di scendere, di andare a cercare i genitori, ma le sue piccole dita non sono riuscite a sbloccare il congegno della sbarra di sicurezza del vagone. Il buio prima dell'alba, quando ogni cosa sembra animarsi di vita propria, e la sua solitudine la terrorizzano. Piange, se la fa addosso.»

Abel chiude gli occhi e trae un profondo sospiro. Gli altri mostri guardano nel vuoto, sgomenti, appesi al filo delle sue parole.

«Il giorno dopo torna la gente, tornano i bambini, il treno si rimette in moto. Forse Bianca si rallegra, perché non è più del tutto sola. Ha le guance rigate di lacrime e deve puzzare, ma ormai siamo abituati a vedere bambini sporchi. Continuano a non fermarsi per lei. Nessuno si ferma. Solo il treno continua ad andare. E tutto gira intorno a Bianca, atterrita e affamata, assetata e atterrita. Le gira anche la testa: questo viaggio sempre uguale, ripetuto all'infinito come una condanna, deve sembrarle un incubo. E le notti... le notti devono essere abissi di disperazione, alternati al torbido oblio di un sonno doloroso. Non so quanti giorni, quante notti... Quanto tempo deve passare prima che una bambina di tre anni, intrappolata su un congegno meccanico, muoia di fame e di sete? Si è spenta così, diciamo per cause naturali. Grimild l'avrebbe trovata disidratata e denutrita, e sporca di tutti i suoi liquidi organici espulsi. Gli altri bambini sono crudeli, provano disgusto per lei, per il suo puzzo, per i suoi abiti sporchi di merda, e non siedono più sul suo vagone. Gli adulti non vedono. Nessuno vede più nessuno, lo sapete. A malapena ci guardiamo, qualche volta, fra noi mostri.»

Un'altra sosta, un altro profondo respiro.

«Dev'essere tornato tutto divertente, a un certo punto, quando è iniziato il distacco dalla vita. Quando non ha sentito più fame, sete e paura, ma la strana ilarità della lontananza, della trascendenza verso la morte. A quel punto si sarà sentita consolata.

È spirata, forse durante una corsa del treno, di giorno, o durante la notte. Ecco, adesso era libera. Quello che non si può fare da vivi, diventa facile e leggero da zombi. Poteva fuggire, ma non aveva più bisogno dei genitori che l'avevano abbandonata: gli zombi non amano chi non li ama. Voleva giocare. Una sola cosa era un punto fermo: le piacevano da impazzire i treni. Ne è morta, e forse per questo dopo la morte hanno continuato a piacerle. È andata a cercare un treno grande, un treno vero.»

Maria si è conficcate le unghie delle dita ancora integre nei palmi. Wulf piange per non mettersi a ululare, mentre Gabriel, a testa china, è immerso in una muta preghiera. Il professor Lamb, sopraffatto da emozioni che si convertono in assenza di emozioni, guarda nel vuoto.

Bianca Alive guarda partire i treni veri, fra le braccia di Wulf che come tutti i mezzilupi si è dimostrato molto tenero con i bambini. Si diverte, e nessuna nube viene a turbare la sua quieta gioia esistenziale. È la creatura perfetta, morta prima di essere Sonija Karamazov, preservata da ogni male che si infligge ad altri. Un angelo.

Il professor Lamb ha appena terminato di parlare con i D'Aquino, informandoli sulle conclusioni a cui è giunta l'inchiesta. Abel non se l'è sentita di riassumere ancora una volta le modalità della morte e del ritorno della bambina. Ma i genitori adottivi avevano il diritto di sapere.

Sono ancora un po' risentiti per le accuse rivolte loro da Abel: gli-umani sono rancorosi, ma subiscono il suo fascino personale e quello della leggenda Alive, e si sentono più che disposti a perdonarlo. Gli sorridono timidi, un po' acidi.

Lui li ricambia con uno sguardo grave, severo.

«Non cambiate mai» dice. «Non alterate mai il mondo intorno a lei. Restate per sempre nel quadro della famiglia felice che ho visto l'ultima volta a casa vostra. Bianca non deve soffrire più.»

I D'Aquino si inchinano simultaneamente: sì, re degli zombi, obbediamo.

L'impresario di pompe funebri Fred Selavie ha fatto affari d'oro seppellendo tutti quelli che sono morti (definitivamente) alla fabbrica degli zombi.

Barbara Ann, la ricercatrice scientifica collega di Abel, dopo essere stata ignorata da Miguel Cervantes, si è messa con un vampiro con cui fa un certo gioco erotico: bendata e legata, viene bevuta da altri succhiasangue.

Sospetta che il suo compagno prenda denaro in cambio delle succhiate, ma la cosa non le dispiace; anzi, la eccita.

Ivan Karamazov esce dal carcere in anticipo, per un'improvvisa amnistia di una nuova amministrazione, succeduta a quella caduta per connivenza con Erik il Rosso.

Sebastian Orkowsky va ancora più alla grande nella carriera e sulle riviste di gossip, dopo lo scandalo alla Puretrash e il suicidio del fratello.

Una notte, Abel e Maria si trovano a casa di lui, a letto, ad ascoltare la radio. *Le ore nere*, il programma di Karel.

“Buonanotte, mostri e non mostri dovunque voi siate. Questa notte speciale la voglio dedicare a una bambina. Il suo nome è Bianca, ed è una zombi di meno di tre anni. È morta piccola, sola e abbandonata sul treno giocattolo del centro commerciale Siren, e poi è risorta pura e gloriosa. Bianca è tutti noi, mostri e non mostri. La nostra speranza di rinascita in un mondo che sta morendo. Ti invidio, innocente Bianca, invidio la tua sorte. Ora sei un angelo in un quadro. Veglia su di noi, ti prego, e se puoi, quando sarà la nostra ora, vieni a prenderci.”

«Come l’ha saputo?» si chiede Abel.

Non da lui e dai suoi compagni mostri, né dal professor Lamb. Grimild? Non ha certamente parlato con i suoi amici umani: i vampiri si tengono i loro segreti. Sarebbe disposto a giurare anche sulla discrezione dei D’Aquino. E allora? Nessuno era al corrente delle modalità della morte di Bianca né del nome del centro commerciale in cui è stata abbandonata.

«Qualcuno ti avrà visto, alla Siren. Avranno collegato il fatto a Bianca. Dopotutto, parecchi sanno della bambina. Ai servizi sociali, per esempio. Le voci corrono. La gente inventa. È così che si formano le leggende» dice Maria. «Misteriosamente. Un elemento dopo l’altro, fino a formare un’immagine che qualche volta, casualmente, è la verità.»

«Ora Bianca diventerà un idolo. La cercheranno, e questo distruggerà il suo quadro.»

«Noi la proteggeremo.»

Abel e Maria si abbracciano. Non ascoltano più la voce di Karel, né i rumori esterni: la pioggia che cade a scrosci violenti come secchiate sul corpo di un detenuto, urla lontane di un uomo e una donna impegnati in un furioso litigio, lo scavo di qualche probabile necrofilo o adepto di culti satanici che raschia dall’altra parte del muro, fra i loculi, per impadronirsi di un cadavere morto per sempre.

«I tuoi genitori ti amavano» dice Maria.

«Tu credi?»

«Non erano come quelli di Bianca. Loro volevano morire con te.»

«Volevano che io morissi con loro.»

«Devi cercare di essere più zombi, e perdonarli.»

«Li ho già perdonati, lo sai. Ma non riesco a dimenticare, ora che sono stato costretto a parlare di loro. Le parole li hanno materializzati, anche se sono morti per sempre. Ricordo bene quel volo, stretto fra le loro braccia. L’urlo di mia madre, le sue unghie nella mia carne. L’odore del sudore, della paura, del rimorso. Il volto da mostro disperato di mio padre. È reale. È sempre con me.»

«Abel, ascoltami bene. Te lo dice una zombi totale. Tu *non* sei Bianca Alive.»

Colpito, lui si solleva su un gomito per guardarla.

«Secondo me» continua Maria «i tuoi speravano che tu ti salvassi e che diventassi quello che sei. Qualcuno capace di fare grandi cose per tutte le creature. Sarebbero orgogliosi di te.»

«Vuoi dire che sono debitore a loro di quello che farò di buono... se lo farò?»

«Non erano certo cattivi, e ti hanno dato la capacità di essere Abel Alive. Erano una coppia prevalentemente umana. Non sono riusciti a essere mostri, e sono caduti nella disperazione. Soffrivano molto, e per te provavano tanta tenerezza da non

sopportare l'idea che tu dovessi crescere e affrontare tanta sofferenza. Quello che hanno fatto l'hanno fatto per amore.»

Dall'altra parte del muro si sente uno schianto, come se qualcuno aprisse la bara. Il cuore di Abel ha un battito di felicità.

«Grazie, Maria.»

L'accarezza, le bacia le piaghe, le ferite, le scorticature, le mutilazioni, la lacerazione slabbrata al posto del sesso. Le sue mani, le labbra ricreano dal povero corpo martoriato là bellezza che c'era un tempo, che c'è ancora. Le iridi tornano di un verde giovane e limpido, il sorriso radioso, la pelle bianca e liscia, le forme adorabili e palpitanti. Fra le dita e sotto gli occhi di Abel rifiorisce la ragazza intatta di prima dell'assassinio, della morte e del ritorno.

La bellezza interiore esiste ed è tangibile, per chi sa vederla e crearla.

Fanno l'amore alla maniera degli zombi, in una dolce e pacata eccitazione deliziosa, penetrandosi con i sessi, le dita e le lingue giocosamente, come in sogno, senza vergogna.

Attraverso la finestra Jezahel Orkowsky li spia piangendo.

Ma loro si addormentano alla musica che Karel trasmette alla radio, e che sembra diventata l'inno dei mostri.

Burn baby burn! - Disco inferno!

Burn baby burn! - Burn that mama down

Burn baby burn! - Disco inferno!

Burn baby burn! - Burn that mama down

Burnin'!

Epilogo

N13, il parcheggio della struttura ospedaliera. È l'alba, la luce è più perlacea, preludio di una fase più luminosa dell'inverno. C'è perfino del rosa, fra il grigio polvere delle nuvole.

Karel esce dalla stazione radio. È ancora più magro e spettrale. I fianchi stretti su un ventre incavato da modella anoressica, il volto inceronato e strapazzato da vecchia vedette di cabaret. Si regge appena in piedi, cammina come se l'avessero appena inculato.

Abel va verso di lui attraverso il piazzale d'asfalto crepato.

Karel sa bene chi è. Quello che non sa è se inchinarsi davanti al mitico zombi o raddrizzare testa e spalle con orgoglio. Non sa se sarà premiato o biasimato; non sa cosa aspettarsi. E si sente in difetto.

Nello sguardo di Abel c'è la pietà dello zombi. Ma è una furia umana quella che lo fa scagliare sull'evanescente speaker radiofonico.

«Mi hai stancato, Karel.»

Gli sferra un pugno in pieno volto, mandandolo a sbattere contro una vecchia e rugginosa ambulanza. Karel rimbalza contro i portelli e si lascia cadere a terra come una marionetta rotta. Abel, in piedi su di lui, continua a inveire.

«Tu puoi anche non voler essere chi sei, ma tutti sappiamo benissimo che cosa sei. Puoi ingannare gli umani, non noi mostri. Noi sappiamo, Karel. Dei denti da vampiro che ti sei fatto mettere in uno studio dentistico di O, spendendo tutto quello che avevi ereditato dai tuoi. Del sangue che succhi procurandoti solo gastriti. Dei tuoi morsi maldestri che non fanno godere nessuno. Del fatto che ti sei disabituato al cibo umano e non riesci più a mangiare, perché credi di poterti nutrire solo da vampiro. Ti piace recitare la parte del vampiro. Meglio morire di fame da vampiro che digerire un volgare panino al formaggio. Ma che cos'avete, voi umani? Perché non potete accettare la vostra vita e volete sempre quella di un altro? Non sapete neppure come sia essere un mostro. Credi che noi andiamo a cercarla, la nostra condizione? Credi che io abbia voluto essere ucciso dai miei genitori e allevato da due pazzi? E vorresti essere me a questo prezzo? Quanto saresti disposto a pagare per trasformarti in un vampiro vero? Tu sei un insulto a chi è mostro di natura, senza aver avuto scelta. E alla fine non sei né umano né vampiro. Sei solo una nullità che vomita.»

Abel chiude gli occhi e sospira. L'umano ha vendicato l'offesa fatta alla sua parte di mostro, ma ora il mostro ne proverà vergogna.

Karel si asciuga un filo di sangue che gli scende dalle narici, mescolandosi a bava dalla bocca.

«Vuoi che spenga la radio? Che rimanga in silenzio?» domanda, umilmente.

Abel tende la mano verso di lui.

Karel si ritrae, come un cane spaventato.

«Scusa se ti ho picchiato.»

Karel sorride. In fondo sa di essere un cialtrone, ed è contento di essersela cavata con così poco. Il re degli zombi è molto generoso.

«Me lo sono meritato» mormora, prendendo la mano che Abel gli tende e lasciandosi tirare in piedi come un fuscello.

«Se mi rendi il pugno, non cercherò di picchiarti ancora» dice Abel.

«Non mi permetterei mai.»

Abel guarda il ragazzo alto, allampanato e curvo. Come hanno potuto prenderlo veramente per un vampiro? Quegli occhi affaticati; quel respiro ansimante, quella debolezza malata. Non essere chi sei. Provare desiderio e nostalgia per la vita di un altro, anche solo perché è la vita di un altro. Eccolo lì, un umano esaurito che vomita la sua umanità. Il tipo di umano che ha permesso ai mostri di mostrarsi alla luce del sole.

Abel gli circonda le spalle con il braccio. Karel trema, estasiato, emozionato, felice di stargli vicino, di godere della sua dolcezza di zombi, della sua forza di capo.

«Non voglio che tu spenga la radio, non voglio soffocare la tua voce, né alcuna altra voce. Continua il tuo programma. Però devi promettermi di mangiare. Adesso vieni con me al bar. Non ti lascerò finché non avrai mangiato una brioche e bevuto una tazza di caffè.»

Karel annuisce grato; la sua faccia coperta di biacca si scioglie in devozione e amore. Abel lo sorregge.

«Non aver paura, stai tranquillo. Non c'è niente di male in quello che sei... In fondo, sei un mostro anche tu.»

FINE